

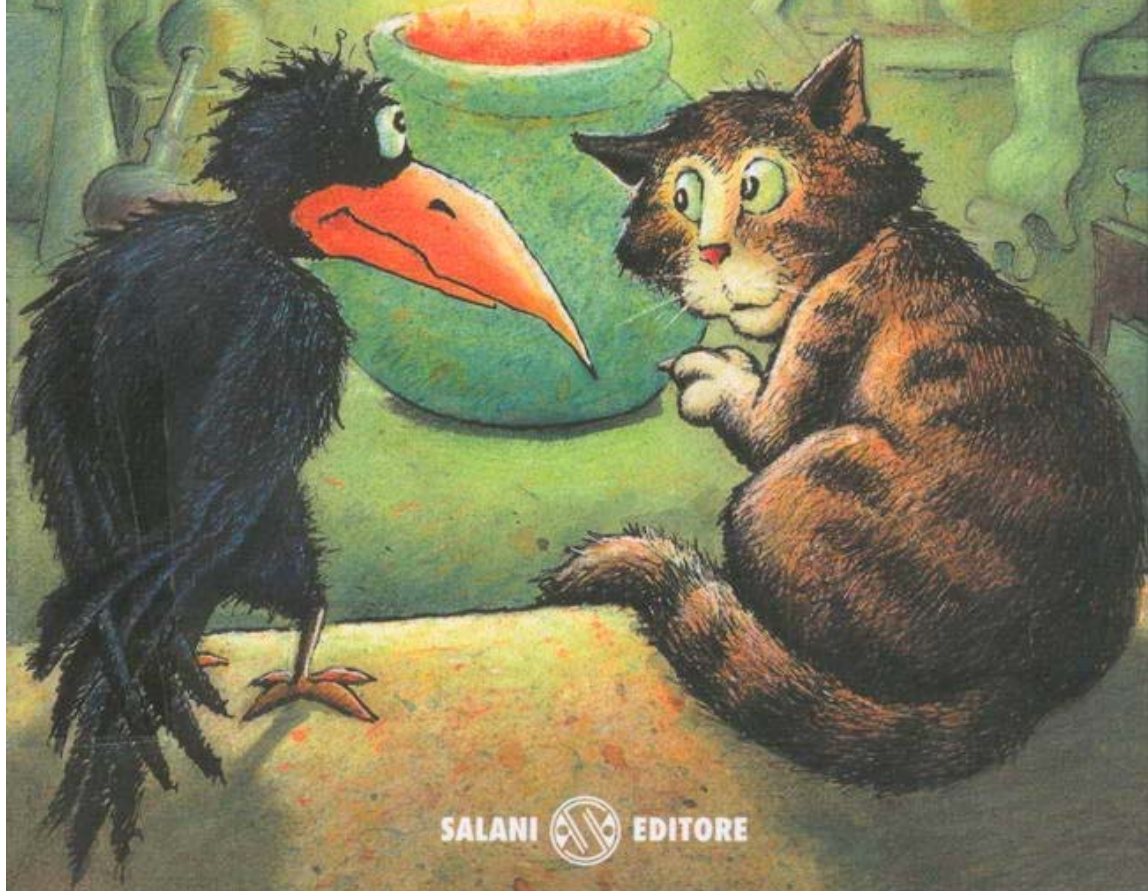
ISTRICCI D'ORO



MICHAEL ENDE

La notte dei desideri

Romanzo



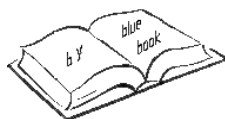
SALANI



EDITORE



Michael Ende
LA NOTTE DEI DESIDERI
ovvero
il satanarchibugiardinfernalcolico Grog di Magog
Illustrazioni di Luigi Serafini



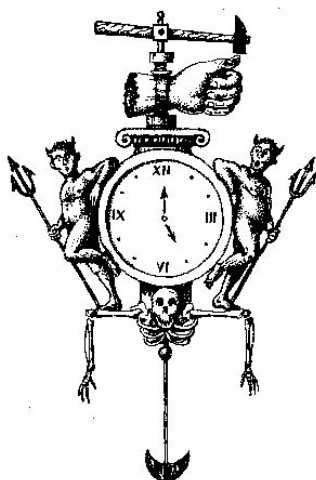
Titolo dell'originale tedesco: *DER WUNSCHPUNSCH*
Traduzione di Elisabetta Dell'Anna Ciancia e Rosella Carpinella Guarnieri
ISBN 88-7782-405-0
Copyright © 1989 K. Thienemanns Verlag, Stuttgart - Wien
Copyright © 1995 Adriano Salani Editore s.r.l.
Milano, corso Italia 13
www.salani.it



Indice

Le Cinque	5
Le Cinque e otto	7
Le Cinque e undici	9
Le Cinque e Ventitrè	14
Le Cinque e Trenta	18
Le Cinque e Quarantacinque	20
Le Cinque e Cinquanta	22
Le Sei	23
Le Sei e Cinque	25
Le Sei e un Quarto	29
Le Sei e Venti	31
Le Sei e Trenta	34
Le Sei e Trentacinque	36
Le Sei e Quaranta	38
Le Sei e Quarantacinque	40
Le Sei e Cinquanta	42
Le Sette	45
Le Sette e Cinque	46
Le Sette e Dieci	49
Le Sette e un Quarto	52
Le Sette e Venti	54
Le Sette e Ventitrè	55
Le Sette e Venticinque	56
Le Sette e Trenta	60
Le Sette e Trentaquattro	63
Le Sette e Quaranta	65
Le Sette e Quarantacinque	67
Le Sette e Cinquanta	70
Le Otto	73
Le Otto e Cinque	77
Le Otto e un Quarto	80
Le Otto e Trenta	82
Le Otto e Quarantacinque	84
Le Nove	86
Le Nove e un Quarto	88

Le nove e Venti _____	91
Le Nove e Trenta _____	93
Le Otto e Quarantacinque _____	97
Le Dieci _____	99
Le Dieci e un Quarto _____	101
Le Dieci e Trenta _____	103
Le Dieci e Quaranta _____	105
Le Dieci e Cinquantasei _____	108
Le Undici e Otto _____	111
Le Undici e un Quarto _____	114
Le Undici e Ventisei _____	117
Le Undici e Trentasei _____	119
Le Undici e Quarantacinque _____	122
Le Undici e Quarantanove _____	124
Le Undici e Cinquantadue _____	126
Le Undici e Cinquantacinque _____	127
Mezzanotte _____	128



Quell'ultimo pomeriggio dell'anno si era fatto buio pesto molto prima del solito. Nuvoloni neri avevano oscurato il cielo e una tempesta di neve spazzava da ore il Parco Morto.

All'interno di Villa Incubo tutto era immoto - fuorché il guizzante riverbero del fuoco che ardeva nel camino con alte fiamme verdi, immergendo in una luce spettrale il laboratorio di magia.

La pendola appesa sopra la mensola del camino fece scattare con rumore di ferraglia gl'ingranaggi della sua artistica suoneria. Si trattava di una specie di orologio a cucù, solo che al posto dell'uccellino aveva un martello che batteva su un pollice dolorante.

«Ahia!» fece. «Ahia! - Ahia! - Ahia! -Ahia!»

Dunque erano le cinque.

In circostanze normali sentir battere quell'orologio metteva sempre decisamente di buonumore il Consigliere d'Affatturazione Belzebù Malospirito, ma quella sera di San Silvestro egli lanciò alla pendola uno sguardo piuttosto corruciato. Con un gesto stanco le fece cenno di lasciar perdere e si avvolse nel fumo della pipa. Poi, con la fronte rannuvolata, rimase lì a rimuginare tra sé e sé. Sapeva che lo aspettavano grosse seccature, molto presto per giunta, al più tardi a mezzanotte - allo scadere dell'anno.

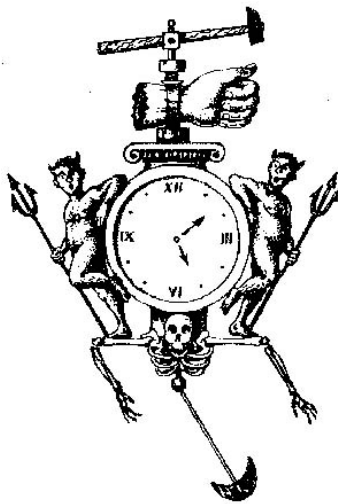
Il mago era sprofondato in una spaziosa *bergère* che quattrocento anni prima un vampiro con molta disposizione per i lavori manuali aveva fabbricato con le proprie mani usando tavole di casse da morto. Le imbottiture erano fatte di pelli di lupi mannari, nel frattempo naturalmente già un po' spelacchiate. Quella poltrona era un mobile di famiglia e Malospirito la teneva in gran conto, benché di solito fosse orientato piuttosto verso le novità del progresso e ci tenesse ad andare al passo coi tempi - quantomeno per quel che riguardava la sua attività professionale.

La pipa che il mago fumava aveva la forma di un piccolo teschio, con occhi di

vetro verde che si accendevano a ogni boccata. Le nuvolette di fumo disegnavano nell'aria le figure più strane: numeri e formule, serpenti attorcigliati, pipistrelli, piccoli fantasmi, ma soprattutto tanti punti di domanda.

Belzebù Malospirito fece un profondo sospiro, si alzò e prese ad andare su e giù per il laboratorio. Lo avrebbero chiamato a giustificarsi, questo era sicuro. Ma con chi avrebbe dovuto fare i conti? E che cosa poteva dire a sua discolpa? E soprattutto: avrebbero accettato le sue ragioni?

La sua figura lunga e secca era avvolta in un'abbondante veste da camera di seta color verde veleno. (Il verde veleno era il colore preferito del Consigliere d'Affatturazione). La sua testa piccola e calva era come raggrinzita, simile a una mela vizza. Sul naso adunco troneggiava un imponente paio di occhiali con la montatura nera e due lenti lampeggianti, spesse come lenti d'ingrandimento, che gli dilatavano gli occhi in modo innaturale. Le orecchie a sventola facevano pensare ai manici d'una pignatta e la bocca era così sottile che pareva gliel'avessero incisa nella faccia con la lama di un rasoio. Insomma, Malospirito non era proprio il tipo da ispirare fiducia a prima vista. Ma la cosa non lo disturbava affatto: lui non era mai stato molto di compagnia. Preferiva starsene il più possibile per conto suo e operare in segreto.



A un certo punto il mago smise di andare su e giù per la stanza e si grattò pensieroso la pelata.

«Almeno l’elisir numero 92 dovrebbe assolutamente essere pronto oggi stesso» mormorò, «almeno quello. Basta che quel maledetto gatto non mi venga di nuovo tra i piedi».

Si avvicinò al camino.

Tra le fiamme verdi, su un treppiede di ferro, c’era un paiolo di vetro nel quale sobbolliva piano piano un certo intruglietto che aveva un’aria piuttosto disgustosa: nero come catrame e viscido come bava di lumache. Mentre rimescolava quella roba con una verga di cristallo di rocca per saggiarne la consistenza, il mago ascoltava soprapensiero il mugghiare e il guaire della tormenta che scuoteva le persiane.

Purtroppo quell’intruglio doveva continuare a borbogliare ancora per un bel pezzo prima d’esser cotto e di potersi trasmutare a dovere.

Non appena l’elisir fosse stato finalmente pronto, Malospirito avrebbe avuto tra le mani un preparato del tutto insapore che si poteva mescolare a ogni cibo e bevanda. Tutte le persone che lo avrebbero ingerito si sarebbero convinte una volta per tutte che qualsiasi cosa provenisse dalla sua produzione era utile al progresso dell’umanità. E lui aveva intenzione di distribuirlo a tutti i supermercati della città subito dopo capodanno. Lo avrebbe messo in vendita con il marchio «Dietofitintegratore dietetico».

Ma per il momento non era ancora pronto.

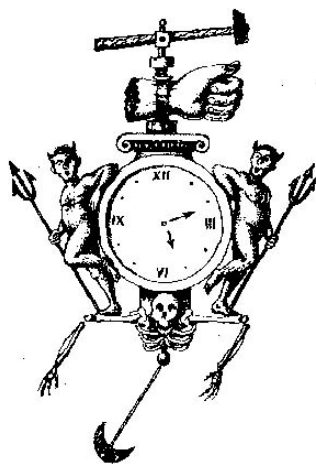
La cosa richiedeva tempo - ed era proprio questo il punto dolente.

Il Consigliere d’Affatturazione mise da parte la pipa e lasciò vagare lo sguardo nella semioscurità del laboratorio. Il riverbero del fuoco verde guizzava sulle montagne di libri vecchi e nuovi nei quali erano racchiuse le formule e le ricette che servivano a Malospirito per i suoi esperimenti. Dagli angoli bui della sala ammiccavano pieni di mistero alambicchi, provette, ampolle e serpentine in cui

liquidi d'ogni colore risalivano e precipitavano, gocciolavano e fumigavano. C'erano inoltre computer e strumenti elettrici pieni di minuscole lampadine che si accendevano e si spegnevano senza sosta e altri che mandavano sommessi ronzii e pigolii. In una nicchia oscura, globi luminosi rossi e blu fluttuavano nell'aria con un moto continuo e silenzioso, e in un contenitore di cristallo turbinava del fumo, che assumeva a intervalli la forma di un fiore fantasma da cui si sprigionavano tenui bagliori.

Come già detto, Malospirito era decisamente all'altezza dei tempi e del progresso, anzi per certi versi era addirittura un bel po' avanti rispetto agli uni e all'altro.

Solo con le sue scadenze era irrimediabilmente indietro.



Un leggero tossicchiare lo fece trasalire.

Si voltò di scatto.

C'era qualcuno seduto nella vecchia grande *bergère*.

Ah, pensò Malospirito, ci siamo. Adesso bisogna stare attenti a non farsi cascar le brache!

Ora, un mago - e figuriamoci poi uno dello stampo di Malospirito! - è ovviamente avvezzo a vedersi apparire davanti agli occhi ogni sorta di bizzarre creature, spesso anche inattese e indesiderate; però si tratta di solito di spettri con la testa sotto il braccio o esseri con tre occhi e sei mani, oppure draghi sputafuoco e altre mostruosità del genere. Cose di questo tipo non avrebbero minimamente spaventato il Consigliere d'Affatturazione: gli erano familiari, erano le sue frequentazioni di ogni giorno, o meglio di ogni notte.

Ma quel visitatore era tutta un'altra cosa. Aveva un aspetto assolutamente normale, come un qualsiasi uomo della strada - così normale da risultare addirittura inquietante. E questo sconvolse Malospirito.

L'uomo portava un impeccabile cappotto nero, un cappello rigido nero, guanti neri, e teneva sulle ginocchia una cartella nera. La sua faccia era assolutamente priva di espressione: era solo molto pallida, quasi bianca. Gli occhi incolori un po' sporgenti erano spalancati in uno sguardo immobile. Non avevano palpebre.

Malospirito si fece coraggio e andò verso il visitatore.

«Chi siete? Che cosa ci fate qui?»

L'altro se la prese comoda. Per un buon momento fissò l'interlocutore con quegli occhi tondi e freddi, prima di rispondere con voce inespressiva: «Ho il piacere di parlare con il Consigliere d'Affatturazione Professor Dottor Belzebù Malospirito?».

«Avete questo piacere. - Ebbene?»

«Abbiate la compiacenza di lasciare che mi presenti».

Senza alzarsi dalla poltrona, il visitatore accennò a levarsi il cappello; per un attimo furono visibili sul suo cranio bianco e liscio due piccole escrescenze rossastre

che sembravano due foruncoloni.

«Il mio nome è Verme - Maledictus Verme, col vostro permesso».

Il mago era tuttora deciso a non lasciarsi impressionare.

«E che cosa vi dà il diritto d'importunarmi?»

«Oh» disse il signor Verme senza sorridere, «se mi consentite l'osservazione, signor mio - proprio voi una domanda così sciocca non avreste dovuto farla».

Malospirito si torse le dita fino a farle scrocchiare.

«Venite forse da...?»

«Per l'appunto» confermò l'uomo, «da laggiù».

E con il pollice accennò verso il basso.

Malospirito deglutì a vuoto e tacque.

L'altro seguì: «Sono qui per incarico personale di Sua Infernale Eccellenza il vostro illustrissimo protettore».

Il mago tentò di simulare un sorriso di contentezza, ma tutt'a un tratto i suoi denti parevano incollati assieme. Solo a fatica riuscì a proferire un: «Quale onore!».

«Lo potete ben dire, signor mio» rispose il visitatore. «Vengo da parte del signor Ministro degli Affari Inferni in persona, Sua Eccellenza Belzebù, del quale immeritatamente avete l'onore e il privilegio di portare il nome. La mia modesta persona è semplice organo esecutivo dell'ultima Categoria. Una volta eseguito il mio incarico con soddisfazione di Sua Eccellenza, potrò sperare in una sollecita promozione - forse addirittura a Spirito Tormentatore, con un reparto tutto mio».

«Mi congratulo, signor Verme» balbettò Malospirito, «e in che cosa consiste il vostro incarico?». La sua faccia tendeva ora un po' al verdognolo.

«Io sono qui» spiegò il signor Verme, «esclusivamente nell'esercizio delle mie funzioni, come ufficiale giudiziario per così dire».

Il mago dovette schiarirsi la gola, la sua voce suonava velata.

«Ma si può sapere - per tutti i buchi neri dell'Universo - si può sapere che cosa siete venuto a fare? A pignorare forse? In questo caso dev'esserci un errore».

«Si vedrà» fece il signor Verme.

Tirò fuori un documento dalla sua cartella nera e lo porse a Malospirito.

«Questo contratto vi è indubbiamente noto, egregio signor Consigliere. Voi in persona lo avete a suo tempo stipulato con il mio Principale e sottoscritto di vostro pugno. C'è scritto che per il secolo in corso vi vengono accordati da parte del vostro protettore poteri straordinari - poteri davvero straordinari, sulla natura tutta e anche sul vostro prossimo. Ma c'è scritto pure che voi v'impegnate a distruggere entro la fine di ogni anno, direttamente o indirettamente, sei diverse specie animali, siano farfalle pesci o mammiferi, nonché ad avvelenare sei fiumi differenti oppure per sei volte di seguito lo stesso fiume, a far morire almeno seimila alberi, eccetera eccetera; e per finire: a introdurre sulla Terra ogni anno almeno una nuova pestilenza che faccia crepare gli uomini o le bestie, oppure gli uni e le altre insieme, e a manipolare il clima del vostro Paese in modo tale da mettere sottosopra le stagioni e provocare o siccità o inondazioni. - Nell'anno appena trascorso voi avete rispettato il contratto solo a metà, egregio signor mio. E questo è un fatto che il mio Principale trova molto, molto increscioso. Oserei dire che ha perso la pazienza. E voi sapete bene che cosa

significhi, trattandosi di Sua Eccellenza. Volevate obiettare qualcosa?»

Malospirito, che aveva già tentato più volte d'interrompere il visitatore, scattò come una molla: «Ma Tanno non è ancora finito! Santa diossina, dopotutto è solo la sera di San Silvestro. Ho tempo fino a mezzanotte».

Il signor Verme lo fissò con il suo sguardo senza palpebre.

«Indubbiamente, e pensate...» disse scoccando una breve occhiata all'orologio, «e pensate di poter recuperare tutto l'arretrato in queste poche ore che vi restano, signor mio? Davvero?»

«Si capisce!» abbaiò Malospirito rauco. Ma poi all'improvviso abbassò la testa e mormorò mogio mogio: «No, impossibile».

Il visitatore si alzò e si avvicinò a una delle due pareti ai lati del camino, dov'erano appesi in bell'ordine tutti i diplomi che attestavano i vari titoli del Consigliere d'Affatturazione. Come la maggior parte dei suoi simili, Malospirito attribuiva grande valore a quei titoli. Su un diploma c'era scritto, per esempio, «M.A.M.N.» (Membro dell'Accademia della Magia Nera), su un altro «Dr.h.c.» (Doctor horroris causa), su un terzo «Lib.doc.I.A.» (Liberio docente d'Infamia Applicata), su un altro ancora «M.N.S.» (Membro della Notte delle Streghe) e così via.

«Allora statemi a sentire» disse Malospirito, «parliamone un po' con calma. Vi assicuro che non è stato per mancanza di cattiva volontà da parte mia: quella c'è tutta, potete credermi».

«Davvero?» chiese il signor Verme.

Con un fazzoletto da naso il mago si tersi il sudore freddo dalla pelata.

«Recupererò quanto prima tutto l'arretrato. Sua Eccellenza può contarci. Riferiteglielo, per favore».

«Recupererete?» chiese il signor Verme.

«Maledizione» esclamò Malospirito, «il fatto è che sono intervenute delle circostanze che mi hanno impedito di onorare puntualmente i miei impegni contrattuali. Una piccola proroga, e tutto torna a posto».

«Circostanze?» ripeté il signor Verme continuando a studiare senza particolare interesse i diplomi. «Quali circostanze?»

Il mago gli si accostò fin quasi a sfiorargli le spalle e parlò suadente al rigido cappello nero.

«Saprete anche voi, suppongo, quali sono state le mie prestazioni negli ultimi anni. Sono sempre andato ben oltre il mio impegno contrattuale».

Il signor Verme si voltò e piantò in faccia a Malospirito i suoi occhi vitrei.

«Diciamo che ve la siete cavata - non c'è male».

Nella sua angoscia il Consigliere d'Affatturazione diventava sempre più loquace e finì addirittura con l'impappinarsi:

«Il fatto è che non si può condurre una guerra di annientamento senza che il nemico prima o poi se ne accorga. È proprio per via delle mie straordinarie prestazioni che la natura ora comincia ad affilare le sue armi. Si prepara a contrattaccare - solo che non sa ancora di preciso in quale direzione. I primi a ribellarsi sono stati ovviamente gli spiriti elementari: gnomi, nani, ondine ed elfi - che infatti sono i più furbi. Mi è costato un'enormità di tempo e di fatica catturare e

neutralizzare tutti quelli che avevano scoperto qualcosa sul nostro conto e potevano compromettere i nostri piani. Annientarli purtroppo non si può, visto che sono immortali, però sono riuscito a imprigionarli e paralizzarli ricorrendo ai miei poteri magici. Tra l'altro è una collezione interessante - è là fuori nel corridoio, casomai voleste accertarvene di persona, signor Larva...».

«Verme» corresse il visitatore senza raccogliere l'invito.

«Come? Ah già, certo - signor Verme, naturalmente. Perdonatemi». Il mago riuscì a spremere una risatina nervosa.

«Gli altri spiriti elementari si sono lasciati prendere dal panico e sono andati a rintanarsi negli angoli più sperduti del mondo. Quelli dunque ce li siamo levati di torno.

«Ma nel frattempo si sono oramai insospettiti anche gli animali. Hanno convocato il loro Gran Consiglio, il quale ha deciso d'inviare segretamente osservatori in ogni parte del mondo, alla ricerca delle radici del male. E purtroppo anch'io ho in casa uno di questi spioni - da circa un anno. Si tratta di un piccolo gatto. Per fortuna non è dei più furbi. Adesso sta dormendo, casomai voleste dargli un'occhiata. Tra l'altro, dorme moltissimo - e non solo per natura».

Il mago sogghignò.

«Ho fatto in modo che non si accorgesse della mia reale attività. Non sospetta neppure che io so perché è qui. L'ho riempito di cibo e di carezze, e così lui crede che io sia un grande amico degli animali. Mi idolatra addirittura, il piccolo imbecille. Ma voi capirete, egregio signor Larva...».

«Verme» corresse l'altro, stavolta già piuttosto brusco. La sua faccia smorta, illuminata solo dalle fiamme inquiete del fuoco che ardeva nel camino, aveva ora un'aria oltremodo sinistra.

Il mago si afflosciò letteralmente su se stesso.

«Scusate, scusate!» disse battendosi una mano sulla fronte, «sono un po' distratto, è colpa dello stress. È stato piuttosto snervante dover onorare i miei impegni contrattuali e al tempo stesso menare costantemente per il naso lo spione che ho per casa. Perché se è vero che è un sempliciotto, è anche vero che ha occhi e orecchie molto fini - come tutti i gatti. Ammetterete che sono stato costretto a lavorare in circostanze estremamente difficili. Soprattutto mi è costato purtroppo molto tempo, un mucchio di tempo, egregio signor - ehm -».

«Spiacevole» lo interruppe il signor Verme, «davvero molto spiacevole. Ma tutto questo è un problema *vostro*, carissimo. E non cambia minimamente i termini del contratto. O sbaglio?»

Malospirito si contorse tutto.

«Credetemi, da un pezzo mi sarebbe piaciuto vivisezionarlo, quel maledetto gatto, arrostarlo vivo a fuoco lento, spedirlo con un calcio sulla Luna, ma questo metterebbe certamente in allarme il Gran Consiglio degli animali. Li lo sanno che lui è qui da me. E neutralizzare gli animali non è facile come neutralizzare gli gnomi e tutta l'altra marmaglia - o addirittura gli uomini. Con gli uomini non ci sono quasi problemi, ma avete mai provato a ipnotizzare una cavalletta o un cinghiale? Non c'è niente da fare! E se all'improvviso tutti gli animali del mondo, dai più grandi ai più

piccoli, si coalizzassero e marciassero compatti contro di noi - allora nessun incantesimo basterebbe a fermarli! Perciò s'impone la massima cautela! Spiegatelo per favore a Sua Infernale Eccellenza il vostro illustre signor Principale».

Il signor Verme prese dalla poltrona la sua cartella e poi si rivolse nuovamente al mago.

«Non rientra nella sfera delle mie competenze riportare spiegazioni».

«Che cosa significa?» gridò Malospirito. «Sua Eccellenza deve pur rendersi conto di come stanno le cose. È nel suo stesso interesse. Dopotutto non ho mica la bacchetta magica! Cioè, veramente ce l'ho, ma ci sono dei limiti anche per me, specie limiti di tempo. E poi perché tutta questa terribile fretta? Il mondo andrà comunque in malora quanto prima, siamo già sulla buona strada, uno o due annetti in più o in meno non fanno certo differenza!»

«Significa» disse il signor Verme rispondendo con glaciale cortesia alla prima domanda di Malospirito, «che ora siete avvisato. A mezzanotte in punto, allo scadere dell'anno, sarò di nuovo qui. Così vuole il mio incarico. Se fino allora non avrete realizzato la quantità di malefatte prevista dal contratto...».

«Che cosa succederà?»

«Succederà che voi, signor Consigliere» disse il signor Verme, «sarete personalmente, pignorato d'ufficio. Vi auguro un'allegria serata di San Silvestro».

«Aspettate!» esclamò Malospirito. «Ancora una parola, vi prego, signor Larva - ehm - signor Verme...».

Ma il visitatore era già scomparso.

Il mago si lasciò cadere nella poltrona, si tolse le spesse lenti e nascose la faccia tra le mani. Avrebbe pianto, se a un cultore di magia nera fosse dato di piangere. Ma dai suoi occhi uscirono solo un paio di asciutti granellini di sale.

«E adesso?» gracchiò. «Per tutte le torture e i test di laboratorio, e adesso?»



La magia - sia la buona che la cattiva - non è affatto una cosa semplice. La maggior parte dei profani crede che basti biasciare qualche formula segreta tipo abracadabra o che al massimo occorra agitare un po' nell'aria una bacchetta magica come un direttore d'orchestra - ed ecco fatta la metamorfosi o l'apparizione o quant'altro.

Ma le cose non stanno così. In realtà qualunque tipo d'intervento magico è terribilmente complicato; richiede un enorme sapere, una gran quantità di accessori, materiali per lo più molto difficili da procurarsi, nonché giorni e giorni e talvolta addirittura mesi e mesi di preparazione. A questo si aggiunga che la cosa è sempre pericolosissima, poiché anche il minimo errore può avere conseguenze incalcolabili.

Accompagnato dallo sventolare della sua veste da camera, Belzebù Malospirito correva di stanza in stanza, di corridoio in corridoio, alla disperata ricerca di un'ancora di salvezza. Ma lui stesso sapeva fin troppo bene che oramai era troppo tardi per qualsiasi cosa. Gemeva e sospirava come un'anima in pena, facendo gran soliloqui a fior di labbra. I suoi passi echeggiavano nel silenzio della casa.

Onorare il contratto non era più possibile, oramai per lui si trattava solo di salvare la pelle, di nascondersi in qualche modo o in qualche posto per non farsi trovare dall'ufficiale giudiziario dell'Inferno.

Certo poteva ricorrere a una metamorfosi, trasformandosi per esempio in un ratto o in un tranquillo pupazzo di neve - oppure in un campo di oscillazioni elettromagnetiche (nel qual caso tuttavia sarebbe stato visibile su tutti i teleschermi della città sotto forma d'interferenza). Ma sapeva perfettamente che in questo modo non avrebbe certo potuto ingannare l'inviato di Sua Infernale Eccellenza. Quello lo avrebbe riconosciuto comunque.

Altrettanto inutile era fuggire in qualche luogo molto lontano, mettiamo nel deserto del Sahara o al Polo Nord oppure sulle vette del Tibet: le distanze nello spazio non contavano proprio nulla per quel visitatore. Per un momento il mago pensò perfino di nascondersi \ nel duomo della città, dietro l'altare o in cima al campanile, ma scartò

subito l'idea, poiché non era affatto sicuro che oggiigiorno i funzionari infernali abbiano ancora qualche difficoltà a frequentare liberamente luoghi come quello.

Malospirito attraversò di corsa la biblioteca dov'erano allineati gli uni sopra gli altri antichissimi volumi in folio e opere di consultazione nuove di zecca. Passò velocemente in rassegna i titoli incisi sui dorsi in pelle dei libri. C'era scritto «L'eliminazione della coscienza - corso avanzato» o «Guida all'avvelenamento delle fonti» oppure «Dizionario enciclopedico delle bestemmie e delle maledizioni», ma niente che gli potesse giovare nella sua difficile situazione attuale.

Continuò a correre di stanza in stanza.

Villa Incubo era un gigantesco, cupo casermone che fuori era una selva di torrette e abbaini tutti sghembi e dentro un labirinto di stanze piene di spigoli, corridoi tortuosi, scale pericolanti e volte coperte di ragnatele - proprio come ci si figura debba essere la casa di un mago. Era stato lo stesso Malospirito, in tempi oramai lontani, a progettare quella casa secondo il proprio gusto: nel campo dell'architettura era infatti decisamente un conservatore. Nei suoi momenti di buonumore era solito chiamare Villa Incubo la sua «piccola, dolce casetta». Ma ora i suoi pensieri erano lontani le mille miglia da simili celie.

Il mago si trovava adesso in un lungo, cupo corridoio contro le cui pareti erano disposti in alte scaffalature centinaia, anzi migliaia di grossi barattoli. Era questa la collezione che si era offerto di mostrare al signor Verme: la chiamava il suo «museo di scienze naturali». In ciascuno di quei barattoli era imprigionato uno spiritello elementare. C'erano ogni sorta di nani, folletti, coboldi ed elfi dei fiori, nonché ondine e sirenette dalla variopinta coda di pesce, gemetti delle acque e silfi, e perfino un paio di spiritelli del fuoco, detti salamandre, che erano riusciti a nascondersi dentro il camino di Malospirito. Tutti i contenitori erano ordinatamente etichettati e portavano l'esatta indicazione del contenuto e della data di cattura.

Gli esseri imprigionati se ne stavano perfettamente immobili nei loro barattoli: il mago li aveva messi in stato d'ipnosi permanente. Era solito risvegliarli solo di quando in quando, per sottoporli ai suoi crudeli esperimenti.

Tra l'altro c'era fra loro anche un mostriciattolo particolarmente orripilante, un cosiddetto spulcialibri, volgarmente chiamato anche stronzetto cacasenno o cacaspilli. Questi piccoli spiriti passano di norma la loro esistenza a spulciare libri. Finora non è stato ancora appurato in modo definitivo a che servano esseri di tal fatta, ed era solo per venire a capo della cosa che il mago aveva trattenuto in osservazione quell'esemplare. A suo tempo aveva avuto quasi la certezza che sarebbe stato possibile utilizzarlo in qualche modo per i suoi scopi. Ma adesso non gliene importava più nulla.

Per una vecchia abitudine Malospirito, passando, batté le nocche contro il vetro di questo o quel barattolo. Non ci fu nessuna reazione.

Infine il mago giunse a un certo piccolo abbaino sulla cui porta era scritto

MAURICE DE SAINTE-MAURE
CANTORE DA CAMERA

Il piccolo ambiente era fornito di tutto ciò che un gatto viziato poteva desiderare in fatto di lusso. C'erano diversi vecchi mobili imbottiti per affilarcisi le unghie, un po' dappertutto giacevano sparsi gomitolini di lana e altri giocattoli, su un basso tavolino erano posate una scodella di panna e diverse altre ciotole con tanti appetitosi bocconcini d'ogni genere, c'era perfino uno specchio ad altezza di gatto per potercisi ammirare mentre si faceva toletta, e a coronare il tutto una confortevole cesta a forma di piccolo letto a baldacchino con le imbottiture e le cortine di velluto blu.

In quel lettino era acciambellato un gatto piccolo e grasso che dormiva. Dire grasso è dire poco, in realtà quel gatto era tondo come una palla. Poiché aveva il pelo di tre colori - ruggine, nero e bianco - somigliava piuttosto a un cuscino da sofà troppo imbottito e ridicolmente macchiato con attaccate quattro zampette cortarelle e una coda striminzita.

Quando poco più di un anno prima Maurice era arrivato lì in missione segreta per conto del Gran Consiglio degli animali, era ammalato e arruffato e così magro che gli si potevano contare le costole ad una ad una. Con il mago aveva finto sulle prime di essere un semplice trovatello in cerca di padrone, sentendosi per questo molto furbo. Quando però in seguito vide che Malospirito non solo non lo scacciava ma addirittura lo viziava, non gli ci volle molto per dimenticare la sua missione. Ben presto fu letteralmente entusiasta di quell'uomo. È pur vero che Maurice era piuttosto facile agli entusiasmi - specialmente per tutto ciò che poteva lusingare la sua vanità e a suo modo di vedere rientrava in uno stile di vita raffinato.

«È che noi aristocratici» aveva dichiarato spesso parlando con il mago, «sappiamo bene quali sono le cose che contano. Anche nella miseria manteniamo il nostro *niveau*».

Questa era una delle sue parole preferite, anche se lui stesso non sapeva di preciso che cosa significasse veramente.

E qualche settimana più tardi gli aveva raccontato quanto segue:

«Forse in principio voi mi avete preso per un comunissimo gatto randagio. Non ve ne voglio per questo. Come avreste potuto immaginare che in realtà discendo da un'antichissima stirpe di cavalieri! Nella famiglia Sainte-Maure ci furono anche molti celebri cantori. Forse voi non lo crederete, perché la mia voce suona attualmente un po' fessa» - in effetti sembrava più quella di una rana che quella di un gatto -, «ma anch'io un tempo sono stato un celebre menestrello e con le mie canzoni d'amore ho intenerito i cuori più alteri. I miei avi venivano infatti dalla dolce Provenza, che notoriamente è la patria di tutti i veri grandi trovatori. Il nostro motto araldico era 'Bellezza e ardimento', e ciascun membro della mia stirpe ha posto la propria vita al servizio dell'uno o dell'altro di questi ideali. Ma poi io mi sono ammalato. Quasi tutti i gatti della regione in cui vivevo si sono ammalati all'improvviso. Perlomeno tutti quelli che avevano mangiato del pesce. E si sa che i gatti aristocratici si cibano preferibilmente di pesce. Ma i pesci erano velenosi, perché il fiume dal quale provenivano era avvelenato. È così che ho perso la mia voce, la mia splendida voce. Gli altri sono morti quasi tutti. La mia famiglia al completo si trova ora in cielo presso il Grande Gatto».

Malospirito aveva fatto finta di essere tutto sconvolto dalla cosa, benché in realtà

sapesse fin troppo bene come mai quel fiume fosse avvelenato. Aveva compatito moltissimo Maurice e lo aveva addirittura definito un «eroe tragico»; e al piccolo gatto questo era straordinariamente piaciuto.

«Se lo desideri e se hai fiducia in me» erano state le parole del mago, «io ti guarirò e ti restituirò la voce. Troverò per te una medicina adatta. Ma tu dovrai avere pazienza, ci vuole tempo. E soprattutto dovrai fare quello che ti dico. D'accordo?»

Maurice naturalmente era stato d'accordo.

Da quel giorno in avanti si rivolse a Malospirito chiamandolo sempre e solo il suo «caro Maestro». All'incarico ricevuto dal Gran Consiglio degli animali non pensò quasi più.

Naturalmente non sospettava neppure che Belzebù Malospirito, grazie al suo Specchio Nero e ad altri magici mezzi d'informazione, sapesse da un pezzo perché gli era stato messo in casa quel gatto. E il Consigliere d'Affatturazione aveva subito deciso di sfruttare la piccola debolezza di Maurice per neutralizzarlo in un modo che non avrebbe potuto suscitare in lui il minimo sospetto. Al piccolo gatto pareva proprio di essere nel paese di Bengodi. Mangiava e dormiva, dormiva e mangiava, e intanto diventava sempre più grasso e sempre più indolente; oramai era già troppo pigro perfino per dare la caccia ai topi.

Però nessuno può dormire ininterrottamente per settimane e per mesi, nemmeno un gatto. E di quando in quando infatti Maurice si alzava dal letto e vagava per la casa reggendosi sulle corte zampe, con la pancia che oramai toccava quasi il pavimento. Malospirito doveva stare continuamente in guardia per non essere sorpreso da lui mentre faceva uno dei suoi malvagi incantesimi. E proprio questo lo aveva condotto nella situazione disperata nella quale adesso si trovava.

Eccolo ora dunque davanti al letto a baldacchino a fissare con pensieri omicidi quella variopinta palla di pelo che respirava adagiata tra i cuscini di velluto.

«Stramaledetto bastardo di un gatto» bisbigliò, «è tutta colpa tua!»

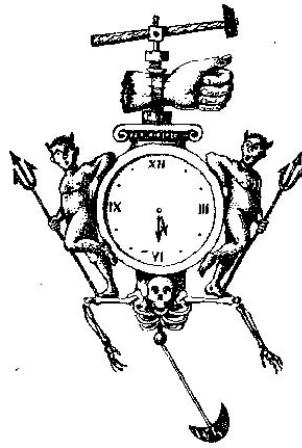
Il piccolo gatto cominciò a fare le fusa nel sonno.

«Visto che sono comunque perduto» mormorò Malospirito, «voglio almeno levarmi il gusto di torcerti il collo».

Le sue lunghe dita nodose si protesero convulse a sfiorare la collottola di Maurice, il quale, senza svegliarsi, si girò sulla schiena e si stirò tutto, offrendo voluttuosamente la gola alle carezze.

Il mago si ritrasse.

«No» disse sottovoce, «non servirebbe a niente, e poi... per questo c'è sempre tempo».



Poco più tardi il mago sedeva di nuovo al suo tavolo nel laboratorio e scriveva alla luce di un lampada.

Aveva deciso di fare testamento.

Con la sua grafia nervosa e piena di svolazzi aveva già scritto sul foglio quanto segue:

Le mie ultime volontà

Nel pieno possesso delle mie facoltà mentali io, Belzebù Malospirito, Consigliere d'Affatturazione, Professore, Dottore eccetera... giunto in data odierna all'età di centottanta sette anni un mese e due settimane...

S'interruppe e prese a masticare la stilografica, che aveva per inchiostro dell'acido prussico.

«Proprio una bella età» mormorò, «ma uno come me a questa età è ancora giovane - comunque troppo giovane per andare già all'Inferno».

Sua zia per esempio, la strega, contava già quasi trecento primavere, eppure era tuttora nel pieno della sua attività professionale.

Sobbalzò leggermente: all'improvviso il piccolo gatto era saltato sul tavolo accanto a lui e aveva cominciato a sbadigliare arrotolando graziosamente la lingua, a stirarsi tutto, prima la metà davanti e poi quella didietro, e a starnutire ripetutamente di gusto.

«Ahimiao!» miagolò. «Che cos'è quest'orribile puzzo?»

Si sedette nel bel mezzo del testamento e cominciò a fare toletta.

«Il signor cantore da camera ha dormito bene?» chiese il mago, irritato, spingendolo da parte senza tanti riguardi.

«Non capisco» rispose Maurice in tono lamentoso, «sono sempre così terribilmente stanco. E non riesco a capire perché. Chi è stato qui nel frattempo?»

«Nessuno» brontolò il mago sgarbatamente, «adesso fammi il piacere di non disturbarmi. Devo lavorare, ed è una cosa molto urgente».

Maurice fiutò l'aria tutt'in giro.

«Eppure c'è un odore così curioso. Qui c'è stato un estraneo».

«Macché» disse Malospirito. «Sono fantasie tue. E adesso tieni la bocca chiusa».

Il gatto cominciò a lavarsi il muso con le zampine, ma all'improvviso s'interruppe e guardò il mago con gli occhi sgranati.

«Che cosa succede, caro Maestro? Avete un'aria terribilmente depressa».

Con un gesto nervoso Malospirito gli fece cenno di lasciar perdere.

«Non succede proprio niente. E ora lasciami in pace una buona volta, capito?»

Ma Maurice non si diede per inteso. Al contrario, tornò a sedersi sul testamento, strofinò la testa contro la mano del mago e cominciò sommessamente a fare le fusa.

«Posso immaginare perché siete triste, Maestro. Proprio oggi che tutta l'altra gente festeggia in lieta compagnia la sera di San Silvestro, voi ve ne state qui tutto solo e abbandonato. Mi fate tanta pena».

«Io non sono tutta l'altra gente» ringhiò Malospirito.

«Giusto» convenne il piccolo gatto. «Voi siete un genio e un grande benefattore degli uomini e degli animali. E i veri Grandi sono sempre soli. Lo so anch'io dopotutto. Ma non vi andrebbe lo stesso, in via eccezionale, di uscire a divertirvi un pochino? Vi farebbe sicuramente bene una volta tanto».

«Tipica idea gattoide» rispose il mago sempre più irritato. «Non ho voglia di lieta compagnia».

«Ma Maestro» seguì Maurice con fervore, «non si dice forse che gioia spartita è gioia raddoppiata?»

Malospirito batté la mano sul tavolo.

«È scientificamente provato» disse brusco, «che una parte di qualcosa è sempre meno del tutto. Io non spartisco niente con nessuno, tienilo a mente!»

«Va bene va bene» rispose il gatto spaventato. E poi soggiunse in tono carezzevole: «Dopotutto avete me».

«Già» disse il mago con astio, «mi mancavi solo tu».

«Davvero?» chiese Maurice rallegrandosi tutto. «Vi sono mancato?»

Malospirito sbuffò spazientito.

«Adesso sparisci una buona volta! Fila! Vattene in camera tua! Ho bisogno di riflettere. Ho delle preoccupazioni».

«Posso forse esservi di aiuto in qualche modo, caro Maestro?» s'informò zelante il piccolo gatto.

Il mago sospirò strabuzzando gli occhi.

«Per me» disse poi rassegnato, «se proprio vuoi, rimesta l'elisir numero 92 in quel paiolo laggiù sul fuoco. Ma fa' attenzione a non appisolarti di nuovo, se no chissà che cosa combini».

Maurice saltò giù dal tavolo, andò sgambettando fino al camino e afferrò con le zampine anteriori la verga di cristallo di rocca.

«Si tratta certo di un medicamento molto importante» azzardò cominciando a rimestare con cautela. «È forse la medicina per la mia voce, quella che state studiando da tanto tempo?»

«Vuoi farmi il santo piacere di tenere la bocca chiusa?» lo investì il mago.

«Obbedisco, Maestro» rispose Maurice.

Per parecchio tempo ci fu silenzio, si udiva solo il fischiare della tormenta intorno alla casa.



«Maestro» riattaccò infine il piccolo gatto quasi bisbigliando, «Maestro, ho un peso sul cuore».

Visto che Malospirito non rispondeva e si limitava a stringersi la testa tra le mani con un gesto stanco, Maurice seguì a voce un po' più alta: «Devo confessarvi qualcosa che da molto tempo mi pesa sulla coscienza».

«Coscienza...» Malospirito storse la bocca, «guarda guarda, perfino i gatti ce l'hanno».

«Oh, e molta anche» assicurò Maurice con serietà, «non tutti forse, ma io sì. Dopotutto discendo da una famiglia di antica nobiltà di spada».

Il mago si appoggiò allo schienale della sedia e chiuse gli occhi con espressione sofferente.

«Le cose stanno così» dichiarò Maurice con qualche esitazione: «io non sono quello che sembro».

«E chi mai lo è» disse Malospirito ambiguo.

Il gatto seguì a rimestare. Teneva gli occhi fissi su quella broda nera.

«Da quando sono qui vi ho sempre taciuto una cosa, Maestro. E di questo adesso mi vergogno terribilmente. Perciò in questa sera così speciale ho deciso di confessarvi tutto».

Il mago aprì gli occhi e osservò Maurice attraverso le sue spesse lenti. Gli angoli della bocca gli si contrassero in una smorfia di scherno, ma di questo il piccolo gatto non si accorse.

«Voi sapete meglio di chiunque altro, Maestro, che in tutto il mondo sta accadendo qualcosa di brutto. Sono sempre di più le creature che si ammalano, gli alberi che muoiono, le acque che vengono avvelenate. Perciò parecchio tempo fa noi animali abbiamo convocato una grande assemblea, segreta naturalmente, e in quella occasione si è deciso di scoprire chi o che cosa provoca tutto questo disastro. A tale scopo il nostro Gran Consiglio ha inviato dappertutto agenti segreti con il compito di

osservare che cosa sta succedendo realmente. E così io sono venuto da voi, caro Maestro - per spiarvi».

Fece una pausa e guardò il mago con grandi occhi lucidi.

«Credetemi» seguì poi, «mi è pesato molto, Maestro, poiché questa attività non si accorda con il mio nobile sentire. L'ho fatto perché dovevo farlo. Era mio dovere verso gli altri animali».

Fece di nuovo una pausa e poi soggiunse un po' mogio: «E adesso siete molto in collera con me?».

«Non scordarti di rimestare!» disse il mago, che malgrado la cupa disposizione di spirito faceva fatica a soffocare una delle sue perfide risatine.

«Potete perdonarmi, Maestro?»

«Va bene va bene, Maurice, ti perdono. Non parliamone più!»

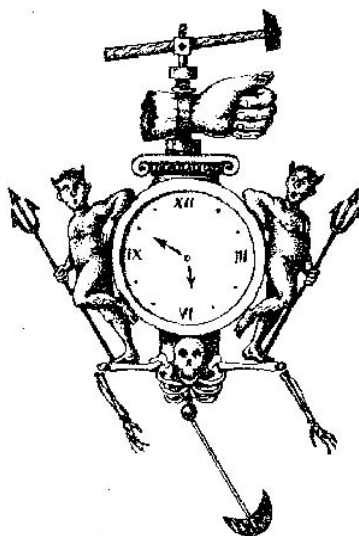
«Oh» alitò commosso il piccolo gatto, «che nobile cuore! Non appena sarò guarito e non avrò più addosso tutta questa stanchezza, mi trascinerò davanti al Gran Consiglio degli animali e riferirò che anima bella siete. È la promessa che vi faccio solennemente per l'anno nuovo».

Quest'ultimo accenno fece ripiombare il mago di colpo nel suo malumore.

«Lascia perdere queste baggianate strappalacrime!» sbottò rauco. «Mi dai sui nervi».

Maurice tacque sbalordito. Non riusciva assolutamente a spiegarsi l'improvvisa sgarbatezza del suo Maestro.

In quel momento si udì bussare.



Il mago si drizzò come un fuso.

Si udì bussare una seconda volta, forte e chiaro.

Maurice, che aveva smesso di rimestare, osservò candidamente: «Maestro, credo che abbiano bussato».

«Sst!» sibilò il mago. «Silenzio!»

Il vento scuoteva le persiane.

«Non già adesso!» disse Malospirito a denti stretti. «Per tutte le alabarde chimiche, questo è sleale!»

Si udì bussare una terza volta, ora già con una certa impazienza.

Il mago si turò le orecchie con tutt'e due le mani.

«Che mi lascino in pace. Io non ci sono».

I colpi battuti alla porta si fecero martellanti, e confusa tra il sibilar della tempesta giunse da fuori una voce gracchiante che suonava piuttosto arrabbiata.

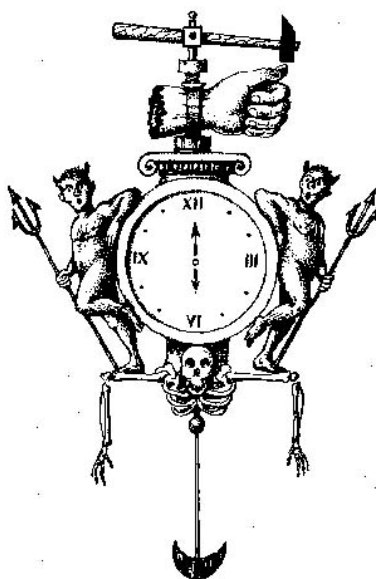
«Maurice» sussurrò il mago, «caro micio, saresti così gentile da andare ad aprire la porta e dire che sono dovuto partire all'improvviso? Di' semplicemente che sono andato dalla mia vecchia zia Tirannia Vampiria per festeggiare con lei l'ultimo dell'anno».

«Ma Maestro» disse il gatto meravigliato, «sarebbe una bugia bell'e buona. Volete davvero che *io* faccia questo?»

Il mago alzò gli occhi al cielo sospirando. «Dopotutto non posso mica andare a dirglielo *io*».

«Va bene, Maestro, va bene. Per voi faccio qualsiasi cosa».

Maurice sgambettò fino al portone e chiamando a raccolta tutte le sue deboli forze spinse sotto la maniglia uno sgabello, vi si arrampicò, girò nella toppa la gigantesca chiave fino a far scattare la serratura e si appese alla maniglia. Una ventata spalancò il portone e investì gli ambienti della casa: le carte di Malospirito turbinarono per tutto il laboratorio e le fiamme verdi del camino presero ad ardere orizzontalmente. Ma fuori non c'era nessuno.



Il gatto fece qualche cauto passo fuori dalla porta, scrutò da ogni lato nell'oscurità, tornò dentro e si scrollò la neve dalla pelliccia.

«Niente» disse, «dev'essersi trattato di un errore. Ma dove siete, Maestro?»

Malospirito riemerse da dietro la *bergère*.

«Davvero non c'è nessuno?» chiese.

«Proprio nessuno» assicurò Maurice.

Il mago corse nell'ingresso, sbatté il portone con fracasso e lo chiuse a più mandate. Poi tornò nel laboratorio, si buttò nella poltrona e piagnucolò: «Non vedono l'ora. Fin da adesso mi vogliono far impazzire».

«Chi?» chiese Maurice meravigliato.

Ed ecco che si udì bussare di nuovo, e questa volta i colpi suonarono addirittura rabbiosi.

La faccia di Malospirito si stravolse in una smorfia che esprimeva angoscia e furore al tempo stesso. Non era un bello spettacolo.

«A me non la fanno!» sbottò. «No, non me la fanno! La vedremo».

Tornò quatto quatto nell'ingresso; il piccolo gatto lo seguì zelante.

Il mago portava alla mano sinistra un anello ornato di un grosso rubino. Ovviamente si trattava di una pietra magica: era in grado di assorbire e immagazzinare un'enorme quantità di luce. Quando era ben caricato, diventava un'arma micidiale.

Malospirito alzò lentamente la mano, chiuse un occhio, prese la mira - e un sottilissimo raggio laser rosso attraversò il corridoio sfrigolando e lasciandosi dietro nello spesso portone un minuscolo foro dal quale si levava del fumo. Il mago sparò una seconda volta e una terza e poi ancora e ancora, finché le massicce tavole di legno non furono tutte crivellate e l'energia del rubino non si fu esaurita.

«Bene, ecco fatto» disse tirando un gran respiro, «adesso mi lasceranno tranquillo».

Ritornò nel laboratorio e si sedette di nuovo al suo tavolo per continuare a scrivere.

«Ma Maestro» balbettò il piccolo gatto tutto inorridito, «e se avete colpito qualcuno là fuori...?»

«Ben gli sta» ringhiò Malospirito. «Chi gli ha detto di venire a gironzolare intorno a casa mia?»

«Ma se non sapete nemmeno chi era! Magari era un vostro amico».

«Io non ho amici».

«Oppure qualcuno che aveva bisogno del vostro aiuto».

Il mago fece una grama risatina.

«Tu non conosci il mondo, piccolo mio. Chi spara per primo spara il doppio. Tienilo a mente».

Ed ecco che si udì bussare un'altra volta.



Malospirito riuscì solo a muovere le mascelle, incapace di parlare.

«La finestra!» esclamò Maurice. «Maestro, credo che sia la finestra».

Saltò sul davanzale, aprì un'imposta e sbirciò attraverso una fessura della persiana.

«C'è qualcuno qui fuori» sussurrò, «mi sembra sia un uccello, una specie di corvo, credo».

Malospirito non riusciva ancora a parlare. Si limitò ad alzare le mani in un gesto di difesa.

«Forse si tratta di un'emergenza» osservò il piccolo gatto. E senza aspettare l'ordine del mago spalancò la persiana.

Insieme a una nuvola di neve entrò nel laboratorio un uccello così spennacchiato da somigliare piuttosto a una grossa, informe patata in cui qualcuno avesse conficcato qua e là a casaccio qualche penna nera.

Atterrò nel bel mezzo della stanza e pattinò sulle esili zampe per un altro tratto di pavimento prima di arrestarsi, poi gonfiò le sue quattro penne e spalancò il ragguardevole becco.

«Cribbio! Cribbio! Cribbio!» strillò con un tono di voce impressionante. «Ammazzalo se ve la prendete comoda prima di aprire. Uno fa in tempo a venirgli un accidente. E poi gli sparano pure addosso. To', ecco qua - così anche l'ultima penna della mia coda è partita, ridotta a un colabrodo. È la maniera questa? Ma dove siamo?»

Poi all'improvviso si rese conto che lì c'era un gatto che lo guardava con grandi occhi di brace. Insaccò la testa tra le ali, il che lo fece apparire un po' gobbo, e gracchiò - questa volta mogio mogio: «Ohiohi, un mangiauccelli! Ci mancava anche questa! Be', ti saluto, mi sa proprio che qua finisce male».

Maurice, che nella sua breve vita non si era mai neanche sognato di catturare un

uccello - e men che meno uno così grosso e poco rassicurante - sulle prime non capì affatto che il corvo si riferiva proprio a lui.

«Salve!» miagolò con grande dignità. «Benvenuto, forestiero!»

Tuttora incapace di parlare, il mago fissava pieno di sospetto lo strano pennuto.

Il corvo si sentiva sempre più a disagio. Con la testa piegata da un lato, guardava alternativamente ora il gatto ora il mago, e alla fine strepitò: «Se a voi non vi fa niente, signori, io per me sarei per chiudere la finestra, tanto dietro di me non viene più nessuno e invece tira un'aria boia, e io all'ala sinistra ci ho già il reumartrismo, o come cavolo si chiama».

Il gatto chiuse la finestra, saltò giù dal davanzale e cominciò a muoversi circospetto in larghi giri intorno all'intruso. Voleva solo vedere se il corvo avesse qualcosa che non andava, ma lui parve interpretare in tutt'altro modo l'interesse di Maurice.

Nel frattempo Malospirito aveva riacquistato la favella.

«Maurice» ordinò, «chiedi a quest'uccello del malaugurio chi è e che cosa vuole».

«Il mio buon Maestro desidera sapere» disse il gatto con il tono più distinto possibile, «che nome porti e qual è lo scopo della tua venuta».

Intanto i suoi giri si facevano sempre più stretti.

L'uccello a sua volta ruotava la testa per non perdere mai di vista Maurice.

«Porta i miei saluti al tuo maestro» - gli disse strizzandogli disperatamente un occhio - «e digli che il mio pregiato nome è Jacopo Gracchi, col suo permesso, e che sono per così dire il fattorino volante di madam Tirannia Vampiria, la sua illustrissima zia» - e strizzò l'altro occhio - «e un'altra cosa: io non sono per niente un uccello del malaugurio, se non gli dispiace, ma un vecchio corvo duramente provato dalla vita, si può quasi dire che sono la sventura fatta corvo, si può dire».

«Guarda guarda, un corvo!» disse Malospirito beffardo. «Però fai bene a precisarlo, altrimenti non lo si capisce».

«Ah ah, molto spiritoso» gracchiò Jacopo a mezza voce tra sé e sé.

«Sventura?» s'informò Maurice molto partecipe. «A quale sventura alludi? Parla senza timore, il mio buon Maestro ti aiuterà».

«Parlo della iella che ci ho sempre addosso» spiegò Jacopo tetro, «come per esempio adesso, che dovevo proprio incontrare qua dentro un mangiauccelli grosso così; e le penne le ho perse quella volta che sono finito dentro una nube tossica. Da un po' di tempo ce ne sono sempre più spesso, vai a sapere perché». Di nuovo gli strizzò l'occhio. «E al tuo buon maestro digli da parte mia che può fare a meno di guardarmi se i miei stracci gli fanno schifo. Tanto oramai io non ci ho di meglio».

Maurice alzò gli occhi su Malospirito.

«Avete visto, Maestro: è proprio un'emergenza».

«Chiedi un po' a quel corvo» disse il mago, «perché mai ha continuato a strizzarti l'occhio di nascosto».

Jacopo Gracchi prevenne il gatto.

«È un ticchio involontario, signor Consigliere, non significa proprio niente. Sono solo i nervi».

«Ah, è così» disse Malospirito indugiando ad arte sulle parole, «e come mai siamo

così nervosi?»

«Perché a me mi stanno proprio sullo stomaco i fanatici che parlano difficile e ci hanno certe sgrinfie aguzze e due fanali in mezzo alla faccia come quello là».

A questo punto Maurice cominciò finalmente a sospettare di avere appena ricevuto un'offesa. E non poteva certo tenersela. Cercò di darsi l'aspetto più imponente possibile, rizzò il pelo, spinse indietro le orecchie e soffiò: «Maestro, mi permettete di spennare questo uccellaccio dal becco spudorato?».

Il mago prese in grembo il gatto e lo accarezzò.

«Non ancora, mio piccolo eroe. Calmati. Lui dice di venire da parte della mia illustrissima zia. Sentiamo un po' che cos'ha da dire. Mi chiedo solo se è il caso di prestare fede a quello che racconta. Tu che cosa ne pensi?»

«Comunque sia, non ha maniere» disse Maurice facendo le fusa.

Il corvo abbassò le ali e gracchiò furibondo: «Ma beccatemi il codrione, tutti e due!».

«C'è da meravigliarsi» disse Malospirito seguitando ad accarezzare il gatto, «c'è proprio da meravigliarsi a vedere di che personale ordinario si circonda negli ultimi tempi la mia zietta altrimenti così raffinata».

«Coosa?» strillò il corvo. «Adesso però sta per saltarmi il tappo! Chi sarebbe l'ordinario qua dentro? Non è mica un divertimento per uno nelle mie condizioni svolazzare nella notte e nella tempesta per venire ad annunciare la sua padrona, e poi scopre che è arrivato giusto in tempo per la cena, ma mica nel senso che trova qualcosa da beccuzzare, macché: proprio nel senso che si ritrova lui sul menù. A questo punto vorrei proprio chiedere forte, da farmi sentire da tutti, chi è l'ordinario qua dentro».

«Che cosa stai dicendo, corvo?» chiese Malospirito allarmato. «Zia Tirannia viene qui? E quando?»

Jacopo Gracchi era tuttora furibondo e saltellava qua e là sul pavimento.

«Adesso! Subito! All'istante! Immediatamente! Da un momento all'altro! È quasi già qua!»

Malospirito ricadde nella sua poltrona e sospirò: «Porri e verruche! Ci mancava anche questa!».

Il corvo l'osservò con la testa piegata da un lato e gracchiò soddisfatto tra sé e sé: «Ahah, una brutta notizia, a quanto pare. È la mia specialità».

«È mezzo secolo che non vedo più di persona zia Titti» mugolò il mago. «Che cosa ci viene a fare qui tutt'a un tratto? Proprio oggi mi giunge molto inopportuna».

Il corvo si strinse nelle ali.

«Dice che deve assolutamente passare la sera di San Silvestro col suo adorato nipote, dice, perché il nipote, dice, ci ha non so che speciale ricetta, di un grog o roba del genere, dice, che a lei gli manca urgentemente, così ha detto».

Malospirito spinse via il gatto e balzò in piedi.

«Sa tutto» sbottò, «per tutti i tumori maligni, vuole solo approfittare della mia situazione. Con il pretesto degli affetti familiari vuole insinuarsi in casa mia per perpetrare uno spudorato furto di idee. La conosco, oh se la conosco!»

Quindi proferì una lunghissima maledizione egizia o babilonese, al che tutti gli

oggetti di vetro che erano nella stanza cominciarono a vibrare e tintinnare, mentre una dozzina di fulmini globulari zigzagavano sfrigolando sul pavimento.

Maurice, che non aveva mai conosciuto questo lato del suo maestro, si spaventò talmente che, con un balzo gigantesco, si mise in salvo su una testa di pescecane impagliata che assieme ad altri trofei imbalsamati era appesa a una delle pareti.

Ma lassù dovette constatare con rinnovato orrore che il corvo aveva fatto la stessa cosa e che entrambi, senza accorgersene, si tenevano avvinghiati l'uno all'altro. In preda a un penoso imbarazzo, si lasciarono immediatamente.

Il Consigliere d'Affatturazione intanto frugava con mani tremanti tra le montagne di carte che erano sulla sua scrivania, buttava tutto sottosopra e ruggiva: «Per tutte le piogge acide, nonavrà una sola virgola dei miei preziosi calcoli! Quella subdola iena pensa forse che ora potrà avere *gratis* i risultati delle mie ricerche. Ma si sbaglia di grosso! Niente erediterà, proprio niente! Gl'incartamenti con le formule più importanti li depositerò senza indugio nella mia cantina segreta assolutamente a prova d'incantesimo. Mai riuscirà a entrare lì, né lei né nessun altro».

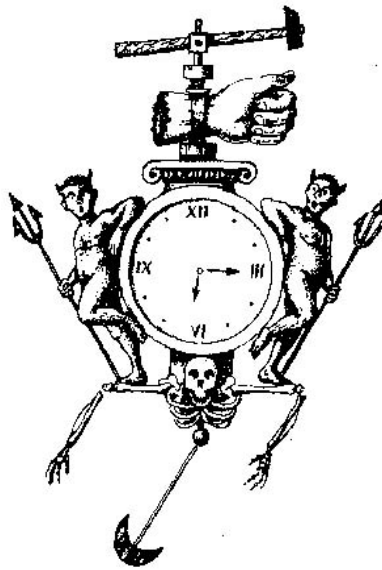
Fece per correre via, ma si bloccò di nuovo frugando con occhi folli il laboratorio.

«Maurice, per tutti i pesticidi, dove ti sei cacciato?»

«Sono qui, Maestro» rispose Maurice dall'alto della testa di pescecane.

«Stammi a sentire» gli gridò il mago di sotto in su, «mentre sono via, tu mi sorvegliarai ben bene quel corvaccio insolente, capito! Ma non ti riaddormentare. Fa' attenzione che non ficchi il becco in cose che non lo riguardano. La cosa migliore è che tu lo conduca in camera tua e ti piazzzi davanti alla porta. Non ti fidare di lui per nessuna ragione, non impegolarti in discorsi di nessun genere e non dargli confidenza. Ti riterrò personalmente responsabile di lui».

Corse via, e la veste da camera color verde veleno lo seguì svolazzando.



I due animali rimasero soli l'uno di fronte all'altro.
Il corvo guardava il gatto, e il gatto guardava il corvo.
«Be'?» chiese Jacopo dopo un po'.
«Be' - che cosa?» soffiò Maurice.
Il corvo strizzò di nuovo l'occhio.
«Ma davvero non ti s'è accesa la lampadina, collega?»

Maurice era sconcertato, ma non voleva assolutamente ammetterlo, perciò disse:
«Chiudi quel beccaccio. Niente chiacchiere, ha ordinato il mio Maestro».

«Ma tanto adesso lui non c'è» gracchiò Jacopo, «adesso possiamo parlare liberamente, collega».

«Niente confidenze!» rispose severo Maurice. «Risparmiati la fatica. Tu sei uno sfrontato e non hai *niveau*. Non mi piaci».

«Se è per questo non piaccio a nessuno, ci ho fatto il callo» rispose Jacopo. «Ma adesso però dobbiamo collaborare a vicenda, noi due. Il nostro compito è questo qua».

«Fa' silenzio!» ringhiò di gola il piccolo gatto cercando di assumere l'aspetto più minaccioso possibile. «Adesso andiamo in camera mia. Salta giù - e niente tentativi di fuga! Forza!»

Jacopo Gracchi guardò Maurice scuotendo la testa e chiese: «Ci sei o ci fai?».

Maurice non sapeva come dovesse comportarsi. Da quando era rimasto solo con il corvo, costui gli era apparso tutt'a un tratto molto più grosso, e il suo becco gli sembrava ora molto più affilato e pericoloso. Involontariamente fece una gran gobba e rizzò i baffi. Il povero Jacopo, che prese tutto ciò per una seria minaccia, si sentì il cuore in gola. Obbediente, andò a posarsi sul pavimento. Il piccolo gatto, lui stesso sorpreso dell'effetto ottenuto, saltò giù a sua volta.

«Non farmi niente, che io non ti faccio niente» chiocciò Jacopo appiattendosi a terra.

Maurice si sentì formidabile.

«Avanti, forestiero!» ordinò.

«Be', buonanotte!» gracchiò Jacopo rassegnato. «Era meglio se me ne restavo nel nido con la mia Clara».

«Chi è Clara?»

«Boh» disse Jacopo, «è solo la mia povera signora».

E si avviò tutto rigido sulle esili zampe; il gatto lo seguì.

Quando giunsero nel lungo, buio corridoio pieno di barattoli, Maurice, che nel frattempo aveva riflettuto, chiese:

«A proposito, come mai continui a chiamarmi collega?»

«Santo capestro, ma perché lo siamo» rispose Jacopo, «o almeno lo eravamo, mi pareva».

«Un gatto e un uccello» dichiarò fiero Maurice, «non sono mai colleghi. Non metterti in testa idee strane, corvo. Gatti e uccelli sono nemici naturali».

«Naturalmente» confermò Jacopo. «Voglio dire, naturalmente questo sarebbe naturale, è vero. Ma naturalmente solo quando la situazione è naturale. In situazioni innaturali i nemici naturali qualche volta sono colleghi».

«Un momento!» disse Maurice. «Questo non l'ho capito. Esprimiti più chiaramente».

Jacopo si fermò e si voltò.

«Insomma, anche tu sei qua come agente segreto a controllare il tuo maestro, o no?»

«Come sarebbe a dire?» chiese Maurice, ora completamente disorientato. «Perché, anche tu? Ma per quale motivo il Gran Consiglio manda qui un altro agente ancora?»

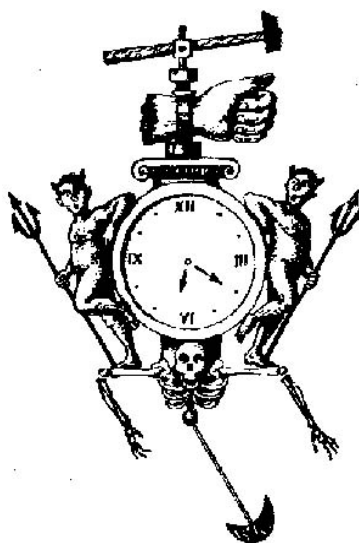
«Ma no, mica qua» rispose Jacopo, «voglio dire, mica me. Ah, sei così duro di comprendonio che mi metti in testa anche a me una gran sconfusione. Insomma: io faccio la spia in casa di madam la strega come tu fai la spia in casa di monsù il mago. Allora, hai mangiato il bruco, finalmente, cioè voglio dire: hai mangiato la foglia?»

Dallo stupore Maurice dovette sedersi.

«È proprio la verità?»

«Quant'è vero che sono un corvo iellato» sospirò Jacopo. «A proposito, ci avresti qualcosa in contrario se mi gratto? È tutto il tempo che mi prude».

«Ma prego!» rispose Maurice magnanimo facendo un ampio gesto con la zampa. «Dal momento che siamo colleghi».



Si avvolse elegantemente la coda intorno al corpo e rimase a guardare mentre Jacopo si grattava a fondo la testa con un artiglio.

Tutt'a un tratto trovava estremamente simpatico quel vecchio corvo.

«Ma perché non ti sei fatto riconoscere fin da principio?»

«Ci ho provato eccome!» strepitò Jacopo. «Se non ho fatto che strizzarti l'occhio tutto il tempo!»

«Ah, già!» esclamò Maurice. «Ma avresti potuto dirlo tranquillamente ad alta voce».

Adesso toccava a Jacopo non capire più nulla.

«Ad alta voce?» gracchiò. «Così il tuo principale sentiva tutto? Ma sei proprio un bel tipo!»

«Il mio Maestro sa comunque tutto».

«Coosa?!» boccheggì il corvo. «L'ha scoperto?»

«No» disse Maurice, «sono stato io a metterlo a parte della cosa».

Il corvo rimase a becco aperto.

«Non può essere vero» sbottò infine. «Roba da stramazzone dal ramo! Ripeti un po'!»

«Non potevo non farlo» spiegò Maurice con aria d'importanza. «Non sarebbe stato cavalleresco continuare a ingannarlo. A lungo l'ho osservato e l'ho messo alla prova, e ho potuto constatare che è un uomo nobile e un vero genio, ed è degno di tutta la nostra fiducia. Anche se oggi, devo ammetterlo, si comporta in una maniera un po' curiosa. Ma comunque io da lui sono stato trattato sempre come un principe. E questo dimostra chiaramente che uomo di buon cuore e che benefattore degli animali egli sia».

Jacopo fissò Maurice costernato.

«Non esiste! Troppo tonto per un gatto solo. Ancora ancora per due o tre assieme, ma per uno solo no, è troppo. Adesso hai mandato a pallino tutto quanto, ragazzo

mio, adesso è finita, adesso il piano degli animali va a carte quarantotto, anzi a catafascio. Io me lo sentivo, me lo sono sentito fin da principio!»

«Ma se non conosci affatto il mio Maestro» miagolò offeso il gatto, «guarda che di solito è molto diverso da oggi».

«Con te forse!» strillò Jacopo. «Ti ha proprio rigirato ben bene - nel lardo, a quanto pare».

«Chi credi di essere?» soffiò Maurice, ora seriamente infuriato. «Come mai pretendi di sapere tutto meglio di me?»

«Ma non ci hai gli occhi nella testa?» gridò Jacopo. «Ma se basta che ti guardi un po' attorno qua dentro! Sentiamo, secondo te cos'è 'sta roba?»

E indicò con le ali tese gli scaffali strapieni di barattoli.

«Questa? Questa è un'infermeria» rispose Maurice. «Me l'ha detto il mio Maestro in persona. Qui lui cerca di guarire i poveri gnomi ed elfi malati. Che ne sai tu!»

«Che ne so?» Jacopo Gracchi era sempre più fuori di sé. «Devo dirtelo io cos'è? Una prigione, ecco cos'è! Una camera di tortura! Il tuo buon maestro, se vuoi saperlo, è uno dei peggio che ci sono a questo mondo, ecco cos'è. Su questo non ci piove, minchione che non sei altro! Ah ah - un genio! Un benefattore! Tsè, mi venga la tosse asinina! Lo sai cosa sa fare quello là? Appestare l'aria, questo sa fare. Avvelenare l'acqua, far ammalare uomini e bestie, distruggere boschi e campi - in questo è proprio grande, il tuo maestro, in questo e nient'altro!»

Maurice quasi soffocava dall'indignazione.

«Ri... ri... ritira subito quello che hai detto, infame calunniatore, altrimenti... altrimenti... o... io...».

Il suo pelo si rizzò talmente da farlo apparire grasso il doppio di quello che già era.

«Io non tollero che tu offenda quel grand'uomo. Chiedi scusa, o t'insegnerò io a aspettare la gente, uccellaccio del malaugurio!»

Ma Jacopo oramai era partito in quarta e non lo fermava più nessuno.

«E fatti sotto!» schiamazzò. «Cocco di mamma lardoso, pappacchione e mollaccione! Non sei proprio buono a niente, solo a giocare con i gomitolini di lana o a pisolare stravaccato sul sofà! Ma pussa via, leccapiatti, sennò 'impacchetto e ti spedisco a casa tua, dalla tua bella famiglia di mici struscioni!»

Gli occhi di Maurice si accesero di una luce selvaggia.

«Io discendo da un'antichissima stirpe di cavalieri francesi. I miei avi traggono origine la Mauderico il Grande. Io non lascio insultare la mia famiglia! Men che meno da un furfante par tuo, venuto da chissà dove!»

«Ah ah!» strillò Jacopo. «Allora si vede che i tuoi antenati hanno fatto fuori tutto il sale che c'era, apposta nella tua zucca non c'è rimasto niente».

Maurice sfoderò gli artigli.

«Ma lo sai con chi stai parlando, miserabile spaventapasseri? Hai di fronte un grande artista. Io sono un celebre menestrello e ho intenerito i cuori più alteri prima di perdere la voce».

Il vecchio corvo sbottò in una risataccia insolente.

«E ti credo che sei un mini-strillo, con la tua mini-statura e il tuo mini-cervello. Vedi di non darti tante arie, scovolino gonfiato!»

«Villico ignorante» soffiò Maurice con il più profondo disprezzo, «non sai neppure che cos'è un menestrello. E le tue sono espressioni da chiavica, miserabile vagabondo!»

«Non me ne frega proprio niente» gridò Jacopo di rimando, «io parlo come mangio, mica come te che straparli, pidocchioso gatto-barone dei miei stivali...».

E all'improvviso, senza che nessuno dei due sapesse esattamente come ci fossero arrivati e chi avesse incominciato per primo, furono un solo viluppo di pelo e di penne che rotolava qua e là sul pavimento. Volavano botte da orbi. Il gatto mordeva e graffiava, e il corvo beccava e pizzicottava. Ma poiché erano suppergiù pari per mole e per forza, nessuno dei due riusciva a prendere il sopravvento. Una volta era l'uno a fuggire e l'altro lo inseguiva, la volta dopo succedeva esattamente il contrario. Così facendo erano ritornati senza accorgersene nel laboratorio. Jacopo stringeva nel becco la coda di Maurice, e questo al piccolo gatto faceva un male cane, ma intanto Maurice aveva inchiodato a terra il corvo e lo schiacciava da fargli mancare il respiro.

«Arrenditi o sei un corvo morto!» intimò Maurice trafelato.

«Arrenditi prima tu» ansimò Jacopo, «sennò ti stacco la coda!»

Poi entrambi lasciarono la presa contemporaneamente e si ritrovarono senza fiato l'uno di fronte all'altro.

Il piccolo gatto cercò con le lacrime agli occhi di raddrizzare la sua coda, che oramai aveva perso ogni eleganza e assunto una strana forma a zig-zag, mentre il corvo osservava malinconico le penne sparse sul pavimento, che per la verità gli sarebbero state assolutamente indispensabili.

Ma come spesso accade dopo simili zuffe, entrambi si sentivano ora abbastanza concilianti e disposti a far pace. Jacopo si diceva che non avrebbe dovuto essere subito così villano con quel piccolo gatto e Maurice rifletteva se per caso non fosse stato piuttosto ingiusto con quel povero corvo sventurato.

«Ti chiedo scusa» miagolò.

«Mi dispiace anche a me» gracchiò Jacopo.

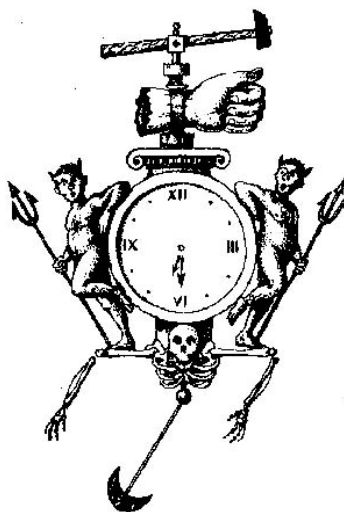
«Sai» seguì Maurice dopo un po' con voce tremante, «non riesco proprio a credere a quello che mi hai detto prima. Come può uno da un lato trattare così bene un grande gatto-artista come me e dall'altro essere un volgare ribaldo? È una cosa che non esiste».

«Invece sì, purtroppo» rispose Jacopo annuendo con amarezza, «esiste, esiste. E infatti non è niente vero che lui ti ha trattato bene: ti ha solo addomesticato per farti fesso. La mia padrona, madam Tirannia, ci ha provato anche con me. Ma io non mi sono lasciato addomesticare. Ho fatto solo finta. E lei non se n'è accorta. Sono io che ho fatto fessa lei».

Rise scaltro.

«In ogni caso con questo sistema ho scoperto un sacco di cose su di lei - e anche su quel bel tomo del tuo maestro. A proposito, dove se ne sta tutto 'sto tempo?»

Entrambi tesero l'orecchio, ma tutto taceva. Solo il vento mugolava e fischiava là fuori intorno alla casa.



Per arrivare alla cantina segreta assolutamente a prova d'incantesimo Malospirito doveva percorrere un vero e proprio labirinto di corridoi sotterranei, ognuno dei quali era chiuso da varie porte magiche che si potevano aprire e chiudere solo con un sistema parecchio complicato. Era una procedura che richiedeva molto tempo.

Jacopo si fece più vicino a Maurice e bisbigliò in tono da cospiratore: «Allora, adesso stammi bene a sentire, micio. Devi sapere che la mia madama non è solo la zia del tuo maestro, ma gli passa pure uno stipendio. Lui le fornisce quello che lei ordina, e lei fa grossi affari con tutta quella robbaccia velenosa che lui prepara. Perché lei è una strega della finanza, capisci?».

«No» disse Maurice, «che cos'è una strega della finanza?»

«Proprio di preciso non lo so manco io» ammise Jacopo. «È una che sa fare magie coi soldi. È capace, vai a sapere come, di farli moltiplicare da sé. Ciascuno di quei due è già da solo un bel guaio, ma quando streghe della finanza e maghi di laboratorio si mettono assieme - buonanotte - allora sì che sulla Terra si fa buio».

Maurice si sentì all'improvviso terribilmente stanco. Tutto questo era davvero troppo per lui, aveva una gran nostalgia del suo lettino di velluto.

«Se sei così bene informato» chiese con un accenno di pianto nella voce, «perché non sei andato già prima a denunciare ogni cosa al nostro Gran Consiglio?»

«Io contavo su di te» rispose Jacopo tetro, «perché vedi - finora non ci ho mica le prove che quei due se la intendono. Per gli uomini - te lo dico io - i soldi sono la cosa che conta di più. Specialmente per quelli come il tuo maestro e la mia madama. Per i soldi sono disposti a tutto e con i soldi possono fare tutto. Sono il mezzo magico più pericoloso che ci hanno, i soldi. Apposta noi animali finora non eravamo mai riusciti a scoprire il loro gioco: perché da noi 'sta roba non esiste. Io sapevo solo che anche da Malospirito c'era uno dei nostri agenti - ma non sapevo chi. Be', mi sono detto, assieme al collega ce la faremo finalmente a trovare le prove che ci mancano.

Specialmente stasera».

«Come mai specialmente questa sera?» s'informò Maurice.

Di punto in bianco il corvo emise un verso sinistro e prolungato che echeggiò attraverso tutte le stanze e al piccolo gatto fece gelare il sangue nelle vene.

«Scusa» riprese poi Jacopo sottovoce, «noi facciamo sempre così quando da qualche parte si sta preparando qualcosa di brutto. Perché noi queste cose ce le sentiamo in anticipo. Io non so ancora cosa ci hanno in testa quei due, ma ci scommetto le mie ultime penne che è una gran umaneria».

«Una - cosa?»

«Embè, gran porcheria non si può mica dire perché i porci non fanno niente di male. Apposta sono volato fin qui nella notte e nella tempesta. La mia madama non ne sa proprio niente. Il fatto è che io contavo su di te. Ma adesso si scopre che tu hai già cantato col tuo maestro e così tutto va alla malora. Era davvero meglio se me ne restavo nel nido al calduccio con la mia Amalia».

«Ma tua moglie non si chiama Clara?»

«Questa è un'altra» gracchiò Jacopo infastidito, «e poi adesso non si tratta di come si chiama la mia signora, ma che tu hai mandato tutto a pallino».

Maurice guardò sconcertato il corvo.

«Secondo me tu vedi sempre tutto nero. Sei un pessimista».

«Giusto!» confermò asciutto Jacopo Gracchi. «Apposta ci ho quasi sempre ragione. Vogliamo scommettere?»

Il piccolo gatto fece una faccia ostinata.

«E va bene. Che cosa scommettiamo?»

«Se ci hai ragione tu, io inghiotto un chiodo arrugginito, se ci ho ragione io, lo inghiotti tu. D'accordo?»

Maurice si sforzò di apparire imperturbabile, tuttavia la sua voce tremava un po' quando rispose:

«Un due tre, vale».



Jacopo Gracchi annuì e cominciò senza indugio a ispezionare il laboratorio. Maurice lo seguì.

«Stai già cercando il chiodo?»

«No» rispose il corvo, «cerco un nascondiglio che va bene per noi».

«Ma per quale motivo?»

«Be', perché dobbiamo ascoltare di nascosto quello che dicono quei signori».

Il piccolo gatto si fermò e disse scandalizzato: «No, queste cose io non le faccio. Sono sotto il mio *niveau*».

«Sotto cosa?» chiese Jacopo.

«Voglio dire, queste cose non sono cavalleresche. Sono cose che non si fanno. Io non sono uno screanzato!»

«Io sì» disse il corvo.

«Ma non si origlia!» dichiarò Maurice. «Non sta bene!»

«E allora tu cosa faresti?»

«Io?» - Maurice rifletté - «Io andrei dal mio Maestro e chiederei a lui, a viso aperto, gli occhi negli occhi».

Il corvo guardò il gatto di traverso e strepitò: «E bravo il signor conte! Gli occhi negli occhi, proprio una bella trovata per non dare nell'occhio!».

Nel frattempo erano giunti in un angolo buio davanti a un grande bidone di latta col coperchio alzato. SCORIE DI LAVORAZIONE, c'era scritto sopra.

I due animali esaminarono la scritta.

«Sai leggere?» chiese Jacopo.

«Perché, tu no?» rispose Maurice con degnazione.

«Non ho mai imparato» ammise il corvo. «Perché, cosa c'è scritto?»

Maurice non poté resistere alla tentazione di darsi delle arie davanti al corvo.

«C'è scritto SCARTI DI CUCINA o meglio - anzi no - c'è scritto MATERIALE COMBUSTIBILE - anche se veramente incomincerebbe più con una zeta...».

In quel momento giunse da fuori, confuso tra il sibilare della tempesta, un rumore che sembrava l'ululato di una sirena e si avvicinava rapidamente.

«Questa è la mia madama» bisbigliò Jacopo, «quella fa sempre ‘sto baccano d’inferno perché pensa che fa scic. Vieni, dai, ficchiamoci là dentro!»

Andò a posarsi sul bordo del bidone, ma il gatto esitava ancora.

Si udì ora una voce stridula che proveniva dal camino:

«Ehi, ci son visite,

visite per te.

E indovina chi?

Guarda un poco qui!»

Contemporaneamente una ventata percorse uggiolando la canna fumaria; le fiamme del fuoco verde ne furono letteralmente appiattite, e dense nuvole di fumo invasero l’ambiente.

«Ohiohi!» tossì Jacopo Gracchi. «Eccola che arriva. Presto, micio, spicciati!»

La voce proveniente dal camino si avvicinava sempre più. Era come se qualcuno strillasse dentro un lungo tubo.

«Affari! Profitti!

Son cose da dritti.

Profitta anche tu

senza tabù!»

Poi dalla canna fumaria arrivò all’improvviso un gemito, e la voce mormorò indistintamente: «Un momento... mi pare... sono rimasta incastrata... be’?... ah!..., ecco, adesso va meglio».

Il corvo, saltellando qua e là sull’orlo del bidone, gracchiò:

«E vieni una buona volta! Forza! Salta!»

Il piccolo gatto lo raggiunse con un balzo, il corvo lo spinse dentro con il becco ed entrò a sua volta. All’ultimo momento, unendo le loro forze, i due riuscirono a chiudere il coperchio ribaltabile.

La voce stridula proveniente dal camino era ormai vicinissima.

«Il mondo? Lo si vende,

perché chi ha soldi spende.

E noi ce lo svendiamo.

E se lo distruggiamo

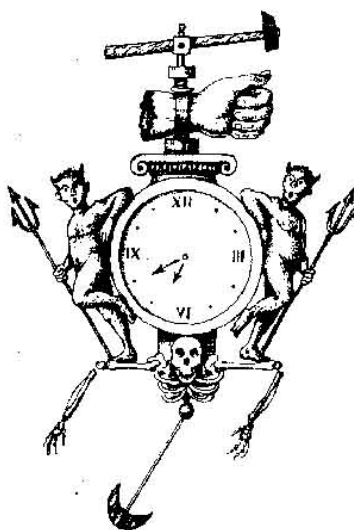
che cosa ce ne importa!

Ci pappiamo la torta

e siamo pieni di grano...».

Adesso dalla canna fumaria venne giù una vera e propria grandinata di monete, poi nel camino ci fu un greve tonfo, il paiolo con l’elisir numero 92 si rovesciò, il suo contenuto sparì sfrigolando tra la brace (per il momento dunque il «Dietofitintegratore dietetico» non sarebbe stato messo in commercio), e seduta nel bel mezzo delle fiamme che divampavano alte Tirannia Vampiria squittì:

«Non mi fai un battimano?»



Quando si parla di una strega, la maggior parte della gente si figura una vecchierella grinzosa e rinsecchita che si trascina sulla schiena una grossa gobba e ha la faccia piena di verruche pelose e un unico lungo dente che le balla in bocca. Ma oggi giorno le streghe Tirannia Vampiria, in ogni caso, era l'esatto contrario di tutto questo. È vero che era piuttosto piccola di statura, almeno in confronto all'allampanata figura di Malospirito, ma in compenso era incredibilmente grassa. Era letteralmente più larga che lunga.

Il suo abbigliamento consisteva in un abito da sera a righe nere su fondo giallo zolfo che la faceva assomigliare a un calabrone surdimensionato. (Il suo colore preferito era infatti il giallo zolfo).

Era stracarica di ori e gioielli, perfino i suoi denti erano tutti d'oro e al posto delle otturazioni avevano fulgidi brillanti. Le sue grasse dita a salsicciotto erano ricoperte di anelli, e finanche le lunghissime unghie erano laccate d'oro. Sulla sua testa troneggiava un cappello grande come una gomma d'automobile, dalla cui falda ciondolavano centinaia di monete tintinnanti.

La strega strisciò faticosamente fuori dal camino e si rimise in piedi: ora sembrava proprio una specie di abat-jour - uno molto caro però.

Contrariamente alle streghe d'altri tempi, Tirannia era refrattaria al fuoco, che a lei non faceva né caldo né freddo. Si limitò quindi a spegnere con piccole pacche indispettite le fiammelle che le saltellavano ancora qua e là sull'abito da sera.

La sua faccia rincagnata, con le grosse borse sotto gli occhi e le flaccide guance cascanti, era così pesantemente truccata da somigliare alla vetrina di un negozio di cosmetici. A mo' di borsetta, la strega portava sotto il braccio una piccola cassaforte con la serratura a combinazione.

«Iuhuhu!» chiamò cercando di dare un suono dolce alla sua voce stridula e scrutando da ogni lato. «C'è nessunooo? Ohoh! Bubettinooo!»

Nessuna risposta.

Ora, se c'era una cosa che Tirannia Vampiria non poteva proprio soffrire, era che non le si prestasse attenzione. Lei ci teneva moltissimo alle sue spettacolari entrate in scena. Il fatto che Malospirito si permettesse addirittura di non essere presente al suo show la mandava già su tutte le furie.

Senza indugio cominciò a sficcanasare tra le carte che erano sul tavolo, ma non andò lontano perché quasi subito udì dei passi che si avvicinavano. Era Malospirito che finalmente stava tornando. A braccia aperte la strega corse incontro al nipote.

«Belzebù!» cinguettò. «Belzebubino! Lasciati guardare! Sei proprio tu?»

«Sono io, zia Titti, sono io» rispose lui corrugando la faccia in un acido sorrisetto di finta gioia.

Tirannia cercò di abbracciarlo, cosa che per via della sua mole le riuscì solo a metà.

«Sei proprio tu, mio diletteissimo nipote» gracidò. «Del resto l'ho pensato subito che eri tu. E chi altri avresti potuto essere, nevvvero?»

Ridacchiò scuotendosi tutta, così che le monete tintinnarono.

Malospirito cercò di sottrarsi al suo abbraccio e brontolò: «Anch'io l'ho pensato subito che eri tu, zietta».

Tirannia si alzò sulle punte dei piedi per dargli un pizzicotto sulla guancia.

«Spero che tu sia piacevolmente sorpreso. O forse ti aspettavi la visita di qualche altra graziosa stregghetta?»

«Ma che dici, Titti» protestò Malospirito con un gesto di stizza, «mi conosci, no? Il mio lavoro non mi lascia tempo per queste cose».

«Eccome se ti conosco, Bubettino» replicò lei maliziosa, «e meglio di chiunque altra, nevvvero? Dopotutto sono io che ti ho cresciuto e ho finanziato la tua istruzione. E a quanto vedo, ancor oggi non vivi affatto male - a spese mie».

Pareva che Malospirito non gradisse sentirselo ricordare. Rispose accigliato: «Ma neppure tu a spese mie, direi - a guardarti».

Tirannia si staccò da lui, indietreggiò di un passo e chiese minacciosa: «Che cosa vorresti dire?».

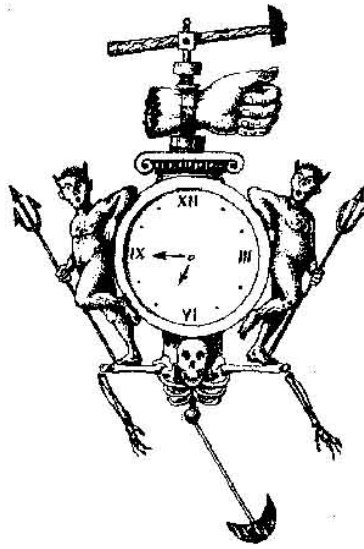
«Oh, niente» rispose lui evasivo, «non sei affatto cambiata in questo mezzo secolo, dall'ultima volta che ci siamo visti di persona, carissima zia».

«Tu invece, mio povero ragazzo» disse lei, «sei terribilmente invecchiato».

«Ah sì?» ribatté lui. «Allora però bisogna davvero che ti dica che sei diventata orribilmente grassa, vecchia mia».

Per un secondo si fissarono con uno sguardo carico d'odio, poi Malospirito, cambiando tono, osservò conciliante: «Comunque è una gran bella cosa che tutti e due siamo rimasti proprio quelli di una volta».

«Al cento per cento» approvò Tirannia, «tra noi due c'è tuttora la stessa intesa di sempre».



Nel bidone i due animali stavano così vicini che ciascuno poteva sentir battere il cuore dell'altro. Quasi non osavano respirare.

Il colloquio tra il mago e la strega proseguì ancora per un po' su questo tono vacuo. Era evidente che si stavano soppesando a vicenda e che nessuno dei due si fidava dell'altro. Ma alla fine le loro riserve di convenevoli si esaurirono.

Intanto si erano seduti faccia a faccia e ora si squadravano con gli occhi socchiusi, come due giocatori di poker prima della partita. Un silenzio di ghiaccio saturava l'ambiente. Proprio a metà strada tra i due, nel punto in cui i loro sguardi s'incrociavano, si formò nell'aria un grosso ghiacciolo che cadde a terra tintinnando.

«E ora veniamo agli affari» disse Tirannia.

La faccia di Malospirito rimase assolutamente impenetrabile.

«Volevo ben dire! Mi pareva strano che tu venissi da me solo per brindare al nuovo anno con non so che grog di San Silvestro».

La strega si drizzò.

«Come mai ti viene in mente proprio una cosa simile?»

«Be', me l'ha detto quel tuo corvo - Jacopo Gracchi o come altro si chiama».

«E stato qui?»

«Certo, l'hai mandato tu».

«Invece è proprio quello che *non* ho fatto» si arrabbiò Tirannia. «Volevo che fosse una sorpresa».

Malospirito fece un gramo sorrisetto.

«Non prendertela tanto, cara zia Titti. Così almeno ho potuto prepararmi alla tua gradita visita».

«Quel corvo» seguì la strega, «si prende troppe libertà».

«Trovo anch'io» rispose Malospirito. «È incredibilmente sfacciato».

La zia annuì.

«E con me da circa un anno, ma fin da principio ha avuto un carattere ostinato e ribelle».

Di nuovo il mago e la strega si fissarono in silenzio.

«Quanto sa» chiese infine Malospirito, «quanto sa di te - e dei tuoi affari?»

«Proprio nulla» disse Tirannia, «è solo un proletario, nient'altro».

«Ne sei proprio sicura?»

«Al cento per cento».

Jacopo ridacchiò in silenzio tra sé e sé e bisbigliò all'orecchio del piccolo gatto: «Come ci si può sbagliare».

«E allora perché tieni con te quell'insolente pennuto?» continuò a indagare Malospirito.

«Perché sono *io* che di *lui* so troppe cose».

«E che cosa sai di lui?»

La strega fece lampeggiare le otturazioni di brillanti.

«Tutto».

«E che cosa vuol dire *tutto!*»

«In realtà lui è uno spione che il Gran Consiglio degli animali mi ha messo in casa per sorvegliarmi. Quell'uccello del malaugurio si considera molto scaltro. Ancor oggi è convinto che io non mi sia accorta di nulla».

Quasi si udì lo scatto con cui Jacopo richiuse il becco. Maurice gli diede una gomitata e sussurrò: «Come ci si può sbagliare - collega».

Il mago alzò le sopracciglia e annuì pensoso.

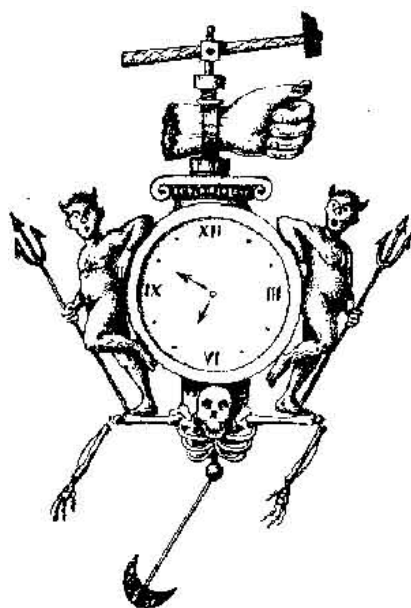
«Guarda guarda» disse, «anch'io da qualche tempo ho per casa uno spione come il tuo - un gatto completamente rincitrullito che s'illude di essere un cantante. È fiducioso, ingordo e vanesio, dunque ha un'indole molto gradevole - almeno per me. È stato un gioco da ragazzi neutralizzarlo fin da principio. L'ho rimpinzato di cibo - e di sonniferi. Non fa altro che sonnecchiare, però è felice e contento, il piccolo idiota. Mi idolatra addirittura».

«E non sospetta nulla?»

«È un tale credulone» rispose Malospirito. «Lo sai che cosa ha fatto oggi? Mi ha confessato di sua spontanea volontà tutto quanto - perché è qui e chi lo ha mandato. Mi ha perfino chiesto scusa per avermi ingannato in tutto questo tempo. Riesci a figurarti un simile babbeo?»

La tensione fra il mago e la strega esplose in una fragorosa risata. Benché fosse una risata a due voci, non suonò affatto armoniosa.

Nel bidone Maurice non poté soffocare un piccolo singhiozzo silenzioso. Jacopo, che stava giusto per fare un'osservazione sarcastica, lo udì ed ebbe il tatto di rinunciare a ogni commento.



«Ciononostante» disse Tirannia ridiventando seria di colpo, «s'impone la massima cautela, ragazzo mio! Il fatto che ci mettano in casa delle spie significa che il Gran Consiglio degli animali ha cominciato a sospettare di noi. Mi chiedo solo: per colpa di chi, Bubi?»

Malospirito affrontò lo sguardo della zia e ribatté: «E lo chiedi a me? Forse sei stata *tu* a commettere qualche imprudenza, Titti. Chi può sapere che cosa passa per la mente di un corvo come quello. Speriamo che quel tipo non mi corrompa il mio stupido gatto e non finisca col mettergli in testa delle idee pericolose».

Tirannia si guardò intorno nel laboratorio.

«Dovremmo torchiarli un po', quei due. Ma dove si sono cacciati?»

«Nella cameretta del gatto» rispose il mago. «Ho incaricato Maurice di rinchiuderli il corvo e di restare a sorvegliarlo».

«E lui eseguirà i tuoi ordini?»

«Ci puoi giurare».

«E allora per il momento lasciamo le cose come stanno» decise la strega. «Possiamo sempre metterli alle strette più tardi, quei due. Adesso ho qualcosa di più urgente da discutere con te».

Malospirito ridivenne subito diffidente.

«E di che cosa si tratta, zietta?»

«Non mi hai ancora nemmeno chiesto perché sono venuta a trovarti».

«E allora te lo chiedo adesso».

La strega si appoggiò allo schienale della sedia e per un po' fissò il nipote con uno sguardo severo. Malospirito capì che lo aspettava un'altra di quelle che lui chiamava le prediche-paravento, e che odiava, perché celavano sempre qualche secondo fine.

Prese a tamburellare nervosamente con le dita sui braccioli della sedia, alzando gli occhi al soffitto e fischiettando tra sé e sé.

«Allora, stammi bene a sentire, Belzebù Malospirito» attaccò lei. «Tutto quello che sei oggi, in fondo lo devi a me. Te ne rendi conto, nevvvero? Dal giorno che i tuoi cari genitori - mio cognato Asmodeo e la mia bella sorella Lilith - per una tragica sbadataggine persero anche loro la vita in quel disastro marittimo che avevano provocato, io ti ho preso con me e ti ho cresciuto. Non ti ho fatto mancare nulla. Con queste mie mani, quando eri ancora in tenera età, ti ho insegnato a suon di botte i primi rudimenti dell'arte di seviziare con profitto gli animali. Più tardi ti ho mandato alle scuole più diaboliche: il liceo-ginnasio Sodoma e Gomorra e l'Ahriman college. Tu però sei sempre stato un soggetto difficile da educare, Bubi; fin da quando eri ancora uno studentello alla facoltà magotecnica dell'università di Porcimpopoli, mi sono sempre sentita in dovere di coprire le tue intemperanze e nascondere le tue lacune, dal momento che noi due siamo rimasti gli ultimi della nostra famiglia. Tutto questo mi è costato una bella sommetta, come ben sai. Anche i buoni voti che hai preso all'esame di diabolica superiore li devi solo a me, perché ho fatto valere la mia influenza di presidentessa della Società per Malazioni Solfuri & Solfati International. Sono stata io a farti ammettere all'Accademia della Magia Nera; e sono stata io a introdurti nelle Basse Sfere, dove hai avuto il privilegio di conoscere personalmente il tuo protettore e padrino. A conti fatti, penso che tu sia abbastanza in debito con me da non potermi rifiutare un piccolo favore che non ti costa assolutamente nulla».

Malospirito aveva la faccia contratta. Quando Tirannia la prendeva così alla lontana, di solito voleva imbrogliarlo.

«Che non mi costa assolutamente nulla?» chiese indugiando sulle parole. «Questo sì che m'incuriosisce».

«Be'» disse la strega, «veramente non varrebbe quasi la pena di parlarne. Tra le cose che ti ha lasciato in eredità tuo nonno Belial Malospirito c'era, se ben ricordo, un vecchissimo rotolo di pergamena di circa due metri e mezzo di lunghezza».

Malospirito annuì esitante.

«Devo avercelo da qualche parte in solaio. Dovrei cercarlo. L'ho tolto di mezzo perché non serviva proprio a nulla. In origine doveva essere molto più lungo, ma il buon nonno Belial in uno dei suoi proverbiali accessi d'ira l'ha strappato in due. Perfido com'era, a me ha lasciato per testamento solo la seconda metà. Dove si trovi la prima non lo sa nessuno. Probabilmente si tratta di una qualche ricetta - purtroppo priva di qualsiasi valore, anche per te, zietta».

«Appunto!» disse Tirannia, e sorrise come se la sua dentiera fosse fatta di zucchero candito. «E siccome tu, com'è lecito presumere, ci tieni a essere finanziato da me anche per il futuro, potresti pure regalarmelo questo mezzo rotolo di pergamena privo di qualsiasi valore».

L'improvviso interesse della zia per quell'oggetto fece drizzare le orecchie al mago.

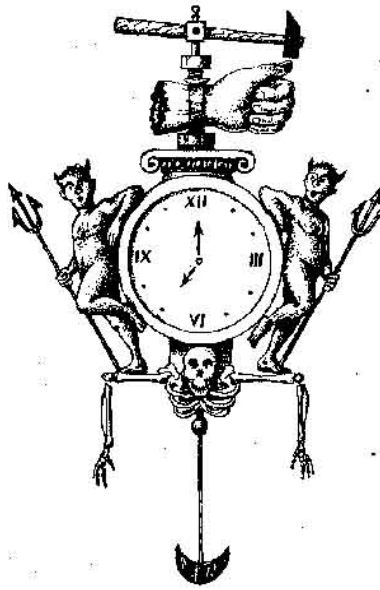
«Regalartelo?!» - Sputò letteralmente quella parola come se fosse un boccone amaro. - «Io non faccio regali. Chi fa regali a me?»

Tirannia sospirò. «E va bene, me l'ero quasi immaginato. Aspetta un momento».

Si diede ad armeggiare con gli artigli dorati intorno alla serratura della sua cassaforte da passeggio. Intanto mormorava meccanicamente:

«Salve Mammona, Signore del Mondo,
tu che in Terra decidi il bello e il brutto!
Tu cavi soldi da un Niente senza fondo,
e con i soldi si può fare Tutto».

Poi aprì di scatto la piccola porta blindata e ne tirò fuori alcune grosse mazzette di banconote che fece scorrere velocemente tra le dita sotto il naso di Malospirito.



«Ecco!» disse. «Forse questo ti convincerà che ancora una volta io penso solo al tuo profitto. Un milione - due milioni — tre -quattro - quanto vuoi?»

Malospirito ghignò come un teschio. Adesso la sua vecchia zietta aveva commesso un errore madornale. Il mago sapeva, è vero, che lei possedeva la facoltà di produrre tutto il danaro che voleva - una specialità della magia nera di cui lui personalmente non disponeva, poiché lavorava in un altro campo -, ma sapeva anche che era l'avarizia in persona e non avrebbe mai dato niente per niente. Se dunque gli offriva una somma simile, voleva dire che ci teneva moltissimo a quel mezzo rotolo di pergamena.

«Carissima zia Titti» disse apparentemente disteso, «ho proprio l'impressione che tu mi nasconda qualcosa. Questo non è bello da parte tua».

«Non ti permetto di parlarmi così!» rispose recisa la strega. «Così è escluso che possiamo fare affari insieme, noi due».

Si alzò, si avvicinò al camino e finse di guardare le fiamme con aria offesa.

«Ehi, micio» bisbigliò Jacopo all'orecchio del suo compagno di sventura, «non appisolarti proprio adesso, accidenti!»

Maurice trasalì.

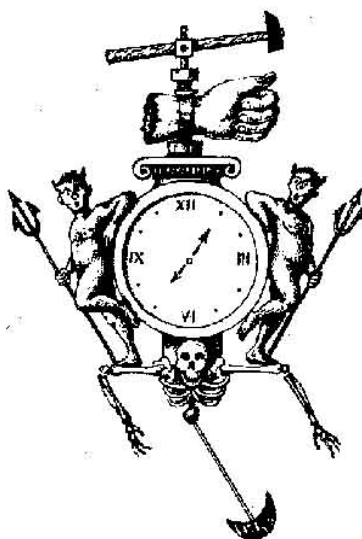
«Scusa» alitò, «è colpa del sonnifero... Per piacere, mi daresti un bel pizzicotto?»

Jacopo eseguì.

«Più forte!» disse Maurice.

Jacopo lo pizzicò con una tale energia che per un pelo il piccolo gatto non si mise a miagolare ad alta voce. Ma si dominò eroicamente.

«Grazie» sussurrò con le lacrime agli occhi, «adesso va meglio».



«Lo sai, Belzebù» incominciò la strega con voce sognante, «in serate come questa mi viene sempre da pensare ai bei vecchi tempi, quando eravamo ancora tutti insieme: zio Cerbero con la sua affascinante mogliettina Medusa, il piccolo Nerone e sua sorella, la piccola Ghul, e poi mio cugino Virus, che mi faceva sempre la corte, i tuoi genitori e nonno Belial, che ti faceva cavalcare sulle sue ginocchia. Ti ricordi ancora quella volta che a un pic-nic abbiamo ridotto in cenere un bosco intero? Era uno spettacolo così suggestivo!»

«Dove vuoi andare a parare?» chiese Malospirito arcigno.

«Desidero comprarti quel rotolo di pergamena, Bubi, solo per avere un piccolo ricordo di nonno Belial. Fallo per amor di parentela!»

«Adesso mi diventi ridicola, zia Titti» rispose lui.

«E va bene» disse lei, tornando alla sua voce abituale e mettendo di nuovo mano alla cassaforte tascabile, «allora - quanto? Aggiungo altri cinque milioni».

Tirò fuori altre mazzette di banconote e, ora già piuttosto infuriata, le scaraventò sotto il naso del mago. Nel frattempo erano diventate un mucchio ragguardevole, comunque molte più di quante potevano aver trovato posto nella borsa blindata, che dopotutto era relativamente piccola.

«Be'?» chiese con impazienza. «Dieci milioni - è la mia ultima offerta! Prendere o lasciare».

Le rughe sulla faccia di Malospirito si fecero più profonde. Il mago fissò attraverso le spesse lenti quella montagna di soldi. Allungò le mani con un gesto convulso, ma poi si trattenne: nella sua situazione disperata i soldi oramai non gli sarebbero serviti comunque. Ma più lei gli offriva, e più lui era certo che gli offriva troppo poco. Doveva assolutamente scoprire che cosa avesse in animo quella vecchia strega.

Tentò la tattica dell'attacco a sorpresa e sparò per così dire un colpo nel buio.

«Dai, dai, vecchia mia» disse con tutta la calma che gli riuscì di racimolare, «lo so

bene che la prima parte del rotolo ce l'hai tu».

Sotto il pesante trucco la faccia della zia cambiò colore.

«Come mai... voglio dire, in che modo... questo è soltanto un altro dei tuoi soliti sporchi trucchi!»

Malospirito sorrise trionfante.

«Ebbene, si vede che ognuno di noi ha i suoi mezzucci d'informazione».

Tirannia deglutì e ammise poi mogia mogia: «E va bene, dal momento che lo sai già... Sapevo da tempo chi aveva ereditato la prima metà: quella tua cugina di terzo grado, la diva cinematografica di Hollywood Megera Mummia. Data la vita lussuosa che conduceva, aveva sempre bisogno di un'enorme quantità di soldi, ecco perché sono riuscita a comprarle la pergamena - a una cifra mostruosa, per la verità».

«Ahah» fece Malospirito, «adesso cominciamo a venire al sodo. Temo però che ti abbiano rifilato una patacca. Le cose che provengono da laggiù raramente sono autentiche».

«Che cosa vorresti dire?»

«Che molto probabilmente non si tratta dell'originale, ma di una delle loro solite imitazioni».

«Si tratta dell'originale, ne sono sicura al cento per cento!»

«L'hai mai mostrata a un esperto? Lascia che le dia un'occhiata io».

I suoi occhi la spiavano penetranti.

La zia rispose atteggiando la boccuccia a cuore: «Tu mostrami la tua e poi io ti mostrerò la mia».

«Ah, sai» fece Malospirito ostentando disinteresse, «a me in fondo non importa affatto. Tieniti la tua parte, e io mi tengo la mia».

Aveva colpito nel segno.

La zia si strappò dalla testa il gigantesco cappello e cominciò a cavar fuori dall'interno dell'enorme falda un lungo rotolo di pergamena. Ecco dunque a che le serviva quel ridicolo copricapo!

Adesso, tra l'altro, si poteva vedere che le restavano in testa solo poche ciocche di capelli tinti di un rosso sgargiante, raccolte sul cocuzzolo in una striminzita crocchietta a forma di cipolla.

«Questo è l'originale» ripeté stizzita la strega mostrando al nipote l'estremità strappata del suo mezzo rotolo.

Malospirito si chinò sulla pergamena, si sistemò gli occhiali e subito riconobbe, dagli speciali caratteri e da altri particolari, che la zia aveva effettivamente ragione.

Tentò di arraffare il rotolo, ma lei glielo sottrasse.

«Giù le mani, ragazzo! Basta così».

«Ehm» fece Malospirito accarezzandosi il mento, «sembra proprio la prima parte di una ricetta - ma la ricetta di cosa?»

Tirannia si agitò sulla sedia.

«Io davvero non ti capisco, Belzebù. Perché fai tante domande? Dieci milioncini dopotutto non sono mica una bazzecola. O fai così solo per alzare il prezzo, vecchio strozzino? Insomma quanto vuoi, spara!»

E ricominciò a cavare dalla borsetta blindata, con il solito incantesimo, altre

mazzette di banconote.

La pelata di Malospirito era coperta di sudore.

«Mi chiedo chi dei due è lo strozzino qui, carissima zia» borbottò, «insomma, sputa il rospo una buona volta - di che ricetta si tratta?»

Furibonda, Tirannia serrò i piccoli, grassi pugnetti.

«Ah, alla malora tu e la tua curiosità! È semplicemente la ricetta di un vecchio grog. E che mi è venuta voglia di berlo questa sera: pare che sia davvero prelibato. Noi buongustai siamo fatti così: pronti a pagare qualunque somma per un piacere della gola. Lo sai che ho il palato fine».

«Ma che dici, zietta» ribatté Malospirito scuotendo la testa, «sappiamo entrambi che da almeno cento anni hai completamente perso il senso del gusto. Tu non distingueresti un succo di lamponi dall'acido solforico. A chi vuoi darla a bere?»

Tirannia balzò in piedi tremante d'ira e andò qua e là per il laboratorio con la sua traballante andatura da papera. Durante la trattativa si era fatta sempre più irrequieta e già più volte aveva lanciato un'occhiata furtiva all'orologio.



«E va bene» lo investì improvvisamente, «te lo dirò, maledetto zuccone! Ma prima devi giurarmi sul Banco Tenebroso di Plutospirito che dopo mi venderai la tua metà della pergamena».

Il mago brontolò qualcosa e fece con la testa un vago cenno che si poteva anche interpretare come un segno di assenso.

La strega avvicinò la propria sedia alla sua, si sedette ansante, e parlando a bassa voce disse:

«Dunque, stammi a sentire: si tratta della ricetta del leggendario satanarchibugiardinfernalcolico Grog di Magog. È uno degl'incantesimi malvagi più antichi e potenti dell'Universo: apparteneva addirittura al mitico re Gog di Magog. Funziona solo nella notte di San Silvestro, perché è il momento in cui i desideri hanno un'efficacia tutta speciale. Oggi ci troviamo infatti proprio nel bel mezzo delle Dodici Notti di Ghiaccio, durante le quali - com'è noto - tutte le forze delle Tenebre si aggirano liberamente sulla Terra. Per ogni bicchiere di questa pozione magica che vuoti tutto d'un fiato, hai a disposizione un desiderio che - se lo esprimi ad alta voce - si realizza al cento per cento».

Lo sguardo di Malospirito, durante la spiegazione della zia, si era fatto sempre più fisso. Dietro la sua fronte c'era un gran lavoro. E fu con voce improvvisamente rauca dall'emozione che chiese: «Ma per tutti i nanocurie, com'è che pretendi di sapere tutto questo?».

«Le istruzioni per l'uso si trovano all'inizio della ricetta, sul mio mezzo rotolo. Non c'è la minima possibilità d'errore».

Spiegazione della parola
SATANARCHIBUGIARDINFERNALCOLICO

Si tratta di una di quelle parole che trovano largo impiego nei manuali di magia e che sono dette *parole a cannocchiale*, probabilmente perché si possono allungare e accorciare come quegli antiquati strumenti ottici di ottone che erano chiamati cannocchiali.

Ci sono parole a cannocchiale che occupano parecchie righe, a volte anche un'intera pagina. In qualche raro caso addirittura un intero capitolo. Pare che sia realmente esistito un intero libro formato da un'unica mostruosità lessicale di questo tipo.

Da maghi e streghe le parole a cannocchiale sono considerate particolarmente efficaci. La regola per costruirle è semplice, difficile è invece metterla in pratica. Si tratta infatti di creare un'unica parola composta di tanti vocaboli diversi, incastrati l'uno nell'altro in modo tale che le sillabe finali di ognuno coincidano, esattamente o approssimativamente, con le sillabe iniziali di quello successivo. Ciascuno dei vocaboli che vengono a trovarsi all'interno di una lunga parola a cannocchiale deve quindi potersi parzialmente incastrare nel vocabolo che lo precede e sovrapporre a quello che lo segue. Nel nostro caso si tratta dei seguenti sette vocaboli di base:

- 1) SATANA 2) ANARCHICO 3) ARCHIBUGI 4) BUGIARDI 5) GIARDINO
6) INFERNALE 7) ALCOLICO

Da essi derivano sei parole a cannocchiale «semplici» (cioè con una sola giuntura):

- 1) SATANARCHICO 2) ANARCHIBUGI 3) ARCHIBUGIARDI
4) BUGIARDINO 5) GIARDINFERNALE 6) INFERNALCOLICO

da cui derivano a loro volta cinque cosiddette «doppiette» (con due giunture ciascuna):

- 1) SATANARCHIBUGI 2) ANARCHIBUGIARDI 3) ARCHIBUGIARDINO
4) BUGIARDINFERNALE 5) GIARDINFERNALCOLICO

e, via via, quattro «triplette» (con tre giunture ciascuna):

- 1) SATANARCHIBUGIARDI 2) ANARCHIBUGIARDINO
3) ARCHIBUGIARDINFERNALE 4) BUGIARDINFERNALCOLICO

TRE «DOPPIE DOPPIETTE» (CON QUATTRO GIUNTURE CIASCUNA):

- 1) SATANARCHIBUGIARDINO 2) ANARCHIBUGIARDINFERNALE
3) ARCHIBUGIARDINFERNALCOLICO

due «cinquine» (con cinque giunture ciascuna):

- 1) SATANARCHIBUGIARDINFERNALE 2) ANARCHIBUGIARDINFERNALCOLICO

e infine la «doppia tripletta» (con sei giunture):

SATANARCHIBUGIARDINFERNALCOLICO

Nel cervello del mago guizzavano mille e mille brandelli di pensieri, come lampi di un temporale in arrivo. Con quel Grog di Magog - fulmineamente se ne rese conto - avrebbe fatto ancora in tempo a recuperare, per così dire in una sola smazzata, tutte le malefatte arretrate. Quella che improvvisa e insperata vedeva davanti a sé, a portata di mano, era la salvezza! Avrebbe giocato davvero un bel tiro all'ufficiale giudiziario dell'Inferno. Solo che doveva assolutamente avere tutto per sé quel favoloso bevraggio - su questo non c'erano dubbi. Per nessuna ragione al mondo oramai avrebbe ceduto alla zia il proprio mezzo rotolo, qualunque cosa lei gli offrisse in cambio - anzi, al contrario, doveva assolutamente mettere le mani anche su quello di lei, a qualunque prezzo, anche a costo di farla sparire da questo mondo, o quantomeno di spedirla su un'altra galassia, con uno dei suoi incantesimi. Questo però era più facile a dirsi che a farsi. Conosceva fin troppo bene i poteri occulti di Tirannia e sapeva di avere ottimi motivi per stare bene in guardia.

Per non far vedere che gli tremavano le mani si alzò e prese ad andare su e giù con le braccia incrociate dietro la schiena.

Davanti al bidone con la scritta SCORIE DI LAVORAZIONE si fermò soprappensiero tamburellando sul coperchio il ritmo dell'ultimo hit dell'Inferno e canticchiando tra sé e sé:

«A Dracula che langue
il sangue fa buon sangue...»

I due animali all'interno del bidone si appiattirono sul fondo, si avvinghiarono l'uno all'altro e trattennero il respiro. Avevano sentito tutto, parola per parola.



Malospirito si voltò di scatto e disse: «Temo che non se ne possa far nulla, Titti - anche se mi dispiace molto per te. Hai dimenticato un piccolo particolare, o per la precisione *due* piccoli particolari: il gatto e il corvo. Vorranno essere presenti. E siccome tu dovrai esprimere i tuoi desideri ad alta voce, sentirebbero tutto anche loro. E così avresti addosso il Gran Consiglio degli animali. D'altronde, se quei due li rinchiudiamo o comunque li teniamo lontani con la forza, ci rendiamo ugualmente sospetti. Sarebbe irresponsabile da parte mia darti la mezza ricetta in mio possesso. Non posso permettere che tu ti esponga a un simile pericolo, cara zia».

Tirannia fece di nuovo lampeggiare i suoi denti d'oro.

«Com'è carino da parte tua, Bubi, preoccuparti tanto per me. Ma quello che dici è completamente sbagliato. Infatti il gatto e il corvo devono essere presenti! Ci tengo addirittura moltissimo ad averli per testimoni. È proprio questo il lato più spassoso di tutta la faccenda».

Il mago tornò indietro.

«Come sarebbe a dire?»

«Dopotutto non si tratta mica di una pozione magica qualsiasi» spiegò la strega. «Il satanarchibugiardinfernalcolico Grog di Magog ha una proprietà che lo rende addirittura ideale. Ogni desiderio che esprimi, lui lo trasforma infatti nel suo esatto contrario. Tu auguri salute, e viene fuori una pestilenza; parli di benessere per tutti, e in realtà provochi miseria; fai discorsi di pace, e il risultato è la guerra. Riesci adesso a capire la finezza, Bubino?»

Tirannia gorgogliò di piacere e seguì: «Sai bene quanto mi piacciono le manifestazioni di beneficenza. Sono la mia grande passione. Ebbene, oggi organizzerò una vera festa - ah, ma che dico! - una vera e propria orgia di beneficenza!»

Gli occhi di Malospirito, dietro le spesse lenti, cominciarono a scintillare.

«Per lo stronzo radioattivo!» esclamò. «E i due spioni potranno addirittura testimoniare che noi abbiamo fatto del nostro meglio - nient'altro che opere di bene per questo povero mondo sofferente!»

«Questo» gracidò Tirannia, «sarà il veglione di San Silvestro che ho sempre sognato, fin da quando imparavo l'abbicci della magia finanziaria!»

E il nipote la interruppe con la sua reboante voce di basso: «A distanza di secoli il mondo si ricorderà ancora di questa notte - la famosa notte in cui sulla Terra si abbatté la Grande Catastrofe!».

«E nessuno» strillò lei, «nessuno saprà mai da dove sono venute tutte quelle sciagure!»

«No, proprio nessuno» urlò a squarciagola lui, «perché noi due, Titti, tu e io - noi ne usciremo candidi come agnellini!»

Si buttarono l'uno nelle braccia dell'altra e cominciarono a saltellare qua e là. Tutte le provette e i crogiuoli del laboratorio intonarono uno stridulo, stonatissimo valzer da danza macabra. I mobili presero a ballare pestando i piedi per terra mentre il fuoco verde del camino avvampava seguendo il tempo, e anche il pescecane impagliato appeso alla parete sbatteva ritmicamente la sua impressionante dentatura.



«Ehi, micio» bisbigliò Jacopo, «mi sa che sto per sentirmi male. Ci ho la testa così strana».

«Anch'io» rispose Maurice altrettanto sottovoce, «è colpa di questa musica. Noi cantanti abbiamo orecchie molto sensibili».

«Voi gatti forse» osservò Jacopo, «ma a noi altri nessuna musica ci fa niente».

«Forse dipende anche dai sonniferi» azzardò il piccolo gatto.

«Per te forse, ma mica per me» sussurrò il corvo. «Sei proprio sicuro che hai letto bene cosa c'è scritto sul bidone?»

«Perché?» chiese Maurice impaurito.

«Forse 'sta roba che noi ci stiamo seduti dentro è velenosa».

«Che cosa!? Vuoi dire che siamo già contaminati?»

Per l'orrore il piccolo gatto avrebbe voluto saltare fuori dal bidone a spron battuto. Jacopo lo trattenne.

«Fermo! Mica adesso! Prima dobbiamo aspettare che quei due se ne vanno, sennò è finita».

«E se non se ne vanno affatto?»

«Allora» gracchiò tetro il corvo, «allora vuol dire che qua si fa una brutta fine».

«Scusami!» alitò contrito il piccolo gatto.

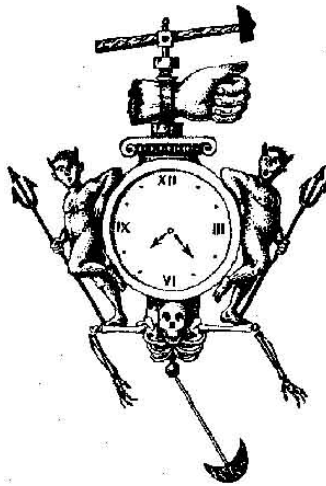
«Cosa devo scusare?»

«Io non so affatto leggere».

Per un po' ci fu silenzio, poi Jacopo gracchiò: «Uffa, se solo me ne restavo nel nido con Tamara».

«È un'altra ancora?» chiese Maurice.

Ma Jacopo non rispose.



Mago e strega si erano lasciati cadere sulle loro sedie e cercavano di riprendere fiato. Di quando in quando erano ancora scossi da un rigurgito di perfide risatine. Malospirito si pulì con la manica della veste da camera gli spessi occhiali, le cui lenti si erano appannate; Tirannia, con un fazzolettino di pizzo, si asciugò con cautela dal labbro superiore, stando ben attenta a non sciupare il trucco, le goccioline di sudore che lo imperlavano.

«Ah, tra l'altro, Bubi» disse lei incidentalmente, «ti ho sentito ripetere più volte le parole 'noi' e 'nostro'. Tanto per non fraintenderci: è vero che ho bisogno del tuo mezzo rotolo e del tuo aiuto di esperto, ma sono cose che ti vengono pagate e strapagate, nevvvero? Il Grog di Magog naturalmente lo bevo solo io, e i desideri li esprimo solo io. Tu con questo non c'entri».

«Errore, zietta» rispose Malospirito, «così ti prenderesti soltanto una sbornia infernalcolica e magari finiresti pure con l'ammalarti. Dopotutto non sei più una ragazzina. Fidati di me, lascia che ci pensi io. Puoi sempre dirmi tu quali desideri devo esprimere per te. Solo a questa condizione ci sto».

Tirannia scattò come una molla.

«Ho sentito bene?!» gridò. «Avevi giurato sul Banco Tenebroso di Plutospirito che mi avresti venduto la tua parte».

Malospirito si fregò le mani. «Dici? Io non riesco proprio a ricordarmelo».

«Per l'amor del Diavolo, Bubi» boccheggì lei, «non vorrai mica rompere un simile giuramento!»

«Io non ho fatto nessun giuramento» rispose lui sogghignando, «devi aver sentito male».

«Ma dov'è andato a finire il nostro caro vecchio senso della famiglia» disse lei nascondendosi la faccia tra le mani cariche di anelli, «se una candida vecchia zia non può più fidarsi neppure del nipote prediletto!»

«Ti prego, Titti» disse lui, «non ricominciare con queste baggianate!»

Per un po' i due si fissarono ostili.

«Se continuiamo così» riprese infine la strega, «arriva l'anno nuovo e noi siamo ancora seduti qui a litigare».



Guardò di nuovo l'orologio, ed era evidente che oramai si controllava solo a fatica. Le sue guance cascanti tremolavano e la pappagorgia multipla fremeva.

Malospirito in cuor suo si godeva la situazione - benché nemmeno lui fosse messo molto meglio. Era stato costretto a dipendere da quella strega finanziaria per tanti e così lunghi anni - e lei non aveva certo mancato di farglielo pesare - che adesso gli procurava un vero e proprio godimento l'idea di poterla finalmente, per una volta, cucinare a fuoco lento.

Gli sarebbe piaciuto prolungare ancora il gioco, ma anche a lui rimanevano oramai solo poche ore fino a mezzanotte.

«L'anno nuovo» mormorò un po' assente, «eh già, fra poco incomincia».

«Appunto» esplose Tirannia, «e lo sai che cosa succede allora, idiota? Al primo rintocco delle campane di San Silvestro il Grog di Magog perde il suo effetto invertitore!»

«Credo che tu stia esagerando come al solito, Titti» osservò Malospirito, tuttavia già un po' insicuro, «neanch'io per la verità posso soffrire il suono delle campane, perché mi fa sempre venire i bruciori di stomaco, ma non vorrai farmi credere che basti un solo rintocco per annullare tutto l'infernale potere magico di una pozione così potente».

«Non il potere magico» sbuffò lei, «solo l'effetto invertitore - il che è molto peggio! Perché così la menzogna diventa verità, capisci! Tutto quello che si dice vale così com'è, parola per parola».

«Un momento» disse irritato il mago, «e questo che cosa significa?»

«Significa che dobbiamo assolutamente aver finito di preparare il grog prima di mezzanotte, anzi, possibilmente molto prima di mezzanotte. Perché io devo averlo bevuto fino all'ultima goccia e aver espresso tutti i miei desideri *prima* che risuoni il primo rintocco dello scampanio di capodanno. Basta che ne rimanga un piccolissimo

residuo, e tutto va storto! Prova un po' a immaginarti che cosa succederebbe: tutti i miei desideri apparentemente così nobili, anche quelli che avrò già espresso prima, non si trasformerebbero più nel loro contrario, ma si avvererebbero proprio alla lettera».

«Orribile!» sospirò Malospirito. «Spaventoso! Terrificante! Raccapricciante!»

«Lo vedi» confermò la zia, «ma se invece ci sbrighiamo, andrà tutto bene».

«Bene?» La faccia di Malospirito si contrasse interdetta. «Che cosa significa bene!»

«Naturalmente volevo dire *male*» lo tranquillizzò lei, «bene per noi, ma in realtà male. Tutto il male che possiamo desiderare».

«Meraviglioso!» esclamò Malospirito. «Favoloso! Grandioso! Esaltante!»

«L'hai detto, ragazzo mio» rispose Tirannia battendogli incoraggiante la mano sul ginocchio, «perciò datti da fare una buona volta!»

Vedendo che il nipote la fissava tuttora indeciso tirò fuori di nuovo dalla sua cassaforte da passeggio mazzette su mazzette di banconote e le ammucchiò davanti a lui.

«Forse questo ti aiuterà a rimettere in moto il tuo cervello paralizzato. Eccoti venti milioni - cinquanta - ottanta - cento milioni. Questa però è davvero la mia ultima offerta. Deciditi, va' a prendermi il tuo mezzo rotolo. Svelto! Corri! Se no finisce che ci ripenso».

Ma Malospirito non si mosse.

Non era affatto sicuro che la zia non facesse sul serio con la sua minaccia e poteva ben darsi che con quell'ultimo bluff lui si giocasse tutto, ma doveva correre il rischio.

Con una faccia di pietra disse: «Tieniti i tuoi soldi, zia Titti. Non so che farmene».

A questo punto la strega diede in escandescenze. Ansimante gli buttò in faccia altre mazzette di banconote gridando fuori di sé: «To', to', e to'... cos'altro devo offrirti? Quanto pretendi ancora, iena? Un miliardo? Tre? Cinque? Dieci?...».

Affondò tutt'e due le mani in quella montagna di soldi e li buttò all'aria come una pazza: le banconote nevicarono a larghe falde su tutto il laboratorio.

Alla fine si afflosciò esausta sulla sua sedia e rantolò: «Ma che cosa ti succede, Belzebubino? Prima eri così venale e avido che era un piacere, eri proprio un bravo ragazzo ubbidiente. Come mai sei così cambiato?».

«Niente da fare, Titti» replicò lui, «o mi dai la tua parte di pergamena - o ti decidi a confessarmi una volta per tutte perché ci tieni tanto alla mia».

«Chi? Io?» chiese lei debolmente in un ultimo tentativo di fare la finta tonta. «Ma che dici? Perché mai dovrei tenerci? Si tratta solo di uno scherzetto di San Silvestro».

«Queste cose non mi fanno neanche più ridere» rispose Malospirito freddo. «Il nostro senso dell'umorismo è troppo diverso, carissima zia. Sarà meglio dimenticare tutta questa sciocchezza. Via, non parliamone più! Che ne diresti di una buona tazza di tè alla cicuta?»

Ma invece di ringraziare per la cortese offerta, Tirannia fu colta da un accesso di furore. Con una faccia che sotto il trucco rosa porcello era diventata giallo cotogna, emise un grido inarticolato simile all'urlo di una sirena, saltò su dalla sedia e prese a pestare i piedi come un bambino collerico.

Ora, tutti sanno che nel caso di streghe e maghi simili sfoghi hanno ben altre conseguenze che nel caso di bambini collerici. Con fragore di tuono il pavimento si aprì e dallo squarcio scaturirono fumo e fiamme, e un gigantesco cammello di brace affacciò l'enorme testa e un lungo collo serpentiforme, spalancò le fauci e investì il Consigliere d'Affatturazione con un bramito assordante.

Ma costui non se ne mostrò per nulla impressionato.

«Ti prego, zietta» disse stancamente, «mi rovini soltanto l'impiantito - e i timpani».

Tirannia fece cenno al cammello di sparire, il pavimento si richiuse senza che rimanesse alcun segno, e a questo punto sì che la strega sbalordì il mago con qualcosa di veramente inaspettato.

Si mise a piangere.

O ad ogni modo fece come se piangesse, perché naturalmente neanche le streghe possono versare vere lacrime. Comunque contrasse la faccia da farla sembrare un limone avvizzito e portò agli occhi il fazzolettino di pizzo frignando: «Ah, Bubi, cattivo, cattivo ragazzo! Perché devi sempre farmi arrabbiare così? Lo sai quanto sono focosa».

Malospirito la osservò disgustato.

«Penoso» disse soltanto, «assolutamente penoso».

La strega si produsse a titolo di prova in un paio di singhiozzi, ma poi rinunciò a proseguire l'esibizione e dichiarò con voce rotta: «E va bene, se te lo dico tu mi terrai in pugno al cento per cento - e naturalmente sfrutterai la cosa senza il minimo pudore, da come ti conosco. Ma che importa, in un modo o nell'altro sono perduta comunque. Oggi è stato da me un funzionario infernale, un certo Maledictus Verme, per incarico del mio protettore, il Ministro delle Finanze Infernali Mammona. Mi ha annunciato che questa notte stessa, allo scadere dell'anno, sarò personalmente pignorata. Ed è tutta colpa tua, Belzebù Malospirito! Come tua committente ora mi ritrovo nei guai fino al collo. Siccome tu non sei riuscito a concludere niente di niente, io sono rimasta indietro con i miei affari e non ho potuto provocare tutte le sciagure previste dal mio contratto. Perciò laggiù nelle Basse Sfere ora se la prendono con me. È me che chiamano a rispondere! Ecco che cosa ci ho guadagnato a finanziare, per attaccamento familiare, un nipote infingardo e incapace! E se in te ora ci fosse anche solo un briciolo di rimorso, mi daresti seduta stante la tua parte di ricetta per consentirmi di bere il Grog di Magog. Perché è la mia ultima possibilità di salvezza. Se no, che tu sia maledetto con la peggiore maledizione che ci sia: la maledizione della Zia d'America!».

Malospirito si era alzato in tutta la sua secca lunghezza. Durante il discorso di Tirannia la punta del naso gli si era fatta sempre più verdognola.

«Fermati!» esclamò alzando la mano in un gesto di difesa. «Fermati, prima di fare qualcosa di cui poi ti pentiresti! Se le cose stanno come tu dici, allora a noi due non resta che fare causa comune. Perché ci teniamo in pugno a vicenda, mia cara zia. Anche da me è venuto quell'ufficiale giudiziario dell'Inferno, e anch'io a mezzanotte sarò personalmente pignorato, a meno che non recuperi l'arretrato. Siamo nella stessa barca, mia cara, e delle due l'una: o ci salveremo insieme o insieme affonderemo».

Mentre il mago così parlava, anche Tirannia si era alzata in piedi. Guardò il nipote di sotto in su e gli tese le braccia.

«Bubi» balbettò, «lasciati baciare!»

«Dopo, dopo» rispose Malospirito schivandola, «adesso abbiamo cose più urgenti da fare. Procederemo insieme e senza indugio alla preparazione del favoloso satanarchibugiardinfernalcolico Grog di Magog, poi lo berremo a turno, un bicchiere io e poi uno tu, e intanto esprimeremo insieme i nostri desideri, prima uno io, poi uno tu, poi di nuovo io...».

«No» lo interruppe la zia, «è meglio prima io e poi tu».

«Possiamo sempre tirare a sorte» propose allora lui.

«Per me...» disse lei.

E intanto ciascuno dei due pensava che più tardi avrebbe sicuramente trovato il modo di dribblare l'altro. E ciascuno dei due sapeva che l'altro pensava la stessa cosa. Dopotutto uscivano dalla medesima famiglia.

«Allora vado a prendere la mia parte di ricetta» disse lui.

«E io ti accompagno, Bubi» rispose lei. «Fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio, non credi anche tu?»

Malospirito corse via e Tirannia lo seguì con sorprendente agilità.



Il rumore dei loro passi si era appena spento quand'ecco che il piccolo gatto ruzzolò fuori dal bidone. Gli girava la testa e si sentiva malissimo. Il corvo, che non stava meglio di lui, lo seguì.

«Be'» gracchiò, «hai sentito tutto?»

«Sì» disse Maurice.

«E hai anche capito tutto?»

«No» disse Maurice.

«Ma io sì» dichiarò il corvo, «e allora chi è che ha vinto la scommessa?»

«Tu» disse Maurice.

«E col chiodo arrugginito come la mettiamo, collega? Chi è che se lo becca?»

«Io» disse Maurice. E poi soggiunse un po' enfatico: «E sia! Tanto, voglio morire comunque».

«Cavolate!» strepitò Jacopo. «L'ho detto solo per scherzo. Non pensarci più! L'importante è che adesso sei convinto che ci avevo ragione io».

«È appunto per questo che voglio morire» ribatté Maurice con aria tragica. «Nessun menestrello di nobile lignaggio può sopravvivere a una simile onta. Tu questo non lo puoi capire».

«Uffa, piantala con 'sti discorsi da fanatico!» disse Jacopo indispettito. «A morire sei sempre a tempo. Adesso ci abbiamo da fare roba più importante».

E cominciò a girare qua e là per il laboratorio camminando tutto rigido sulle esili zampe.

«Giusto, rimanderò ancora un poco» osservò Maurice, «perché prima voglio dirne quattro a quel ribaldo privo di scrupoli che io chiamavo Maestro. Gli getterò in faccia tutto il mio disprezzo. Deve sapere che...».

«Non farai proprio un bel niente tu» chiocciò Jacopo. «O vuoi di nuovo mandare a pallino tutto quanto?»

Gli occhi di Maurice sfavillavano selvaggi e decisi.

«Io non ho paura. Io devo assolutamente dare sfogo alla mia indignazione, altrimenti non potrei più andare per il mondo a testa alta. Quell'uomo deve sapere che cosa pensa di lui Maurice de Sainte-Maure».

«Come no» disse Jacopo asciutto, «sai quanto gliene frega a quello. Adesso però mi stai a sentire una buona volta, tenore da melodramma! Quei due non devono capire proprio per niente che noi sappiamo cosa ci hanno in testa».

«Perché no?» chiese il piccolo gatto.

«Perché - fino a quando quelli non sanno che noi sappiamo, forse siamo ancora a tempo a impedire tutto, capisci?»

«Impedire? E come?»

«Per esempio con... boh, manco io lo so ancora come. Dovremmo mettere in piedi qualcosa che così quelli non ce la fanno più a preparare in tempo il loro intruglio magico. Magari facciamo finta di essere proprio scemi e intanto rovesciamo il vaso dove c'è dentro quella robaccia, oppure - be', una qualche cosa ci verrà pure in mente. Però bisogna stare sul chi vive».

«Su che cosa bisogna stare?»

«Ragazzo, ma tu non capisci proprio niente. Insomma, bisogna tenere gli occhi aperti bisogna, capito? Controllare attentamente tutto quello che fanno quei due, bisogna. Apposta loro non devono accorgersi per niente che noi li abbiamo spiati. Per adesso è l'unico vantaggio che ci abbiamo, collega. Chiara la rotta finalmente?»

Si posò sul tavolo.

«Ah, è così!» disse Maurice. «Ma allora significa che il futuro del mondo adesso è nelle nostre mani».

«Suppergiù» rispose il corvo aggirandosi legnoso tra le carte, «per quanto - proprio mani non direi».

Maurice gonfiò il petto e mormorò tra sé: «Ah, una grande impresa... Chiama il destin... Da nobil cavaliere, pericol non temo...».

Si sforzava di ricordare come continuasse la celebre aria da gatto-tenore, quando Jacopo all'improvviso strepitò: «Ehi, vieni un po' qua!».

Aveva scoperto il rotolo di pergamena che Tirannia aveva lasciato sul tavolo, e lo stava osservando ora con un occhio ora con l'altro.

Con un balzo il piccolo gatto fu al suo fianco.

«Guarda qua, guarda!» sussurrò il corvo. «Se 'sta roba la buttiamo nel fuoco, quelli avrebbero chiuso con il loro grog magico. L'ha detto il tuo maestro, no?, che con la seconda metà da sola non poteva farci proprio niente di niente».

«Lo sapevo!» esclamò Maurice. «Ero certo che avremmo avuto un'idea fantastica. Presto dunque, togliamolo di mezzo! E quando i due ribaldi lo cercheranno, noi li affronteremo e diremo...».

«Che è stato il vento» lo interruppe Jacopo. «Questo diremo - se proprio dev'essere. Meglio di tutto è far finta che noi non sappiamo niente di niente. Credi che alla fine ci ho pure voglia di farmi tirare il collo da quei due?»

«Il fatto è che tu sei proprio un villico» osservò Maurice smontato, «ti manca davvero il senso della grandezza».

«Ci hai ragione» disse Jacopo, «apposta sono ancora vivo. Su, aiutami a prenderlo!»

Stavano giusto per afferrarlo insieme, quando all'improvviso quel serpente di pergamena si srotolò tutto da solo e rizzò la parte anteriore, come un cobra gigantesco davanti all'incantatore di serpenti.

Poco mancò che i nostri eroi se la facessero nei calzoni - di piume o di pelo che fossero. Si avvinghiarono l'uno all'altro e guardarono di sotto in su l'estremità della pergamena che oscillava qua e là e sembrava fissarli minacciosa dall'alto.

«Potrebbe mordere?» bisbigliò tremante Maurice.

«Non ci ho la minima idea» rispose Jacopo battendo sommessamente il becco.

E prima ancora che avessero afferrato cosa stesse succedendo, il rotolo di pergamena, con un movimento fulmineo, si era avvolto intorno a loro, più e più volte, fino ad assumere l'aspetto di un cartoccio dal quale spuntavano in alto le teste di un gatto e di un corvo. I due non potevano più fare un movimento e quasi neppure respirare. La morsa si stringeva sempre più.

I due animali si difendevano con tutte le loro deboli forze, ma la pergamena era resistentissima.

«Agh!» - «Uff!» - «Urgh!» era tutto quello che riuscivano ancora a esalare.

Ed ecco risuonare la rauca voce di basso di Malospirito:

«Sgombera il campo, parvenza di vita!

Per l'anello di Belzebù:

gioco di larve, esistenza mentita,

sparisci e non tornare più!»

Nello stesso istante il serpente di pergamena crollò a terra, ebbe ancora qualche fremito convulso e poi rimase lì immoto, appunto nient'altro che una lunga striscia con sopra delle scritte.



«Umilissimi ringraziamenti, Vostra Grazia» ansimò Jacopo, «appena a tempo!»

Maurice non riuscì a dire nulla, in primo luogo perché gli dovevano tutte le ossa, e in secondo luogo perché il fatto che a salvare loro la vita fosse stato proprio quel Malospirito che lui si riprometteva di punire con il più profondo disprezzo lo faceva ammutolire. Il suo intelletto non era all'altezza di simili complicazioni.

Ora alle spalle del mago comparve anche Tirannia Vampiria.

«Ah, santo interesse composto!» esclamò. «Poveri piccini, non vi sarete mica fatti male?»

Allungò al corvo qualche buffetto sulla testa.

Anche il mago accarezzò Maurice e disse in tono bonario:

«Guardate che questi non sono giocattoli! Tu veramente dovresti già saperlo, Maurice de Sainte-Maure. Non dovete mai toccare nulla senza il mio esplicito permesso. È troppo pericoloso. Potrebbe succedervi chissaccheccosa, e questo renderebbe molto, molto triste il tuo buon Maestro».

«Blablabla...» gracchiò il corvo tra sé e sé con voce quasi inudibile.

Mago e strega si scambiarono una rapida occhiata, poi lei chiese: «Iacopino, mio caro corvo, posso chiederti come mai sei qui?».

«Prego, madama» rispose Jacopo con aria innocente, «volevo solo annunciare la vostra visita».

«Ah sì? Io però non riesco proprio a ricordarmi di avertelo ordinato, uccellino mio».

«L'ho fatto da me perché pensavo che voi mi volevate solo risparmiare la fatica - per via di questo tempaccio boia e del mio reumartrismo, e io invece volevo a tutti i costi farvi un piacere».

«Vabbè - questo è molto gentile da parte tua, Iacopino. Ma in futuro è meglio se

prima chiedi a me».

«Ma che, ho sbagliato di nuovo?» chiese Jacopo contrito. «Uffa, è proprio vero che sono un corvo iellato».

«Di' un po'» disse il mago rivolgendosi al gatto, «dove vi siete cacciati per tutto questo tempo voi due birbantelli?»

Maurice stava già per rispondere, ma il corvo si affrettò a prevenirlo.

«Quel mangiauccelli schifoso mi voleva strascinare in camera sua, Vostra Grazia, ma io me la sono svignata e mi sono precipitato in cantina, lui però m'ha acchiappato lo stesso e m'ha rinchiuso dentro una cassa puzzolente, e io allora giù a protestare perché non è questa la maniera e gli ospiti non si trattano mica così, e allora lui ha aperto e m'ha detto di chiudere il becco perché sennò mi ficcava dentro al forno come un pollo arrosto, e allora gliel'ho dato io il forno, e così abbiamo fatto a botte e tutt'a un tratto eccoci di nuovo qua dentro, vai un po' a sapere come, e poi mentre ce le suoniamo ecco quello stupido serpente di carta che va a intorcigliarsi attorno a noi, e poi siete arrivato voi per fortuna. Ma quel gatto, questo devo proprio dirlo, bisogna metterlo in gabbia bisogna, perché è proprio un pericolo pubblico, una belva assetata di sangue!»

Maurice era stato ad ascoltare con tanto d'occhi il discorso torrenziale del corvo. Un paio di volte aveva cercato d'interromperlo, ma per fortuna non era riuscito a prendere la parola. Adesso Malospirito gli disse ridendo: «Bravo, bravo, mio coraggioso piccolo cavaliere! D'ora in avanti però bisogna che andiate d'accordo, voi due. Ce lo promettete?».

«Ci mancherebbe altro!» gracchiò Jacopo voltando le spalle a Maurice. «Io non ci vado d'accordo con uno che mi dà del pollo arrosto. Prima lui deve ritirare l'insulto!»

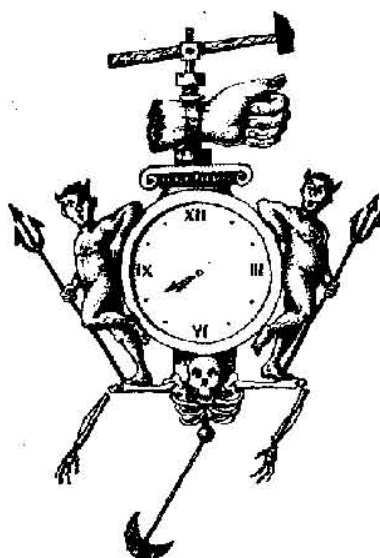
«Ma...» obiettò Maurice.

«Niente ma!» lo interruppe la strega con voce flautata. «Siate gentili tra voi, piccole birbe! Perché abbiamo avuto un'idea bellissima, il mio formidabile nipote e io. E se ve ne state belli tranquilli e andate d'accordo, avrete il permesso di partecipare al nostro veglione di San Silvestro. Ci divertiremo un mondo, nevvvero Bubi che ci divertiremo?»

«Ma certo» rispose Malospirito con un sorriso sghembo, «sarà davvero una bella festa. Se farete i bravi».

«A me non mi va tanto» strepitò Jacopo, «ma se proprio non si può fare a meno: vogliamo far pace, signor barone?»

Con l'ala diede una gomitata nel fianco a Maurice, che annuì un tantino istupidito.



Nel frattempo la strega aveva nuovamente arrotolato il serpente di pergamena. Ora il mago tirò fuori dall'ampia manica della veste da camera un rotolo assolutamente identico.

«Per prima cosa, Titti» dichiarò, «adesso dobbiamo fare la prova del nove, per vedere se le due parti in origine formavano davvero un tutto unico. Sai qual è la formula e che cosa devi fare?»

«È tutto chiaro» rispose lei.

Quindi declamarono insieme:

«Grazie ai sei più sei primieri

pentagrammi rovesciati

si rivelan falsi o veri

pezzi un giorno separati.

Formula d'ère primordiali,

se sei tu, mostra che vali:

tra una vampa e una saetta,

ricomponiti, o ricetta!

Attenti! - Pronti! - Via!»

Entrambi lanciarono in aria nel medesimo istante i loro rotoli di pergamena. Si vide guizzare un enorme fulmine dalla luce accecante e l'aria tutt'intorno rifulgere di migliaia e migliaia di stelline, come se fosse esploso un fuoco d'artificio; questa volta però non si udì nulla.

Le estremità delle due parti si erano riunite di scatto, come attratte dalla forza di un enorme magnete, e si erano saldate insieme - perfettamente e senza giunture, come se non fossero mai state separate.

Con ampi e lenti movimenti ondulatori un serpentone di pergamena lungo circa cinque metri fluttuava ora sotto il soffitto del laboratorio e planava via via verso il pavimento.

Mago e strega si scambiarono un cenno di soddisfazione.

«E adesso» disse Malospirito rivolgendosi ai due animali, «bisogna che ci lasciate un momentino soli. Dobbiamo preparare il veglione di San Silvestro, e per ora voi ci siete solo d'impiccio».

Jacopo, sempre nel segreto intento d'impedire che il Grog di Magog fosse pronto in tempo, pregò e supplicò di poter restare lì promettendo di starsene buono buono. Maurice si unì a lui.

«Niente da fare, curiosoni» disse Tirannia, «ci disturbereste in continuazione con le vostre domande - e poi vogliamo che per voi sia una sorpresa».

Infine, vedendo che i discorsi non servivano a nulla, la strega afferrò per la collottola il corvo, e il mago il gatto. Li portarono in camera di Maurice e qui li rimisero giù.

«Intanto potreste fare in anticipo un bel sonnellino» suggerì Malospirito, «così dopo non avrete sonno durante il veglione. Soprattutto tu, micio».

«Oppure potreste giocare a pallalana per ingannare il tempo» soggiunse Tirannia. «L'importante è che facciate i bravi e non ricominciate a litigare. Quando saremo pronti verremo a prendervi».

«E perché non vi venga la tentazione di curiosare prima del tempo guastando la festa a noi e a voi stessi» seguì Malospirito, «fino a quel momento vi terremo sotto chiave».

Chiuse la porta e girò la chiave nella toppa dall'esterno. I loro passi si allontanarono.



Jacopo Gracchi si posò sulla spalliera del vecchio sofà di peluche, dalle cui imbottiture spuntavano qua e là le molle per via delle troppe volte che il gatto ci si era affilato le unghie.

«To'!» strepitò amareggiato. «Eccoci qua, due superspie che ci sono cascate come due merli».

Il primo impulso di Maurice era stato di correre al suo lussuoso letto a baldacchino, ma poi, pur sentendosi stanco e malato come non mai, il piccolo gatto aveva preso l'eroica decisione di non infilarcisi. La situazione era troppo seria per pensare a un pisolino.

«E adesso che cosa facciamo?» chiese sgomento.

«Che cosa facciamo adesso?» gracchiò Jacopo. «Pena facciamo, pena e nient'altro. Possiamo scordarcelo d'impedire questo e impedire quello. Te lo dico io,

sempre di più la cosa
si fa pericolosa.

Ed è proprio vero, infatti fa pure rima. Qua si fa una brutta fine!»

«Ma perché continui a ripetere questa frase?» protestò Maurice.

«Perché è la mia filosovia» spiegò Jacopo. «Bisogna sempre pensare al peggio, per principio, e poi bisogna fare tutto quello che si può per impedirlo».

«E che cosa possiamo fare in questo caso?» chiese Maurice.

«Niente» ammise Jacopo.

Maurice stava davanti al basso tavolino dal quale ammiccavano invitanti la panna e i vari ghiotti bocconcini. Gli costò uno sforzo enorme, ma seppe resistere anche a questa tentazione: oramai sapeva quale funesto effetto avrebbe avuto su di lui quel cibo.

Per un po' ci fu silenzio, solo la tormenta fischiava intorno alla casa.

«Sai che ti dico, micio» riprese infine il corvo, «io ne ho proprio piene le tasche di fare l'agente segreto. Nessuno può pretendere da me tutta 'sta fatica. Le mie povere forze di corvo non bastano mica. Io non ci sto più. Voglio scendere».

«Proprio adesso?» chiese Maurice. «Ma non puoi fare questo!»

«Posso eccome» rispose Jacopo. «Non ci ho più voglia. Voglio una normalissima vita di vagabondo, come prima. In questo momento vorrei essere nel nido al calduccio con la mia Ramona».

Maurice si sedette e lo guardò di sotto in su.

«Ramona? E perché Ramona, tutt'a un tratto?»

«Perché è quella che sta più lontano» disse Jacopo afflitto, «e adesso star lontano da qua è quello che a me mi andrebbe di più».

«Sai» seguì Maurice dopo una piccola pausa, «anche a me andrebbe molto di più girare per paesi lontani e intenerire ogni cuore con le mie canzoni. Ma se quei due ribaldi con la loro magia questa notte mandano in rovina il mondo, che vita da menestrello ci sarebbe, dopo? Sempre ammesso che ci sia ancora vita».

«E allora?» gracchiò Jacopo con rabbia.

«Cosa possiamo cambiare noi due? Due povere bestie pidocchiose e scalagnate come noi? Perché non ci pensa qualcun altro - su in cielo per esempio? - Una cosa mi piacerebbe davvero saperla: perché a questo mondo i cattivi ci hanno sempre tanto potere, e i buoni non ci hanno mai niente - al massimo il reumartrismo? Questo non è giusto, micio. No, non è giusto. Io sono stufo. Io adesso incrocio le ali e faccio sciopero».

E infilò la testa sotto l'ala, per non vedere né sentire più nulla.

Questa volta ci fu un silenzio così lungo che alla fine Jacopo sbirciò cautamente di sotto l'ala e disse: «Però potresti almeno rimbeccarmi qualcosa».

«Devo riflettere» rispose Maurice, «devo riflettere su quello che hai detto prima. Per me infatti è completamente diverso. La mia bisnonna Mia, che era una vecchia gatta molto saggia, diceva sempre: se riesci a entusiasmarti per una cosa, allora falla - e se invece non riesci a entusiasmarti, allora mettiti a dormire. - Io devo potermi entusiasmare, perciò cerco sempre di raffigurarmi la migliore di tutte le situazioni possibili, e poi di fare tutto quello che posso per favorirla. Ma purtroppo non ho la tua esperienza e il tuo senso pratico, altrimenti ora mi verrebbe certo in mente che cosa potremmo fare».

Il corvo tirò fuori la testa di sotto l'ala, aprì il becco e lo richiuse. Questo inatteso riconoscimento da parte di un celebre artista discendente da un'antichissima stirpe di cavalieri lo lasciava senza parole. In tutta la sua vita vagabonda di corvo non gli era mai capitata una cosa simile.

Si schiarì la voce.

«Ehm, dunque» - chiocciò - «su una cosa non ci piove: finché ce ne stiamo seduti qua dentro, non si combina proprio niente. Dobbiamo uscire di qua. Il problema è: come. La porta è chiusa. Ci hai qualche idea?»

«Forse potrei riuscire ad aprire la finestra» propose Maurice zelante.

«Provaci!»

«E perché?»

«Perché dobbiamo metterci in cammino - un lungo cammino, probabilmente».

«Per andare dove?»

«A chiedere aiuto».

«Chiedere aiuto? Al Gran Consiglio?»

«No, per questo è già troppo tardi. Prima che siamo là e che quelli possono fare qualcosa, mezzanotte è bell'e passata. E allora non serve più a niente».

«E chi altro dovrebbe aiutarci?»

Jacopo si grattò pensieroso la testa con un artiglio. «Non ci ho la minima idea. Adesso mi sa che solo un piccolo miracolo può ancora salvarci. Forse il destino provvederà, anche se - per la mia esperienza non c'è mica da farci troppo affidamento. Ma ci possiamo sempre provare».

«È troppo poco» si lagnò Maurice. «Per così poco non riesco a entusiasmarvi».

Jacopo annuì tetro.

«Ci hai ragione. Qua si sta più caldi. Solo che - finché ce ne stiamo qua dentro, non ci abbiamo la minima scianse».

Maurice rifletté un istante, poi si riscosse, saltò sul davanzale e aprì con qualche sforzo la finestra.

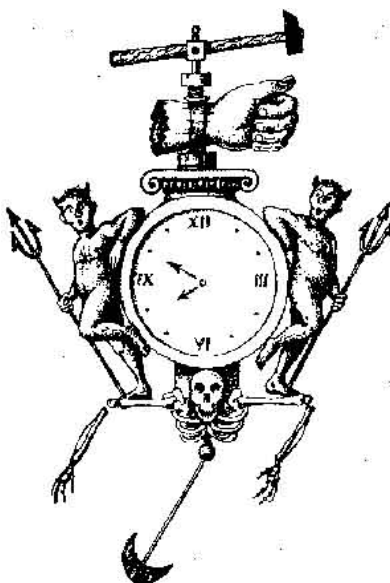
Entrò turbinando della neve.

«Forza allora!» gracchiò il corvo, e volò fuori. Fu subito afferrato da una ventata e scomparve da qualche parte nelle tenebre.

Il piccolo grasso gatto chiamò a raccolta tutto il suo coraggio e saltò a sua volta. Cadde piuttosto pesantemente e sprofondò in un cumulo di neve che si richiuse sopra di lui. Solo a fatica riuscì a tirarsene fuori sgambettando.

«Jacopo, dove sei?» miagolò impaurito.

«Qua!» rispose lì vicino la voce del corvo.



Per ogni tipo di magia è importante non solo conoscere le formule giuste, avere tutti gli accessori giusti ed eseguire le operazioni giuste nel momento giusto, ma anche essere nella giusta disposizione di spirito. Lo stato d'animo in cui ci si trova deve corrispondere all'opera a cui ci si accinge. Del resto questo vale per la magia cattiva esattamente come per quella buona (anche quest'ultima esiste naturalmente, anche se oggi giorno sembrerebbe più rara). Per fare incantesimi buoni bisogna calarsi in uno stato d'animo tutto amore e armonia, per fare incantesimi cattivi, invece, in un brutto stato d'animo carico d'odio e di livore. Nell'uno e nell'altro caso è necessaria una certa preparazione.

E proprio di questo si stavano occupando mago e strega nel frattempo.

Il laboratorio risplendeva nel freddo luccichio d'innumerabili riflettori lucette e lampadine che guizzavano lampeggiavano e sfarfallavano da ogni angolo.

L'ambiente era invaso da lembi di nebbia, poiché da diversi bracieri si levavano spesse nuvole di vario colore che strisciavano sul pavimento e risalivano le pareti formando una quantità di maschere e facce, grandi e piccole, che subito si dissolvevano per assumere immediatamente dopo nuove forme.

Malospirito sedeva all'organo e martellava con ampi gesti sui tasti. Le canne dello strumento erano ossa di animali torturati a morte: ossicini di polli le più piccole, ossa di foche, cani e scimmie le più grandine, e di elefanti e balene le più grandi di tutte.

Tirannia, in piedi accanto a lui, voltava le pagine dello spartito. Fu piuttosto raccapricciante quando intonarono insieme il corale numero CO₂ dall'*Antifonario di Satana*.

«Del malvagio è l'ora ottava.
La ragione è sempre schiava:
'vero' o 'falso' non ha senso
- crepi il senno ed il buonsenso!

Sii, Menzogna, la mia musa!
Quando nel crogiuolo è fusa
ogni verità è fasulla,
la realtà non è più nulla.

Non c'è ordine che vale,
sia morale o naturale:
nell'arbitrio solamente
la libertà è evidente.

Non avere una coscienza
garantisce onnipotenza:
giacché tutto far possiamo,
tutto - è logico - facciamo.

Dunque spazzeremo via
ogni cosa che abbia un senso:
c'inchiniamo alla follia,
al nonsenso e al controsenso!»

E dopo ogni strofa veniva pure il ritornello:

«Incantesimo malvagio
intruglia a tuo bell'agio!»

Se il 'prologo', come si dice, era questo, nessuna meraviglia che mago e strega non volessero avere per testimoni i due animali. A questo punto comunque erano dell'umore giusto per accingersi alla loro opera.

«Per prima cosa» dichiarò Malospirito, «adesso dobbiamo fabbricare il recipiente adatto per il satanarchibugiardinfernalcologico Grog di Magog».

«Fabbricare?» chiese Tirannia. «Perché, non hai nemmeno una boccia da grog nella tua casa di scapolo?»

«Cara zietta» disse Malospirito con sufficienza, «come si vede che non hai la più pallida idea di che cosa sono le bevande infernalcoliche. Nessuna boccia al mondo - neppure se fosse ricavata da un solo blocco di diamante - potrebbe resistere al processo necessario per produrle. Scoppierebbe, o fonderebbe, o semplicemente si volatilizzerebbe».

«E allora che cosa facciamo?»

Il mago sorrise condiscendente.

«Mai sentito parlare di Fuoco Freddo?»

Tirannia scosse la testa.

«Be', allora sta' attenta» disse Malospirito. «Guarda e impara, Titti».

Si avvicinò a uno scaffale e ne prese una specie di bomboletta spray surdimensionata, poi andò al camino e subito le fiamme avvamparono alte. Facendo sfrigolare nel fuoco qualcosa d'invisibile, declamò:

«O fiamme figlie del Fuoco e dell'Aria
che soltanto nel Tempo vi agitate!
La vostra sarabanda accesa e varia
è solo un'illusione che voi date.

Vesti di salamandra refrattaria!
Per l'Antitempo e per le sue cesure
- o fiamme figlie del Fuoco e dell'Aria -
voglio che diventiate fredde e dure!»

E all'istante il fuoco smise di guizzare e si fermò, assolutamente immoto: ora sembrava una grande, stranissima pianta dalle foglie dentellate di un verde luminescente.

Malospirito ci affondò le mani nude e ne colse una foglia dopo l'altra finché non ne ebbe un'intera bracciata. Appena ebbe finito, un nuovo fuoco prese a guizzare nel camino e a danzare come prima.

Il mago andò al tavolo che era al centro del laboratorio e vi posò quelle rigide foglie verde vitreo combinandole come i pezzi di un puzzle. Là dove i margini dentellati combaciavano perfettamente, si saldavano in un batter d'occhio formando un pezzo unico. (In qualsiasi fuoco le diverse forme di fiamma compongono in ogni momento un tutto unico - se messe una accanto all'altra nel modo giusto -, solo che queste forme mutano appunto di continuo, e così in fretta che un occhio normale non riesce a osservare il fenomeno).

Ben presto tra le mani esperte di Malospirito prese forma una specie di vassoio, poi il mago ci attaccò delle pareti laterali ottenendo infine una specie di grande boccia per pesciolini rossi, di un metro circa di altezza e uguale diametro. Riluceva di una luce verdognola e aveva un aspetto in qualche modo irrealistico.

«Bene» disse il mago pulendosi le dita sulla veste da camera, «questa sarebbe fatta. Si presenta bene, non trovi?»

«E pensi che tenga?» chiese la strega. «Al cento per cento?»

«Ci puoi contare» rispose lui.

«Belzebù Malospirito» disse Tirannia con un misto d'invidia e di rispetto, «come hai fatto?»

«Questi processi scientifici tu non li puoi capire, zietta» rispose lui. «Calore e movimento esistono solo nel corso positivo del Tempo. Se ci spargi sopra degli attimi negativi, le cosiddette particelle antitemporali, Tempo e Antitempo si annullano a vicenda e il fuoco diventa freddo e immobile, come hai visto».

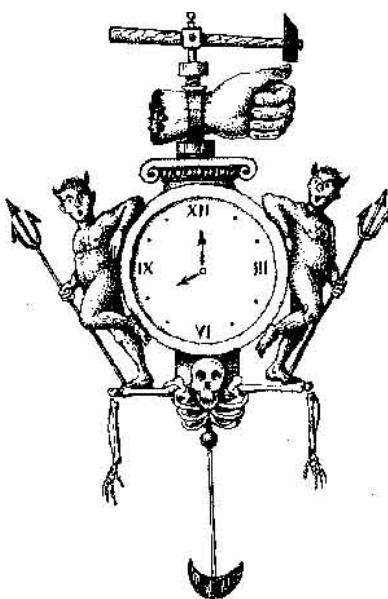
«Si può toccare?»

«Ovvio».

La strega passò cautamente la mano sulla superficie di quella boccia gigante. Poi chiese: «M'insegueresti come si fa, Bubi?».

Malospirito scosse la testa.

«Segreto industriale!»



Il Parco Morto che circondava Villa Incubo non era particolarmente grande. Benché sorgesse nel cuore della città, nessuno degli abitanti del vicinato aveva mai visto com'era fatto, perché era cinto da un muro di pietra alto tre metri.

Ma i maghi possono erigere anche ostacoli invisibili, fatti di oblio, per esempio, oppure di tristezza o turbamento. E infatti Malospirito, oltre al muro di pietra, aveva eretto intorno alla sua proprietà anche una barriera invisibile fatta di angoscia e di sgomento, che induceva ogni curioso a tirare dritto per la sua strada senza curarsi di sapere che cosa ci fosse dietro quel muro.

In un punto solo c'era un'apertura, chiusa da un alto cancello di ferro arrugginito, ma neanche da lì si poteva gettare un'occhiata dentro al parco perché la vista era sbarrata da una fitta e intricatissima siepe di rovi giganti. Era questo il cancello che Malospirito utilizzava quando usciva con la sua magomobile - cosa che peraltro capitava abbastanza raramente.

Il Parco Morto un tempo - quando non si chiamava ancora così - era costituito da una quantità di grandi e bellissimi alberi e di pittoresche macchie di cespugli, che adesso però erano tutti spogli - e non soltanto perché era inverno. Il mago li aveva sottoposti per decenni ai suoi esperimenti scientifici, ne aveva manipolato la crescita, menomato la capacità riproduttiva, spillato la linfa vitale, fino a farli morire ad uno ad uno dopo un lento martirio. Oramai tendevano verso il cielo solo rami secchi e contorti, come se prima di morire avessero implorato aiuto con quei gesti di dolore: però nessuno aveva udito il loro muto grido. Uccelli in quel parco non ce n'erano più da un pezzo, nemmeno d'estate.

Il piccolo grasso gatto avanzava a fatica nella neve alta, accanto a lui il corvo saltellava e svolazzava e il vento ogni tanto lo mandava senza complimenti a zampe all'aria. Entrambi tacevano, poiché avevano bisogno di tutte le loro forze per

avanzare di un solo passo.

L'alto muro di pietra non sarebbe stato un problema per Jacopo, ma lo era per Maurice. Il gatto si ricordò tuttavia del cancello dal quale a suo tempo era entrato. I due animali sgusciarono dunque tra quelle sbarre di ferro piene di volute e ghirigori.

Neanche l'invisibile barriera di angoscia creò loro particolari difficoltà. Era stata costruita specificamente contro gli uomini ed era fatta di paura dei fantasmi - il che significa che, quando capitavano da quelle parti, perfino gli scettici incalliti tutt'a un tratto credevano negli spiriti e se la davano a gambe.

Certo, anche la maggior parte degli animali ha paura dei fantasmi - ma gatti e corvi meno di tutti gli altri.

«Di' un po' Jacopo» chiese Maurice sottovoce, «tu ci credi agli spiriti?»

«Chiaro» rispose Jacopo.

«Ne hai mai visto uno?»

«Proprio io, no» disse Jacopo, «però tutti i miei parenti una volta se ne stavano sempre appollaiati sulle forche, dove ci penzolavano gl'impiccati. Oppure ci avevano il nido sopra i tetti di quei castelli coi fantasmi. Comunque là di spiriti ce n'erano a carrettate, ce n'erano. Ma con quelli noialtri non ci abbiamo mai avuto fastidi. Io almeno non ho mai sentito niente del genere. Anzi, con certi spiriti i miei ci avevano fatto pure amicizia».

«Sì» disse Maurice coraggiosamente, «per i miei avi è stata proprio la stessa cosa».

Parlando parlando, si erano lasciati alle spalle la barriera invisibile ed erano arrivati sulla strada.

Le finestre degli alti palazzi del centro erano illuminate a festa, poiché dappertutto la gente stava già festeggiando la sera di San Silvestro o si preparava allegramente a farlo. Solo poche automobili erano ancora in giro e ancora più di rado si vedeva un pedone, col cappello ben calcato sulla testa, passare frettoloso diretto chissà dove.

Nessuno in tutta la città sospettava la sciagura che si stava preparando a Villa Incubo. E nessuno faceva caso al piccolo grasso gatto e al corvo spennacchiato che si erano messi in cammino alla ventura per cercare di salvare il mondo.

Sulle prime i due si chiesero se non fosse il caso di rivolgersi semplicemente a un passante, ma scartarono ben presto quell'idea: in primo luogo perché era altamente improbabile che un essere umano normale potesse comprendere il loro miagolare e gracchiare (magari si sarebbe limitato a portarseli via e rinchiuderli in una gabbia); in secondo luogo perché sapevano che ci sono ben poche speranze di successo quando gli animali chiedono aiuto agli uomini. Lo si era visto più che a sufficienza. Perfino quando sarebbe stato nel loro stesso interesse prestare ascolto alle invocazioni d'aiuto della natura, gli uomini erano rimasti sordi. Avevano visto tanti animali piangere lacrime di sangue - e avevano continuato come se nulla fosse.

No, dagli uomini non c'era da aspettarsi nessuna salvezza immediata. Ma allora da chi? Jacopo e Maurice non lo sapevano. Continuavano solo a camminare e camminare. Sulla strada sgombra di neve era un po' più facile, tuttavia avanzavano ancora a fatica contro la tempesta che gli soffiava in faccia. Del resto chi non sa dove andare, naturalmente non ha poi neanche tanta fretta.

Dopo che ebbero camminato per un bel po' in silenzio l'uno accanto all'altro,

Maurice disse sottovoce: «Jacopo, forse queste sono le ultime ore della nostra vita. Perciò devo assolutamente dirti una cosa. Non avrei mai creduto che un giorno avrei fatto amicizia con un uccello, e con un corvo per giunta. Ma adesso sono orgoglioso di aver trovato un amico così intelligente ed esperto della vita come te. In tutta sincerità: io ti ammiro».

Il corvo si schiarì la gola un po' imbarazzato e poi rispose con voce roca: «Manco io avrei mai pensato che ci avrei avuto un vero compagno che è un artista famoso e, come se non bastasse, pure un tipo per la quale come te. Io non sono buono a dirlo con le parole giuste. Le buone maniere e le parole fini non me le ha mai insegnate nessuno. Sai, io non sono nient'altro che un comunissimo vagabondo, oggi qua domani là, e me la sono dovuta cavare in qualche modo. Non ci ho mica la tua istruzione, io. Il nido sbilenco dove sono sgusciato io era un comunissimo nido di corvi, e i miei genitori erano comunissimi genitori corvi - anzi, più che comunissimi. A me non mi ha mai potuto soffrire nessuno, manco io. E per la musica sono proprio negato. Una bella canzone che è una, io non l'ho mai imparata. Però ci ho idea che dev'essere la fine del mondo quando uno sa fare 'ste cose». «Ah Jacopo, Jacopo» esclamò il piccolo gatto facendo fatica a non lasciar capire quanto fosse vicino a piangere, «io non discendo affatto da un'antica stirpe di cavalieri, e i miei antenati non vengono affatto dalla Provenza. A essere sinceri, non so neppure bene dove si trovi, la Provenza. E non mi chiamo neanche Maurice de Sainte-Maure, questo nome me lo sono semplicemente inventato. In realtà mi chiamo Maurizio - Maurizio e basta. Tu almeno sai chi erano i tuoi genitori - io non so neppure questo, perché sono cresciuto in un buco di cantina pieno di umidità tra gatti randagi e inselvaticiti. E a farci da mamma era un po' una gatta e un po' un'altra, secondo come capitava e chi ne aveva voglia in quel momento. Gli altri gattini erano sempre tutti molto più forti di me quando si trattava di mangiare. Per questo sono rimasto così piccolo e con un appetito così grande. E un celebre menestrello, quello poi non lo sono stato proprio mai. Non ho mai avuto una bella voce».

Per un po' ci fu silenzio.

«E allora perché lo raccontavi?» chiese Jacopo pensieroso.

Il gatto rifletté. «Neanche io so bene perché» ammise. «Era il sogno della mia vita, capisci? Mi sarebbe tanto piaciuto diventare un celebre artista - grande e bello ed elegante, con una pelliccia bianca e setosa e una voce splendida. Insomma uno di quelli che tutti amano e ammirano».

«Mm» fece Jacopo.

«Ma era appunto solo un sogno» seguì il piccolo gatto, «e in fondo ho sempre saputo che non potrà mai diventare realtà. Perciò ho finto semplicemente che fosse tutto vero. Pensi che sia un peccato grave?»

«Non ci ho la minima idea» gracchiò Jacopo, «di peccati e di 'ste cose religiose io non ci capisco niente».

«Ma tu - tu adesso sei arrabbiato con me?»

«Arrabbiato? Che cavolata - ti trovo un po' picchiato, quello sì. Ma non fa niente. Sei lo stesso proprio occhei».

E per un attimo il corvo cinse con l'ala spennacchiata le spalle dell'amico.

«E adesso che ci penso» seguì poi, «a me il nome Maurizio non mi pare manco tanto brutto, anzi».

«No, volevo dire per il fatto che non è vero che sono un celebre cantante».

«Chissà» disse il corvo pensoso, «a me mi è già capitato di vedere che le bugie, dopo, sono diventate vere - e così non erano più bugie».

Maurizio, un po' incerto, guardò di sottocchi il suo compagno di strada: non aveva capito bene che cosa avesse inteso dire.

«Credi che potrò ancora diventarlo?» chiese poi sgranando gli occhi.

«Se viviamo abbastanza...» rispose Jacopo parlando più che altro a se stesso.

Il piccolo gatto seguì eccitato: «Ti ho già raccontato, no?, di bisnonna Mia, la vecchia saggia gatta che conosceva tante cose misteriose. Abitava anche lei con noi in quel buco di cantina. Adesso è già da tempo in cielo presso il Grande Gatto, come tutti gli altri tranne me. Poco prima di morire mi ha detto una cosa: 'Maurizio' ha detto, 'se davvero vuoi diventare un giorno un grande artista, allora devi conoscere tutte le altezze e le bassezze della vita; perché solo chi le conosce può intenerire ogni cuore'. Sì, ha detto proprio così. Ma tu lo capisci che cosa intendeva dire?».

«Be'» rispose il corvo asciutto, «le bassezze, quelle le hai già provate abbastanza».

«Credi davvero?» si rallegrò Maurizio.

«Chiaro» gracchiò Jacopo, «più in basso di così non si può mica andare, micio. Adesso a te ti mancano solo le altezze».

E in silenzio i due continuarono a camminare nella neve e nel vento.

Lontano lontano, in fondo alla strada, il campanile del grande duomo si stagliava contro il cielo notturno.



Nel laboratorio, intanto, il lavoro ferveva.

Per prima cosa si trattava di radunare le varie sostanze che erano indispensabili per la preparazione del satanarchibugiardinfernalcolico Grog di Magog. La lunga striscia di pergamena giaceva srotolata sul pavimento, tenuta ferma da pile di libri perché non si riavvolgesse su se stessa.

Dopo aver studiato ancora una volta attentamente le istruzioni per l'uso riportate in apertura, Malospirito e Tirannia passarono alla ricetta vera e propria. Entrambi stavano chini sopra il testo e lo decodificavano. Per i non-maghi la cosa sarebbe stata del tutto impossibile, poiché si trattava di una scrittura cifrata terribilmente complessa, il cosiddetto «codice infernale». Ma entrambi sapevano decifrarla a menadito. Inoltre in principio le indicazioni relative agli ingredienti di base erano ancora relativamente facili da capire.

Trascritto nella nostra lingua, l'inizio della ricetta suonava così:

«Nell'Inferno scorrono lenti
quattro fiumi di tormenti,
il Cocito, l'Acheronte,
Stige e il Piriflegetonte:
melma e miasmi, ghiaccio e fuoco,
di ciascuno prendi un poco.
Se ora shakeri gagliardo
fai la base al grog bugiardo».

Come ogni mago di laboratorio ben equipaggiato, anche Malospirito aveva una

scorta sufficiente di tutt'e quattro quelle sostanze. Mentre lui le radunava e poi le agitava con religiosa attenzione in uno shaker speciale, Tirannia lesse ad alta voce il punto successivo:

«Ora occorre del contante:
apri un conto vincolato
col danaro sanguinante
della gente che hai sfruttato.
Quindi liquida gl'interessi
e versa in coppa con gli stessi
di diritto una parvenza
per salvare l'apparenza!»

Come si facesse a liquidare del danaro, alla strega era ovviamente ben noto. Di lì a poco tre quarti di litro di danaro liquido luccicavano nella boccia di Fuoco Freddo. Un chiarore dorato si diffuse nell'ambiente.

Malospirito versò nella boccia il liquido infernale dello shaker, e il chiarore si spense. Nera come la notte era adesso quella brodaglia, ma percorsa qua e là da guizzi di lampi che sembravano vene pulsanti e subito scomparivano di nuovo.

* * *

La terza istruzione suonava così:

«Piangi ora lacrime di coccodrillo
ma piangine tante (quante più puoi),
falle sgorgare a zampillo
sulla sorte di quelli che scuoi.
Mestando (nel doppio significato),
unisci a tutto quanto
anche il frutto del tuo pianto
finché l'intruglio è ben amalgamato».

Questo naturalmente era già un po' più difficile, poiché streghe e maghi cattivi, come si è già detto, non possono versare lacrime - neppure false. Ma anche qui fu ancora una volta Malospirito a trovare la soluzione.

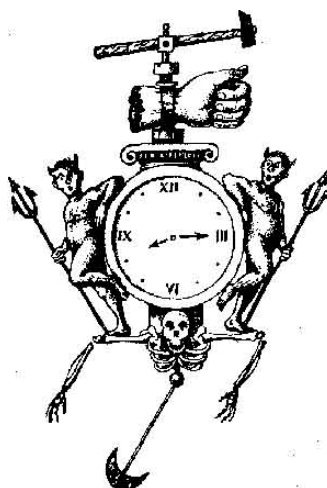
Si ricordò infatti di aver messo a invecchiare nella sua cantina diverse bottiglie di lacrime di coccodrillo di un'annata particolarmente buona. Gliene aveva fatto dono tempo addietro un capo di Stato che era uno dei suoi clienti di maggior riguardo. Andò a prendere le bottiglie - erano sette - e ne versò il contenuto nella mistura nera rimestando con forza, al che il liquido cambiò colore ancora una volta e si fece via via rosso come sangue.

Si andò avanti sempre così: una volta era Malospirito a sapere che cosa si dovesse fare, la volta dopo era Tirannia. Spronati dalla comune cattiva volontà, i due lavoravano insieme senza alcuna fatica, come se in vita loro non avessero fatto altro.

Solo una volta capitò che litigassero di nuovo, e fu quando arrivarono a un punto che suonava così:

«Prendi materia grigia in una pezza
(attento, non sgarrar di un dito!)
uguale alla metà della lunghezza
del tuo colore preferito».

Come si misurasse la lunghezza di un colore, era ben chiaro a entrambi, non era quello il problema. Il disaccordo sorse quando si trattò di stabilire: il colore preferito *di chi*? Tirannia insisteva a dire che doveva essere il suo, dal momento che la parte di pergamena che conteneva quell'istruzione apparteneva a lei. Malospirito s'intestardiva invece a sostenere che poteva solo trattarsi del *suo* colore preferito, visto che l'intero esperimento aveva luogo nel suo laboratorio. Probabilmente non si sarebbero accordati tanto presto su questo punto se non fosse risultato, con sollievo di entrambi, che la metà del giallo zolfo era lunga esattamente quanto la metà del verde veleno. Così anche quella questione si risolse. Ora nessuno si aspetterà certo seriamente di trovare stampata qui la lista completa di tutti gl'ingredienti che occorrono per preparare il satanarchibugiardinfernalcolico Grog di Magog. Se preferiamo rinunciarvi, non è solo per il fatto che una simile lista allungherebbe oltre il lecito questa storia (il rotolo della ricetta misurava pur sempre circa cinque metri), ma anche e soprattutto per una ben fondata preoccupazione: non si può mai prevedere in quali mani capiterà un libro come questo, e non vorremmo che qualcuno fosse tentato di cimentarsi personalmente nella preparazione della diabolica bevanda. Di gente dello stampo di Malospirito e di Tirannia a questo mondo ce n'è fin troppa. Il lettore ragionevole vorrà perciò perdonare se saremo costretti a omettere la maggior parte delle indicazioni.



Jacopo Gracchi e Maurizio sedevano ai piedi del campanile del duomo, che si ergeva nel cielo notturno simile a una parete rocciosa tutta dentellata. Entrambi guardavano in su con la testa rovesciata all'indietro e tacevano.

Dopo un po' il corvo si schiarì la voce.

«Lassù» disse, «una volta ci abitava una vecchia femmina di gufo reale, io la conoscevo bene. Suor Buba, si chiamava. Simpatica vecchietta. Ci aveva delle idee un po' strampalate su Dio e sul mondo, apposta abitava volentieri per conto suo e usciva solo di notte. Però sapeva un sacco di cose. Se era ancora qua, adesso potevamo chiedere consiglio a lei».

«Perché, dov'è adesso?» chiese il gatto.

«Non ci ho la minima idea. È emigrata perché a lei gli faceva male lo smog. È sempre stata un po' fissata. Magari è già morta da un pezzo».

«Peccato» disse Maurizio. E dopo un po' soggiunse: «Forse le dava fastidio il suono delle campane. Lassù, così da vicino, dev'essere tremendamente forte».

«Non credo mica» osservò Jacopo, «a nessun gufo gli ha mai dato fastidio il suono delle campane».

E poi ripeté ancora pensieroso: «Il suono delle campane... aspetta un po'... il suono delle campane...».

All'improvviso si mise a saltellare tutto eccitato strillando a piena gola: «Ci sono! Ho trovatoooo!».

«Che cosa?» chiese Maurizio tutto spaventato.

«Niente» rispose Jacopo, di nuovo mogio mogio, insaccando la testa tra le ali, «non va. Non ci ha senso. Era una cavolata. Scordala».

«Che cosa? Dilla lo stesso!»

«Boh, mi era solo venuta un'idea così».

«Che idea?»

«Embè, ho pensato che basterebbe suonare le campane di San Silvestro già prima, subito adesso, capisci. Questo annullerebbe l'effetto invertitore del grog magico. L'hanno detto loro, no?, che basta il primo piccolo rintocco delle campane di

capodanno. Ti ricordi? Così da tutto quel loro desideratuchedesideroanchìo verrebbe fuori un sacco di bene, ho pensato».

Il piccolo gatto fissò il corvo. Ci volle un momentino prima che riuscisse ad afferrare, ma poi i suoi occhi si accesero.

«Jacopo» disse con rispetto reverenziale, «Jacopo Gracchi, vecchio mio, credo che tu sia davvero un genio. Questa è la salvezza! Sì, per questo riesco sinceramente a entusiasmarci».

«Bello sarebbe» gracchiò Jacopo burbero. «Solo che non va mica».

«Ma perché no?»

«Be', mi dici chi è che le suona 'ste benedette campane?»

«Chi? Tu, naturalmente! Adesso voli semplicemente in cima al campanile e le suoni. È un gioco da ragazzi».

«Tsè, mi venga la tosse!» gracchiò il corvo. «Un gioco da ragazzi, dice lui! Forse per ragazzi giganti. Ma tu le hai mai viste le campane di una chiesa, caro il mio spaccamontagne?»

«No».

«Appunto! Sono grandi e grosse come un TIR. Credi che un corvo è capace di far dondolare un TIR, specie se ci ha pure il reumatismo?»

«Ma non ci sono anche campane più piccole? Grandi o piccole farebbe lo stesso».

«Stammi a sentire, Maurizio, anche la più piccola pesa sempre quanto una botte di vino».

«E allora dobbiamo provarci in due, Jacopo. In due ce la facciamo di sicuro. Su, vieni! Che cosa aspetti?»

«Ma dove vuoi andare, matto di un gatto!»

«Dobbiamo entrare nel campanile, là dove ci sono tutte le corde delle campane. Se le tiriamo in due, con tutte le nostre forze, ci riusciamo di sicuro».

Maurizio, infiammato dal suo entusiasmo per le grandi imprese, partì a razzo in cerca di una porta di accesso all'interno del campanile. Jacopo gli volò dietro e sbraitando e imprecando cercò di fargli capire che oggi giorno le campane non si suonano più a mano tirando delle corde, ma per mezzo di motori elettrici schiacciando un bottone.

«Tanto meglio» rispose Maurizio, «allora ci basta trovare il bottone».

Ma questa speranza si rivelò vana. L'unica porta di accesso al campanile era chiusa a chiave. Il piccolo gatto si appese alla grande maniglia di ferro - invano!

«To', vedi, cosa t'avevo detto!» osservò il corvo. «Arrenditi, micio. Se non va, non va».

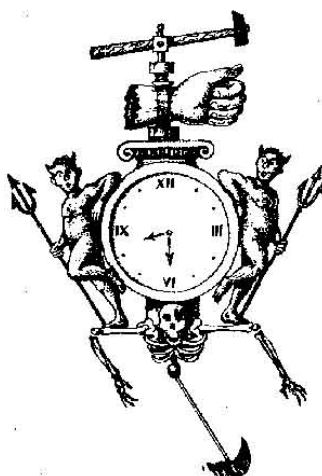
«Va! Va!» disse Maurizio con un fare selvaggio e deciso. Fece scorrere lo sguardo lungo il campanile. «Se non dall'interno, allora dall'esterno».

«Cosa vuol dire?» strillò Jacopo atterrito. «Non vorrai mica scalare il campanile dall'esterno, per caso? Devi esserti bevuto il cervello!»

«Hai qualcosa di meglio da proporre?» chiese Maurizio.

«Una cosa so comunque» rispose il corvo, «ed è che questa qua è una pazzia bel'e buona. E non crederai mica, per caso, che ti do pure una mano».

«Allora vuol dire che dovrò farcela da solo» disse Maurizio.



La gigantesca boccia di Fuoco Freddo nel frattempo si era riempita fino all'orlo. Il liquido che vi era contenuto mostrava adesso una colorazione violetta. Pur essendo già composto degli ingredienti più strani, era ancora ben lungi dall'essere un Grog di Magog. Per diventarlo aveva bisogno di essere magizzato, cioè sottoposto a una serie di processi che lo mettessero in grado di assorbire le oscure forze dei poteri magici veri e propri. Questa era la parte più propriamente scientifica del lavoro e rientrava nelle competenze di Belzebù Malospirito. Qui la zia, in quanto strega della finanza, poteva servirgli tutt'al più da assistente.

Il testo da affrontare ora era redatto nel linguaggio specialistico dei maghi di laboratorio e risultava quasi incomprensibile perfino per Tirannia. Diceva così:

Prendasi un flemmatovibrione
e un polimorfo cateculio
e li si lasci in sospensione
in an-atomico grisulio.
Lo schistosoma laudomirto
purificato in ectoplasi
volatilizza a mo' di spirto
e si trasforma in antigasi.
Partendo da una morchia umana
di proclamato scematoso
e polvere d'ipeacuana
si ottiene urato cacheroso.
Ma senza un po' di criminolio
ribaldamente birbonato
con benzolosclosclerosolio,
rimane inerte il preparato.
Si badi dunque all'aria fritta
che se al diabolico contarto
la fresa di chimere slitta

si può scheggiare il sadofarto.
Se la reazione viene bene
si avrà un galattoparallattico
salnitroalchemico fosfene
al minimassimo sintattico...

E continuava ancora a lungo su questo tono.

Malospirito aveva messo in funzione tutti i suoi computer magici, collegati al cervellone centrale dell'Inferno, e dava loro gli input necessari. I terminali lavoravano a tutto vapore - ammesso che così si possa dire, trattandosi di apparecchi elettronici -: stridevano, pigolavano, sferragliavano, lampeggiavano e sputavano formule e diagrammi che indicavano le operazioni da eseguire via via sul liquido nella boccia.

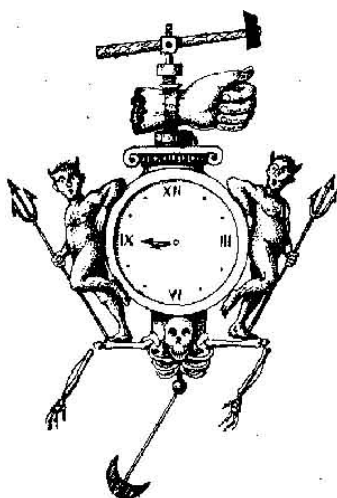
Una volta per esempio il mago dovette creare un campo antigravitazionale per ottenere una totale assenza di gravità. In questo modo poté tirare fuori dal recipiente tutta la mistura. Il liquido rimase sospeso al centro della stanza come una grossa palla molliccia e tremolante, e Malospirito poté così bombardarlo con una massiccia scarica di particelle perversionali che la boccia di Fuoco Freddo non avrebbe lasciato passare.

In questa fase tuttavia anche lui e Tirannia caddero in balia dell'assenza di gravità, il che complicò notevolmente il lavoro. Malospirito infatti si ritrovò sospeso a testa in giù sotto il soffitto del laboratorio, mentre Tirannia, in posizione orizzontale, ruotava a mezz'aria intorno al proprio asse. Ma poi il mago, concluso con successo il bombardamento, riuscì a disinserire il generatore antigravitazionale, al che la palla di liquido ricadde con uno splash nel suo recipiente, mentre zia Titti e lui stesso ripiombarono sul pavimento con un tonfo e si rialzarono piuttosto doloranti.

D'altronde simili inconvenienti sono pressoché inevitabili in esperimenti così rischiosi, e infatti non scalfirono più di tanto il fervido entusiasmo dei due.

Un po' più tardi si verificò tuttavia un incidente imprevisto che spaventò non poco perfino il mago e la strega: il liquido nella boccia divenne improvvisamente vivo.

Ci sono esseri viventi unicellulari chiamati amebe che normalmente sono così minuscoli da poter essere osservati solo al microscopio. In questo caso però fu l'intero contenuto della boccia trasparente a trasformarsi in un'unica ameba gigantesca che lasciò il recipiente e, simile a una grossa pozzanghera gelatinosa, si mise a strisciare sul pavimento del laboratorio. Zia e nipote arretrarono spaventati e fuggirono infine in direzioni diverse. A quel punto il colossale protozoo si scisse in due parti, e ogni metà si diede a inseguire gorgogliando uno dei due con l'evidente intenzione di fagocitarlo. Ci vollero astuzia e fatica perché mago e strega riuscissero a farle rientrare entrambe nella boccia, dove subito si gettarono affamate l'una sull'altra e si divorarono a vicenda. Così tornarono a essere soltanto un liquido, e il pericolo fu scongiurato. Finalmente il processo di magizzazione si concluse. La sostanza nella boccia appariva ora opaca e riflettente come il mercurio. Adesso era pronta ad assorbire qualsiasi potere magico, e quindi in questo caso la misteriosa capacità di far avverare ogni desiderio.



Maurizio era balzato sul tetto che sovrastava uno dei due portali più piccoli e di lì era passato sul tetto di quello principale, quindi si arrampicò su un'aguzza torretta piena di sporgenze dalla cui cima raggiunse con un audace balzo un cornicione. Fu lì lì per scivolare, poiché il cornicione era coperto di neve e di ghiaccio, ma all'ultimo momento riuscì a tenersi in equilibrio.

Il corvo lo raggiunse.

«Adesso basta!» disse rauco. «Torna subito giù, mi senti! Ti romperai tutte le ossa. Sei troppo grasso e non ci hai la condizione per fare 'ste cose».

Ma il gatto continuò ad arrampicarsi.

«Acc», gridò Jacopo infuriato, «ci avrei voglia di strapparmi le mie ultime penne. Perché non ho tenuto il becco chiuso! Ma non ci hai proprio manco un grammo di cervello in quella tua stupida zucca di gatto? Se ti dico che non ci ha senso. Quelle campane sono troppo pesanti anche per noi due assieme».

«Staremo a vedere» fu l'imperturbabile risposta del gatto.

Continuò ad arrampicarsi sempre più in alto. Più saliva e più la bufera gli fischiava inesorabile intorno alle orecchie.

Era già arrivato al di sopra del grande rosone che sovrastava il portale principale, quando avvertì che tutt'a un tratto le forze lo abbandonavano. La testa gli girava vorticosamente. Già in partenza non era certo un atleta, ma ora cominciavano a farsi sentire chiaramente anche gli effetti della permanenza nel bidone dei rifiuti velenosi.

Raggiunse ancora con un balzo un doccione che raffigurava un diavolo ghignante dalle lunghe orecchie a punta, e poi cominciò a scivolare, lento ma inarrestabile. Sarebbe certamente precipitato nel vuoto - e da un'altezza che a questo punto era mortale perfino per un gatto ben allenato - se Jacopo all'ultimo momento non fosse accorso in suo aiuto e non lo avesse trattenuto per la coda.

Ansimando e tremando, il piccolo gatto si appiattì contro il muro per ripararsi dal

vento gelido e cercò di riscaldarsi le zampine divenute oramai insensibili.

Il corvo gli si parò davanti.

«Allora!» disse. «Adesso però parliamo seriamente: se anche ce la fai ad arrivare proprio in cima fino alle campane - e non ce la puoi fare - non serve a niente lo stesso. Usa almeno una volta nella vita quel po' di sale che ci hai in zucca, amico. Mettiamo pure che noi due riusciamo per davvero a suonare le campane - cosa che come ho detto è fuori dal mondo - allora anche il tuo maestro e la mia madama le sentirebbero. E se le sentono capiscono subito l'antifona, cioè che l'effetto invertitore della loro sbobba è annullato. Embè, che gliene frega a loro? Adesso ci possono rinunciare benissimo. Quello gli serviva solo per infinocchiare noi. Ma adesso che non siamo più là, che bisogno ci hanno dell'effetto invertitore? Adesso possono desiderare tutto il male che vogliono, e tutto si avvererà parola per parola. Non ci hanno più bisogno di stare attenti, perché noi non gli stiamo più tra i piedi. O forse ti eri messo in testa che dopo potevi rifarti in discesa tutto il campanile, tornare indietro di corsa e fare a tempo a partecipare alla festa? Ma che cosa ti credi? Lo sai come va a finire? Che per te è la fine! Ci rimetterai le penne - e ce le rimetterai proprio per niente. Ecco come va a finire». Ma Maurizio non stava a sentire. La voce del corvo, anche se gli sembrava lontanissima, giungeva in qualche modo alle sue orecchie, ma lui si sentiva troppo malato e sfinito per seguire ragionamenti così complicati. Una sola cosa sapeva: per arrivare lassù c'era oramai esattamente tanta strada come per tornare giù, e lui voleva arrivare lassù, perché così aveva deciso - che avesse senso oppure no. I suoi baffi erano incrostati di ghiaccio, il vento tagliente gli faceva venire le lacrime agli occhi, ma continuò ad arrampicarsi.

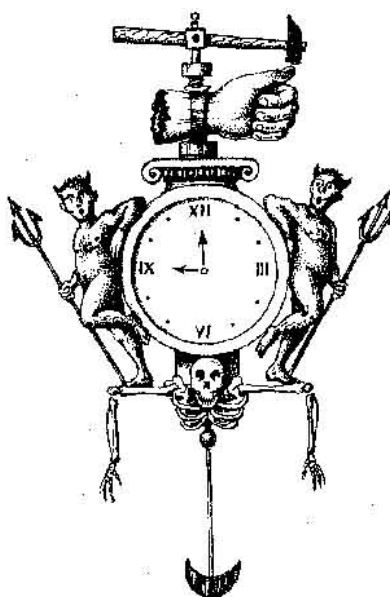
«Ehi!» gli gridò dietro il corvo esasperato. «Una cosa ti dico: io d'ora in poi non t'aiuto più. Se ti vuoi ammazzare, fallo da te. A me gli eroi non mi sono mai piaciuti, io ci ho il reumartrismo e sono stufo e arcistufato della tua zucconaggine, se vuoi saperlo. Io adesso me la batto, mi senti, me la squaglio, sono già via! Ti saluto! Ciao! Addio! Tante cose, caro collega!»

In quel momento s'accorse che il piccolo gatto penzolava nel vuoto, tenendosi aggrappato a una grondaia solo con le zampine anteriori. Si portò in volo alla sua altezza, poi si fece strada fino a lui lottando contro la bufera, lo afferrò con il becco per la collottola, e con le ultime forze lo trascinò dentro la grondaia.

«Voglio essere impagliato!» sbottò poi. «Devo essere caduto dal nido quand'ero ancora un uovo, apposta sono rimasto scemo, non ci piove».

Poi anche lui avvertì che le forze lo abbandonavano. Gli effetti della permanenza nel bidone si facevano sentire anche per lui. Stava male da morire. «Io di qua non mi muovo più» boccheggiò, «me ne resto qua, me ne resto. Cascasse pure il mondo. Io non ce la faccio più. Se faccio tanto di volare ancora una volta, vado giù come un sasso».

Spinse lo sguardo oltre il bordo della grondaia. Sotto di loro, in fondo in fondo, scintillavano le luci della città.



Nella fase che bisognava affrontare successivamente, toccò di nuovo a Tirannia assumere il ruolo di guida. L'istruzione per introdurre nel grog il potere di esaudire desideri era redatta infatti in gergo stregonesco. Si trattava di un linguaggio depistante che, pur usando il nostro lessico normale, ne fa tuttavia un uso assolutamente folle. In questo gergo nessuna parola mantiene il significato che ha comunemente. *Ragazzo*, per esempio, si dice *globo*, *ragazza* si dice *botte*, *passeggiare* si dice *scoppiare*, *giardino* si dice *valigia*, *vedere* si dice *tirare*, *cane* si dice *sorso*, *variopinto* si dice *frettoloso*, *improvvisamente* si dice *ottusamente*. Quindi la frase: «Un ragazzo e una ragazza passeggiavano in giardino quand'ecco che improvvisamente videro un cane variopinto», in gergo stregonesco si direbbe così: «Un globo e una botte scoppiavano in valigia quand'ecco che ottusamente tirarono un sorso frenetoloso».

Tirannia padroneggiava quel linguaggio alla perfezione. Senza queste sue conoscenze il testo della ricetta sarebbe risultato privo di senso, nessun profano avrebbe potuto sospettare che ci fosse dietro qualcosa, se non pazzia pura:

«Siate maestri:
seguite gli estri
di gestri alpestri finché
sgasati i nasi
sfasate quasi
i vasi evasi per tre!

Zompa la pompa
perché s'interrompa

rompete i ciompi in tassì.
Ruzza la puzza
all'aguzza cocuzza
spruzzando struzzi oggidì.

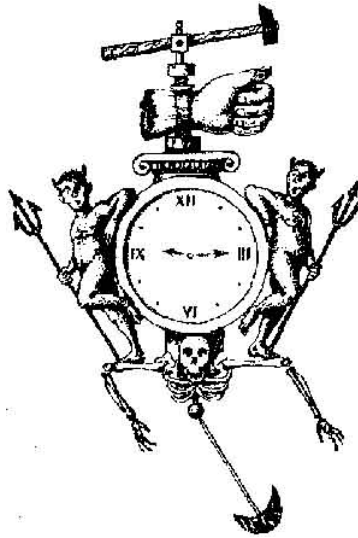
Torchiate gli orchi
con sporchi rimorchi
di borchie e morchie al grisù.
Con scricchi e picchi
cricchiate i viticchi
nicchiando e picchiandoli giù.

Loda e si snoda
e s'assoda la broda
frodando l'approdo all'oblò
se con profitti
diritti ed affitti
zittite delitti e falò».

Tutta questa parte del testo era lunga circa cinque volte di più, ma questo assaggio può bastare.

Quando Tirannia l'ebbe tradotta per intero, zia e nipote spensero tutte le luci del laboratorio. Rimasti totalmente al buio, ingaggiarono una vera e propria gara d'incantesimi. Come in un delirio si accavallarono le apparizioni: emergevano dalle tenebre, prendevano il posto di quelle precedenti e scomparivano a loro volta.

Nell'aria si formarono sibilanti vortici di fiamme, che poi si disposero l'uno sopra l'altro a formare una specie di tromba d'aria, che poi si rimpicciolì fino ad avere le dimensioni di un vermicciattolo, che poi fu beccato da un becco senza uccello; nella stanza entrò fluttuando una nuvola grigia dalla quale penzolava, appeso per la coda, lo scheletro di un cane, le cui ossa si trasformarono in serpenti di brace che rotolarono sul pavimento attorcigliati a gomitolo; una testa di cavallo dalle orbite vuote mostrò i denti e nitri una risata spaventosa; ratti con minuscole facce umane danzarono un girotondo intorno alla boccia del grog; una gigantesca cimice blu, sul cui scudo dorsale si sedette a cavalcioni la strega, ingaggiò una specie di gara con uno scorpione giallo d'identica grandezza sul quale era montato il mago; sanguisughe rosa gocciolarono in gran quantità dal soffitto; un uovo nero grande quanto un uomo esplose e ne uscirono tante piccole mani che saltellavano qua e là come ragni; apparve una clessidra con i granelli di sabbia che scorrevano dal basso verso l'alto; un pesce in fiamme nuotò nelle tenebre; un minuscolo robot in sella a un triciclo trafisse con la sua lancia un piccione di pietra, che subito si trasformò in un mucchietto di cenere; un gigante calvo a torso nudo si ripiegò su se stesso come una fisarmonica... Andò avanti sempre così, le apparizioni si susseguivano via via più veloci, e tutte scomparivano dentro la boccia, il cui contenuto ribolliva a sfrigolava ogni volta come se qualcuno vi avesse immerso un ferro rovente.



Dopo un ultimo furioso vortice d'immagini ormai indistinguibili, il tutto si concluse con una specie di esplosione in cui il Grog di Magog nella sua boccia di Fuoco Freddo avvampò di una luce arancione. Malospirito riaccese la luce.

Sia lui che la zia, dopo questo sforzo comune, erano sulle prime totalmente esausti. Dovettero tirarsi su con speciali pillole magoenergetiche per poter affrontare ancora l'ultima parte, la più difficile, della preparazione. Ma adesso non potevano più concedersi pause di riposo, poiché il tempo incalzava inesorabile.

La quarta e ultima parte del processo non si poteva affatto compiere nel nostro mondo, nell'ambito di ciò che noi chiamiamo «tempo» e «spazio». Bisognava trasferirsi nella Quarta Dimensione. E quindi anche la relativa istruzione era redatta in lingua esorbitanea, una lingua che è assolutamente impossibile tradurre poiché serve a descrivere esclusivamente oggetti e fenomeni della Quarta Dimensione, che nel nostro mondo non esistono affatto.

Quest'ultimo ed estremo sforzo era indispensabile per introdurre nel grog l'effetto invertitore, quello che aveva il potere di far avverare, di ogni desiderio espresso, l'esatto contrario.

La relativa istruzione suonava così:

«Tritabùr assasinàx
sussul trac kabulo:
strazzinpezzi kiodieràx
vaffampodesùlo!
Parox sismic stridustrill
irafur rabiato.
Strepirughia killeril

valdo giosafato.
Stizzabile battafiàx
digri gnamolari
schiu macherba velenàx -
horri bilda fari.
Strizzastrozza ruminàz
fiatingol premuten,
sgrinfegraff y artigliàz
sanguafiott - kaputen!
Trinkas panta gruelàx?
Megarutturulo:
tritabùr assasinàx
vaffampodesùlo!»

Questa parte della ricetta sulle prime non riuscirono a decifrarla né Malospirito né Tirannia. Ma entrambi sapevano che l'esorbitaneo si può parlare e capire, per l'appunto, solamente nella Quarta Dimensione: dunque non restava altro da fare che recarsi senza indugio laggiù.

Ora, la Quarta Dimensione non è in chissà quale posto lontano, ma proprio qui dove siamo noi, solo che noi non la percepiamo perché né i nostri occhi né i nostri orecchi sono predisposti per percepirla.

A questo punto zia Titti non avrebbe saputo come andare avanti, ma Belzebù Malospirito conosceva un sistema per saltare da una dimensione all'altra.

Andò a prendere una siringa per iniezioni e un flaconcino dalla forma strana in cui sciabordava un liquido incolore.

Luciferino
Salto
Dimensionale

c'era scritto sopra.

«Bisogna iniettarlo direttamente nel sangue» spiegò.

Tirannia annuì ammirata.

«Ora mi accorgo che non ti ho fatto studiare invano, Bubi. Hai esperienza con quella roba?»

«Un po', Titti. Di quando in quando ci ho fatto qualche piccolo viaggio, in parte per motivi di studio e in parte per mio piacere».

«Allora partiamo subito».

«Però ti devo far presente, cara zia, che la cosa non è del tutto esente da pericoli. Tutto dipende dal giusto dosaggio».

«E questo che cosa significa?» volle sapere la strega.

Malospirito le sorrise in un modo che non la fece sentire per nulla a proprio agio.

«Significa» disse lui, «che potresti anche atterrare chissà dove, Tittina. Basta che la dose sia un filo troppo scarsa, e tu mi precipiti nella Seconda Dimensione. Lì saresti

assolutamente piatta, piatta come una proiezione cinematografica. Non avresti neppure un didietro, tanto saresti piatta. E soprattutto, con le tue forze non ce la faresti mai più a risalire nella nostra Dimensione. Forse ti toccherebbe restare per tutta l'eternità un piccolo fotogramma bidimensionale, povera vecchia mia. - Se invece la dose è eccessiva, allora sarai catapultata lassù nella Quinta o nella Sesta Dimensione. Queste dimensioni più elevate sono così sconcertanti che tu non sapresti neanche più quali pezzi ti appartengono e quali no. Forse ne torneresti incompleta o magari assemblata male - ammesso che ne ritornassi».

Per qualche istante i due si fissarono in silenzio.

Tirannia sapeva che per il momento il nipote aveva ancora urgente bisogno della sua collaborazione: finché il satanarchibugiardinfernale Grog di Magog non fosse stato definitivamente pronto, lui non poteva certo rinunciare al suo aiuto. E sapeva anche che lui sapeva che lei lo sapeva.

Gli restituì un sorriso altrettanto funesto.

«D'accordo» disse lentamente, «sono convinta che farai tutto per bene, al cento per cento. Mi fido ciecamente del tuo egoismo, Bubi».

Il mago aspirò il liquido nella siringa, poi entrambi si denudarono il braccio sinistro, lui verificò attentamente la quantità e fece l'iniezione prima a lei e poi a se stesso.

I contorni delle loro figure presero a vibrare, a confondersi, ad allungarsi e allargarsi in modo grottesco, e infine i due scomparvero alla vista.

Nella boccia di Fuoco Freddo però cominciarono ad accadere, apparentemente da sole, le cose più strane...



«Un genio sarei?» starnazzava il corvo tra sé e sé. «Già, davvero - proprio un genio ingegnoso! Mi spiumerei da me per questa mia idea geniale. Mai più mi faccio venire in testa di riflettere, giuro, o vado a piedi per tutto il resto della mia vita. A riflettere uno ci ha solo seccature, nient'altro che seccature ci ha».

Ma il gatto non lo udiva, si era arrampicato ancora un bel pezzo più su, là dove incominciava il tetto spiovente della cuspide del campanile.

«Ce la fa davvero!» disse Jacopo parlando a se stesso. «Mi sa che mi verrà la muta, quel matto ce la fa».

Racimolando le ultime forze residue volò dietro al gatto, ma nell'oscurità non lo trovava più. Si posò sulla testa di un angelo di pietra che suonava una delle trombe del Giudizio Universale, e scrutò da ogni lato.

«Maurizio, dove sei?» gridò.

Nessuna risposta.

Jacopo allora strillò disperato nelle tenebre: «E perfino se ce la fai davvero ad arrivare alle campane, tu mini-cavaliere, tu... e perfino se in due ce la facciamo a suonarle... e non ce la facciamo di sicuro, anche allora non ci ha senso lo stesso... perché... perché se le suoniamo già adesso, non è più lo scampanio di capodanno, ma uno scampanio qualsiasi. Perché non si tratta mica delle campane, ma che dev'essere mezzanotte in punto».

Non un rumore si udiva all'infuori del vento che fischiava intorno agli spigoli del campanile e alle figure di pietra. Jacopo si afferrò con gli artigli alla testa dell'angelo trombettiere e gridò fuori di sé: «Ehi, micio, ci sei ancora o sei già strapiombato di sotto?».

Per una frazione di secondo gli parve di aver udito da qualche parte lassù un debole, lamentoso miagolio. Si buttò nelle tenebre e seguì quel suono

caprioleggiando nell'aria.

In effetti Maurizio - lui stesso non sapeva più come - aveva raggiunto finalmente una finestra a ogiva, dalla quale poteva entrare nel campanile. Le forze lo abbandonarono definitivamente proprio mentre Jacopo atterrava accanto a lui. Svenne e ruzzolò nell'interno, e per fortuna il volo fu breve. Come un minuscolo fagottino di pelo giacque nella grande oscurità sull'impiantito di legno della cella campanaria.

Jacopo saltellò fino a lui e lo spinse un po' con il becco. Ma il piccolo gatto non si muoveva più.

«Maurizio» gracchiò il corvo, «sei morto?»

Non ricevendo risposta, abbassò lentamente la testa. Il suo corpo fu scosso da un tremito.

«Una cosa bisogna riconoscerti, micio» disse in tono sommesso e solenne, «anche se forse non ci avevi tanto giudizio, a modo tuo però eri un eroe. I tuoi avi aristocratici sarebbero orgogliosi di te, se fossero esistiti».

Poi anche lui si sentì mancare e cadde a terra. Il vento fischiava intorno alla punta del campanile portando dentro della neve, che a poco a poco coprì i due animali.

Fra le impalcature annerite dagli anni incombeva su di loro la sagoma incerta e gigantesca delle possenti campane, che aspettavano in silenzio l'inizio dell'anno nuovo per salutarlo con le loro voci poderose.



Furiosamente il grog vorticava nella sua boccia di Fuoco Freddo come in una centrifuga: al suo interno c'era la coda di una cometa che, scintillando e sfavillando, girava in tondo simile a un gigantesco pesciolino rosso impazzito.

Malospirito e Tirannia erano tornati dalla Quarta Dimensione e ora, esausti, sedevano ciondoloni sulle loro sedie. Il loro desiderio più grande sarebbe stato adesso di lasciarsi andare completamente e rilassarsi per qualche minuto, ma questa era proprio la cosa che non potevano permettersi per nessuna ragione: li avrebbe messi in estremo pericolo di vita.

Con occhi vitrei i due fissavano il recipiente.

Benché in linea di principio il grog fosse oramai pronto e a loro non restasse più nient'altro da fare, in questi ultimi minuti che mancavano al compimento della loro diabolica opera bisognava superare un'ultima difficoltà, che per poco non si rivelò la maggiore di tutte. Consisteva nel *non* fare qualcosa di preciso.

Secondo l'ultima istruzione del rotolo di pergamena, adesso dovevano solo aspettare che il liquido si calmasse completamente e tutto il torbidume si dissolvesse. Fino a quel momento però non dovevano *assolutamente fare domande, anzi* non dovevano neppure *pensare* una domanda.

Qualsiasi domanda (per esempio «riuscirà?» oppure «perché lo faccio?» oppure «ha un senso?» oppure «che cosa ne nascerà?») contiene infatti un dubbio. E in quegli ultimi istanti non bisognava permettersi il benché minimo dubbio. Non bisognava neppure domandarsi mentalmente per quale motivo non bisognasse fare domande.

Finché il grog non si era calmato del tutto e non era diventato limpido e cristallino, si trovava infatti in un equilibrio estremamente delicato e instabile che lo faceva reagire perfino a sentimenti e pensieri. Bastava già il più piccolo dubbio sul suo conto

perché tutta la mistura esplodesse come una bomba atomica facendo saltare per aria non solo il mago e la strega, ma anche Villa Incubo, anzi l'intero quartiere.

Ora, come si sa, niente è più difficile che *non* pensare a qualcosa di preciso a cui ci è stato detto di non pensare. Per esempio, di solito uno non pensa certo ai canguri. Se però ci si sente dire che nei prossimi cinque minuti non bisogna assolutamente pensare ai canguri - come si fa a non pensare ai canguri già soltanto per questo fatto? C'è solo una possibilità: bisogna pensare con la massima concentrazione a qualcos'altro, non importa cosa.

Così Malospirito e Tirannia se ne stavano lì seduti, con gli occhi letteralmente fuori dalla testa per l'angoscia e per lo sforzo di non pensare a nessuna domanda.

Il mago si ripeteva sottovoce tutte le poesiole che aveva imparato ai tempi del deserto d'infanzia. (Il *deserto* d'infanzia è per i maghi cattivi quello che per la gente normale è il *giardino* d'infanzia).

In una cantilena monotona e incessante mormorava tra sé e sé:

«Sono un porcellin prodigio,
se mi alleno a far del male
e a ogni vizio resto ligio,
sarò un giorno un gran maiale».

Oppure:

«Quando Bubi staccò il capo al ranocchietto
provò in cuor suo la vera gioia,
perché fare del male è fonte di diletto
e lo stupido bene è una gran noia».

Oppure:

«Alle mosche il frugolino
le zampette strappa intento:
chi vuol fare l'aguzzino
deve incominciar per tempo».

O infine addirittura la ninna-nanna che gli cantava la sua mamma quando era piccino:

«Dormi, dormi cattivello
che il tuo babbo ha un gran castello,
è un conte-pipistrello e allegramente
va in giro a succhiar sangue dalla gente.
Dormi, dormi cattivello!

Poppa, poppa carognetta.
che il dentino cresce in fretta.

Così un giorno farai come papà:
un morsicino qua e uno là!
Poppa, poppa carognetta».

O altre filastrocche e canzoncine edificanti.

Nel frattempo Tirannia Vampiria calcolava a mente quanto avrebbe fruttato fino al momento presente, compresi gl'interessi composti, un solo tallero che nell'anno zero fosse stato depositato su un conto in banca all'interesse del sei per cento, ammesso che la banca in questione esistesse ancora oggi.

Fece il calcolo ricorrendo alla formula seguente, ben nota a tutti i maghi e le streghe della finanza:

$$K_n = K_o (1 + i)^n$$

Era già arrivata a una somma di danaro equivalente al valore di parecchie sfere d'oro massiccio della grandezza del nostro globo, ma era ancora ben lontana dai giorni nostri. Faceva conti su conti, senza smettere un solo istante, perché era in gioco la sua vita.

Quanto più si protraevano quei minuti - il grog non era ancora completamente calmo e limpido - tanto più Malospirito aveva la sensazione che tutto il suo lungo corpo s'incurvasse a formare un punto di domanda. E a Tirannia sembrava che tutte le interminabili colonne di numeri che vedeva davanti a sé fossero fatte di miriadi di microscopici punti di domanda che brulicavano disordinatamente rifiutandosi di stare allineati.

«Per tutti i geni clonati!» sospirò infine Malospirito. «Fra poco non ce la faccio più, di poesie non ne so più...».

E Tirannia bisbigliò atterrita: «Io sono andata in confusione con il mio bilancio. Sto per... sto per... sto per pensare a...».

Ciac!

Con la forza della disperazione il nipote aveva assestato alla zia un potente ceffone.

«Ahia!» gridò la strega fuori di sé. «To', prendi!»

E allungò a sua volta al nipote uno sganascione da fargli volare gli occhiali attraverso tutto il laboratorio.

E a questo punto ebbe inizio tra i due uno scambio di colpi che avrebbe fatto onore perfino ai più duri campioni di catch.

Quando finalmente si fermarono, si ritrovarono seduti per terra a guardarsi l'un l'altra ansanti. Il nipote aveva un occhio nero e la zia il naso sanguinante.

«Non era niente di personale, Titti» spiegò Malospirito. Poi indicò la boccia di Fuoco Freddo.

«Guarda un po'!»

Il vortice di faville della cometa si era nel frattempo completamente dissolto, tutto il torbidume era scomparso e ora il satanarchibugiardinfernalcolico Grog di Magog risplendeva calmo e limpido in tutti i colori dell'arcobaleno.

Entrambi tirarono un sospiro di sollievo che veniva dal profondo.

«L'idea dello schiaffo è stata la nostra salvezza» disse Tirannia. «In fondo sei proprio un bravo ragazzo, Bubi».

«Sai che cosa ti dico, zietta» osservò Malospirito, «adesso il pericolo è passato. Adesso possiamo pensare tutto quello che vogliamo. E tanto per cominciare, adesso ognuno di noi dovrebbe sfogarsi a volontà, non ti pare?»

«D'accordo» rispose la strega stravolgendo voluttuosamente gli occhi.

Malospirito si fece un ghignatina. Naturalmente dietro la sua proposta si nascondeva un secondo fine. La zietta avrebbe avuto una bella sorpresa.



Quando il corvo e il piccolo gatto si ripresero dallo svenimento e tornarono lentamente in sé, sulle prime credettero di sognare. Il vento gelido si era acquietato, c'era un gran silenzio, la notte era piena di stelle, loro non avevano più freddo e l'enorme cella campanaria era inondata da una splendida luce d'oro. Una delle grandi statue che da secoli, poste all'esterno delle finestre a ogiva, guardavano dall'alto la città, si era voltata ed era entrata nella cella. Adesso però non sembrava più fatta di pietra, ma di carne e ossa.

Si trattava di un vecchietto con un lungo mantello ricamato d'oro, che aveva sulle spalle alti cuscinetti di neve. Sotto le bianche e folte sopracciglia i suoi occhi cerulei guardavano i due animali con un'aria non scortese ma un po' perplessa. A tutta prima lo si sarebbe potuto prendere per Babbo Natale, ma non poteva essere perché era sbarbato. E quando mai si è visto un Babbo Natale senza la barba? Oltretutto portava in testa una mitra e stringeva nella mano sinistra un pastorale.

Il vecchio alzò la mano destra, e all'improvviso Jacopo e Maurizio sentirono che non potevano né muoversi né emettere il benché minimo suono. Dovettero certo provare una sensazione di paura eppure al tempo stesso, inspiegabilmente, si sentivano in buone mani.

«Be', che ci fate quassù voi due monelli?» disse il vecchio.

Venne avanti ancora un po' e si chinò sui due per guardarli da vicino. Strizzava un poco gli occhi: evidentemente era miope.

Il gatto e il corvo se ne stavano lì e lo guardavano di sotto in su.

«Lo so già che cosa avete in mente» seguì il vecchio, «l'avete strombazzato ai quattro venti mentre facevate gli alpinisti. Volevate sgraffignarmi il mio bello scampanio di capodanno. A essere sincero, non lo trovo affatto carino da parte vostra. È vero che io so apprezzare un bello scherzo - dopotutto sono San Silvestro, no? - ma quello che volevate fare voi è un *brutto* scherzo, non trovate? Meno male che sono arrivato in tempo».

I due animali cercarono di protestare, ma non riuscivano ancora a parlare.

«Probabilmente ignoravate» osservò San Silvestro, «che una volta all'anno, nel giorno dedicato al mio nome, io vengo qui per qualche minuto a vedere se tutto è a posto. Forse, per quello stupido tiro che volevate giocarmi, dovrei trasformarvi per un po' in figure di pietra e piazzarvi qui tra le colonne. Sì, credo proprio che lo farò. Almeno fino a domattina, perché abbiate il tempo di riflettere su voi stessi. Prima però voglio sentire che cosa avete da dirmi».

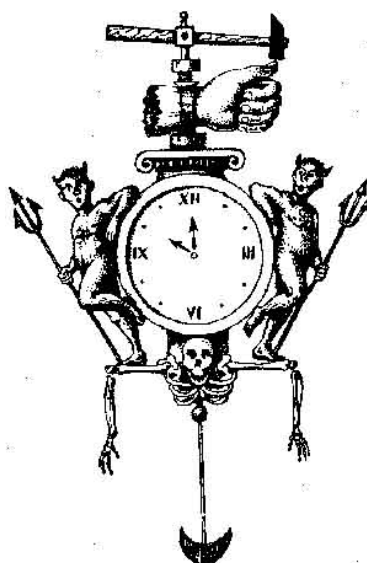
Ma i due continuavano a starsene immobili.

«Avete perso la lingua tutt'a un tratto?» chiese San Silvestro meravigliato, poi si ricordò. «Ah già, certo, perdonate, me n'ero completamente scordato...».

Fece di nuovo un gesto con la mano.

«Adesso potete parlare, ma uno alla volta se non vi dispiace, e niente scuse fasulle».

E così i due eroi misconosciuti, gracchiando e miagolando, poterono finalmente spiegare che cosa li aveva spinti a salire lassù, e chi erano, e in che cosa consistevano i malvagi disegni del mago e della strega. Nel loro fervore capitava che talvolta parlassero tutti e due insieme, sicché a San Silvestro non riuscì proprio facile capire con chiarezza ogni cosa. Ma più ascoltava e più i suoi occhi risplendevano benevoli.



Belzebù Malospirito e Tirannia Vampiria, nel frattempo, si erano cacciati da soli in una situazione senza via d'uscita.

Nel proporre di dare finalmente libero corso ai loro pensieri per rilassarsi un po', il mago perseguiva in realtà un perfido disegno: voleva giocare all'ignara zia un bel tiro a sorpresa. Il Grog di Magog era pronto, e lui dunque non aveva più bisogno della sua collaborazione. Perciò aveva deciso di tagliarla fuori per avere tutta per sé l'inimmaginabile potenza di quella magica bevanda. Ma ovviamente Tirannia aveva aderito all'idea della piccola pausa solo in apparenza e con la stessa identica intenzione. Anche lei riteneva che fosse giunto il momento di sbarazzarsi finalmente del nipote.

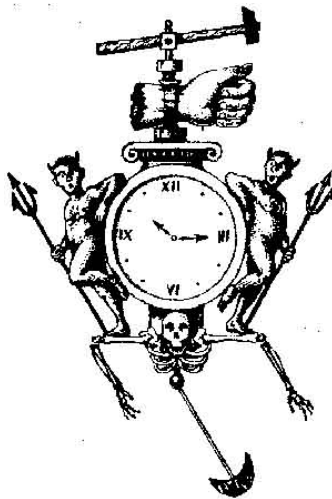
Ancora una volta i due raccolsero nel medesimo istante tutte le loro forze magiche, ora però cercando di paralizzarsi a vicenda con lo sguardo incantatore. Seduti l'uno di fronte all'altra, occhi negli occhi, ingaggiarono una lotta silenziosa e terribile. Ma ben presto risultò che quanto ai poteri della volontà le loro forze erano perfettamente pari. E così mago e strega restavano seduti, senza scambiare una parola, senza muoversi, con la faccia rigata di sudore per lo sforzo. Nessuno dei due staccava gli occhi dall'altro, entrambi andavano avanti furiosamente a ipnotizzarsi a più non posso.

Un grasso moscone turchino che aveva deciso di svernare da qualche parte su uno di quei polverosi scaffali, tutt'a un tratto si svegliò e prese a ronzare qua e là per il laboratorio. Sentiva qualcosa che l'attirava come un vivido raggio di luce. Ma non si trattava di luce, bensì dei raggi magnetoparalizzanti che partendo dagli occhi della strega e del mago guizzavano dall'uno all'altro come enormi scariche elettriche. Il moscone ci capitò nel bel mezzo e cadde a terra all'istante con un lieve «tonfete», incapace di muovere anche solo una zampetta. E così rimase per il resto della sua breve esistenza.

Ma nel frattempo neanche zia e nipote potevano più muoversi. Ognuno dei due,

mentre ipnotizzava l'altro, sul più bello era rimasto ipnotizzato a sua volta. E naturalmente, proprio per questo, ora non potevano più smettere di ipnotizzarsi a vicenda.

A poco a poco dovette certo affacciarsi alla loro mente il sospetto di aver commesso un errore fatale, ma oramai era troppo tardi: nessuno dei due era più in grado di muovere un solo dito, né tantomeno di girare la testa dall'altra parte o chiudere gli occhi per interrompere il circuito dello sguardo incantatore. E del resto nessuno dei due poteva permettersi di farlo per primo, perché altrimenti si sarebbe trovato in completa balia del potere dell'altro. La strega non poteva smettere se prima non smetteva il mago, e il mago non poteva smettere se prima non smetteva la strega. Per loro stessa colpa erano caduti in quello che nell'ambiente della magia viene definito un *circulus vitiosus*, vale a dire una sciagurata spirale senza uscita.



«Non si finisce mai d'imparare» disse San Silvestro. «Guarda un po' come anche uno di noi si può sbagliare. Vi ho fatto torto, miei piccoli amici, e vi prego di scusarmi». «Non vale neanche la pena di parlarne, Monseigneur» rispose Maurizio accompagnando le parole con un gesto elegante della zampina, «sono cose che capitano nella migliore società».

E Jacopo soggiunse: «Fa niente, Reverendo, non ci pensate. Ci ho fatto il callo, io, a essere trattato male».

San Silvestro sorrise sotto i baffi, ma tornò subito serio. «Che cosa facciamo adesso?» chiese un po' smarrito. «Quello che avete raccontato mi sembra davvero terribile».

Maurizio, che l'aiuto inaspettato proveniente da un così alto personaggio riempiva di nuovo eroico entusiasmo, propose: «Se Monseigneur volesse essere così gentile da suonare personalmente le campane...».

Ma San Silvestro scosse la testa.

«No, no, miei cari, questo no! Questo non va assolutamente. Nel mondo ogni cosa deve stare al proprio posto: il Tempo, lo Spazio, e anche la fine dell'anno vecchio e l'inizio di quello nuovo. Non è lecito cambiare arbitrariamente l'ordine delle cose, altrimenti tutto finirebbe sottosopra...».

«Che t'avevo detto?» osservò il corvo afflitto. «Non c'è niente da fare! È stato tutto inutile. Ordine ci vuole, anche se così tutto il mondo va al diavolo».

San Silvestro non raccolse l'osservazione impertinente di Jacopo: sembrava proprio essere altrove con i suoi pensieri.

«Ah già, certo, il Male, mi ricordo...» sospirò. «Ma cos'è veramente il Male, e perché mai deve esistere nel mondo? Talvolta ne discutiamo, lassù, ma è davvero un grande enigma, perfino per uno di noi».

I suoi occhi avevano assunto un'espressione assente.

«Sapete, miei piccoli amici, viste dall'Eternità le cose appaiono spesso molto

diverse da come si presentano nella dimensione del Tempo. Da lì si vede che alla fin fine anche il Male è sempre al servizio del Bene. È in se stesso una contraddizione, per così dire: tende costantemente ad avere il dominio sul Bene, però senza il Bene non può esistere; e se mai gli riuscisse di ottenere davvero il dominio assoluto, sarebbe costretto a distruggere proprio ciò che brama dominare. Perciò, miei cari, il Male può durare solo fintanto che è imperfetto: se fosse assoluto, si annullerebbe da sé. E perciò non può avere posto nell'Eternità. Eterno è solo il Bene, poiché contiene se stesso senza contraddizione...».

«Ehi!» strillò Jacopo Gracchi tirandolo per il mantello con il becco. «Senza offesa, Reprimendo - scusate, volevo dire Reverendo - ma di tutto questo per il momento non gliene frega niente a nessuno, col vostro permesso. Prima che voi avete finito colla vostra filosovia, è troppo tardi per fare qualcosa».

San Silvestro faceva visibilmente fatica a ritornare al presente.

«Come dici?» disse con un sorriso trasfigurato. «Di che cosa stavamo parlando?»

«Dicevamo, Monseigneur» dichiarò Maurizio, «che dobbiamo assolutamente intraprendere qualcosa adesso, subito, per impedire terribili sciagure».

«Ah già, certo» disse San Silvestro, «ma che cosa?»

«Probabilmente, Monseigneur, adesso solo una specie di miracolo può salvarci. Voi siete un santo, no? Non potreste fare semplicemente un miracolo - magari uno piccolo piccolo?»

«Semplicemente un miracolo» ripeté San Silvestro un po' imbarazzato. «Mio caro piccolo amico, i miracoli non sono così semplici come te li figuri tu. Nessuno di noi può fare miracoli, a meno che non ne riceva l'incarico dall'Alto. Dovrei prima inoltrare domanda in Alto Loco e può passare molto tempo prima che arrivi l'autorizzazione - ammesso che arrivi».

«Molto quanto?» chiese Maurizio.

«Mesi, anni, magari decenni» rispose San Silvestro.

«Tropo!» gracchiò Jacopo seccato. «Allora ci facciamo la birra, ci facciamo. A noi ci serve qualcosa subito, adesso, sulle due zampe».

San Silvestro ebbe di nuovo quel suo sguardo lontano dal mondo.

«I miracoli» disse con una voce piena di reverenziale rispetto, «non annullano l'ordine del mondo, non sono magia, provengono da un ordine superiore, incomprensibile al limitato intelletto terreno...».

«Va bene, va bene» strepitò Jacopo Gracchi, «ma *noi* purtroppo ci abbiamo proprio a che fare con la magia, e precisamente questa notte stessa».

«Ah già, certo» osservò San Silvestro, che di nuovo faceva fatica a scendere dalle altezze a cui si libravano i suoi pensieri, «a esser sincero, miei piccoli amici, io vi capisco, temo però che non sia moltissimo quello che posso fare per voi. Non sono nemmeno proprio sicuro che mi sia consentito di agire di mia iniziativa fino a questo punto. Ma dal momento che in via eccezionale sono qui, forse una piccola possibilità ci sarebbe...».

Maurizio diede una gomitata al corvo e bisbigliò: «Hai visto, ci aiuta».

Ma Jacopo ribatté scettico: «Boh, stiamo a vedere».



«Se poco fa ho capito bene» seguì San Silvestro, «basterebbe dunque un solo rintocco dello scampanio di capodanno perché l'effetto invertitore dell'archilineare...». S'inceppò.

«Satanarchibugiardinfernalcolico Grog di Magog» lo corresse Maurizio soccorrevole.

«Giusto» disse San Silvestro, «perché, dunque, l'effetto invertitore di quella cosa lì sia annullato. Non era così?»

«Proprio così li abbiamo sentiti dire» confermò il gatto, mentre il corvo annuiva.

«E voi pensate che così cambierebbe qualcosa in questa terribile storia?»

«Certamente» fece Jacopo, «ma solo se quei due tizzoni d'inferno non mangiano la foglia. Così loro fingono di augurare il bene per fare del male, e invece verrebbe fuori solo del bene».

«Ebbene, sì, forse» rifletté San Silvestro, «un solo rintocco del mio personale concerto di capodanno potrei anche regalarvelo. Spero solo che nessuno si accorgerà che manca».

«No di certo, Monseigneur» esclamò Maurizio con fervore, «in un concerto una nota in più o in meno non conta, qualsiasi cantante lo sa».

«Non si potrebbe fare una noticina di più?» propose Jacopo. «Voglio dire, per precauzione, tanto per andare sul sicuro».

«Di più in nessun caso» disse San Silvestro severo. «Per la verità già una è troppo, perché l'ordine del mondo...».

«Chiarissimo!» lo interruppe in fretta il corvo. «Non sarà mica proibito domandare. Ma come si fa, Reverendo? Se voi suonate già adesso quel rintocco, anche quei due malfattori lo sentiranno e si regoleranno».

«Suonare adesso?» chiese San Silvestro, e il suo viso assunse ancora una volta quell'espressione trasognata. «Suonare adesso? Ma non avrebbe alcun senso, perché allora non sarebbe più un rintocco dello scampanio di capodanno. Quello ha luogo solo a mezzanotte, e così bisogna che resti, perché il principio e la fine...».

«Appunto» strepitò stizzito il corvo. «Per via che ci vuole ordine. Solo che allora è

troppo tardi garantito, è».

Maurizio gli fece cenno di tacere.

Lo sguardo di San Silvestro sembrò perdersi in grandi lontananze. Lui stesso appariva tutt'a un tratto molto più alto e il suo aspetto molto più venerando.

«Nell'Eternità» disse, «noi viviamo al di fuori del Tempo e dello Spazio. Non esiste un Prima e un Dopo, e neanche causa ed effetto vengono l'uno dopo l'altra, ma sono un tutto perpetuo. Perciò posso regalarvi fin d'ora quella nota, anche se risuonerà solo a mezzanotte. L'effetto precederà la causa, come avviene per tanti doni che provengono dall'Eternità».

I due animali si guardarono. Nessuno dei due aveva capito il discorso fatto da San Silvestro. Ma ecco che lui passò lentamente con dita leggere sulla poderosa cupola della campana più grande e all'improvviso ebbe in mano un limpido pezzettino di ghiaccio. Tenendolo tra pollice e indice lo mostrò ai due animali, che lo guardarono da ogni lato con occhi sgranati. All'interno del cristallo di ghiaccio risplendeva e sfavillava una lucetta di bellezza ultraterrena che aveva la forma di una nota isolata.

«Ecco» disse gentilmente, «prendetela, portatela in fretta laggiù e, senza farvi vedere, buttatela nel grog inferneccetera. Ma state attenti a non sbagliare la mira e a non perdere questa nota, perché è l'unica che avete, e una seconda non ve la potrei più dare».

Jacopo Gracchi prese cautamente nel becco il pezzettino di ghiaccio, e siccome non poteva più parlare, fece solo un paio di volte «mmm! mmm! mmm!», inchinandosi ogni volta.

Anche Maurizio eseguì un'elegante riverenza e miagolò: «Devotissimi ringraziamenti, Monseigneur, ci mostreremo degni della vostra fiducia. Ma non potreste darci ancora un ultimo consiglio? Come facciamo adesso ad arrivare laggiù ancora in tempo?».

San Silvestro lo guardò, e ancora una volta recuperò i suoi pensieri da molto molto lontano, dalle remote plaghe dell'eternità.

«Che cosa dicevi, mio piccolo amico?» chiese sorridendo come, per l'appunto, sono soliti sorridere i santi. «Di che cosa stavamo parlando?»

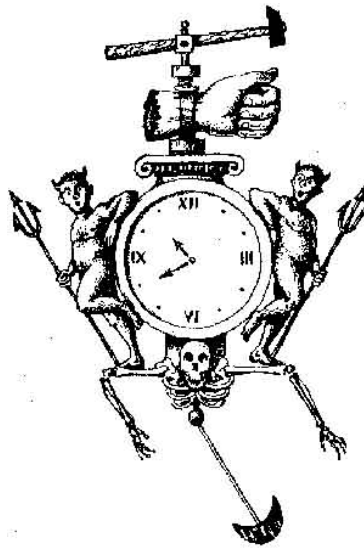
«Scusate» balbettò il piccolo gatto, «è solo perché credo di non farcela più a ridiscendere tutto il campanile. E anche il povero Jacopo è allo stremo delle forze».

«Ah già, certo» rispose San Silvestro, «ebbene, penso che tutto sommato questo non sia un problema. Volerete con questa nota, vi ci vorranno solo un paio di secondi per arrivare. Tenetevi ben stretti l'uno all'altro. Adesso però devo proprio dirvi addio. È stata per me una grande gioia conoscere due creature di Dio così oneste e coraggiose. Racconterò di voi lassù».

Alzò la mano in un gesto benedicente.

Gatto e corvo si avvinghiarono l'uno all'altro e subito si ritrovarono a volare nella notte alla velocità del suono; pochi secondi più tardi, con loro somma sorpresa, erano già arrivati nella cameretta del gatto. La finestra era aperta e sembrava proprio che i due animali non avessero mai lasciato quella piccola stanza.

Ma che non si era trattato di un sogno lo dimostrava il pezzettino di ghiaccio, con dentro quella bella luce, che Jacopo Gracchi stringeva nel becco.



Ciò che rende tanto faticosa e ingrata la vita dei cultori di magia nera è il fatto di dover tenere costantemente e meticolosamente sotto controllo ogni creatura, anzi perfino ogni semplice oggetto caduto in loro potere. In sostanza non possono permettersi un attimo di disattenzione o di debolezza, poiché tutto il loro potere poggia sulla costrizione. Non esiste un solo essere animato, e neppure inanimato, disposto a servirli di sua spontanea volontà. Perciò questi individui sono costretti a tenere giorno e notte in schiavitù, per mezzo del loro fluido magico, esseri e cose che li circondano. Se smettono anche un solo minuto, ecco che contro di loro si scatena una rivolta.

Per le persone normali sarà forse difficile capire come possa esistere gente che ha voglia di esercitare questo genere di costrizione. Eppure gente così, che non arretra davanti a nulla pur di ottenere e conservare un simile potere, è sempre esistita ed esiste tuttora - e non solo tra maghi e streghe.

Dunque: più Malospirito era costretto a impiegare i poteri della sua volontà per opporre all'effetto ipnotico paralizzante di Tirannia quello suo personale, meno energia gli restava per tenere sotto controllo permanente gl'innumerevoli spiriti elementari del suo cosiddetto «museo di scienze naturali».

Tutto ebbe inizio quando quell'omuncolo particolarmente orripilante, lo spulcialibri, cominciò a muoversi, si stirò e stiracchiò, si guardò intorno come destandosi e, vedendo dove si trovava, prese ad agitarsi e a smaniare dentro il suo barattolo fino a cascare giù dallo scaffale con tutto il barattolo. Non cadde da un'altezza tale da ferirsi seriamente, tuttavia bastò perché la sua prigionia di vetro andasse in frantumi.

Gli altri, che già stavano bussando e gesticolando nei loro contenitori, appena lo videro, lo imitarono. Ad uno ad uno i barattoli andarono in pezzi, le vittime liberate aiutarono a loro volta gli altri prigionieri a liberarsi, e così le loro schiere

s'ingrossarono sempre più. Ben presto il tenebroso corridoio brulicava di centinaia e centinaia di minuscole figure: gnomi e coboldi, gemetti delle acque ed elfi, salamandre e mandragore di ogni tipo e forma. Tutti correvano qua e là senza meta e inciampavano gli uni negli altri, poiché in quella tetra Villa Incubo non riuscivano a orientarsi.

Lo spulcialibri non si curò molto degli altri, poiché era troppo istruito per credere all'esistenza di simili esseri. Dilatò le narici e fiutò l'aria. Era tanto di quel tempo che non spulciava più un libro, e ora ne aveva una voglia matta. Il suo fiuto infallibile gli disse dove avrebbe potuto trovare quel che faceva al caso suo: s'incamminò dunque in direzione del laboratorio. Dapprima ancora un po' esitanti, alcuni gnomi lo seguirono nella speranza di trovare per mezzo suo la strada verso la libertà; altri esseri si unirono poi al corteo, sempre più numerosi, e alla fine tutto quell'esercito di migliaia e migliaia di spiriti elementari si ritrovò in marcia, con in testa lo spulcialibri che così - in realtà senza volerlo - aveva assunto il ruolo di capo e guida della rivoluzione.

Ora, se è vero che tutti questi spiriti sono molto piccoli di statura, le loro forze però, come si sa, sono immense. I muri tremarono fino alle fondamenta, come per un terremoto, quando quell'armata prese d'assalto il laboratorio e cominciò a fracassare ogni cosa. I vetri delle finestre rovinarono a terra tintinnando, le porte furono sventrate, nelle pareti si aprirono squarci come se fossero cadute delle bombe.

Infine gli oggetti, che avevano ancora tutti quanti una forte carica di magoenergia trasmessa loro da Malospirito, cominciarono a vivere di una spettrale vita propria e a difendersi dai ribelli. Flaconi, provette, ampole e crogiuoli si misero in movimento: presero a fischiare, sbuffare, piroettare e spruzzare contro gli aggressori le sostanze che contenevano. Nella mischia molti di loro andarono in frantumi, ma anche parecchi spiritelli elementari ricevettero una buona lezione e, zoppicando e piagnucolando, pensarono bene di mettersi in salvo nel Parco Morto.

Lo spulcialibri era fuggito da quella baraonda e si era rifugiato nel silenzio della biblioteca per abbandonarsi in tutta calma alle sue voglie. Tirò fuori il primo in-folio che gli capitò sott'occhio e cominciò senza indugio a spulciarlo con voluttà. Ma il libro di magia non gradì la cosa, e spalancando e richiudendo la copertina cercò più volte di azzannarlo.

Mentre loro due ancora lottavano, anche tutti gli altri libri della biblioteca cominciarono a prendere vita. A centinaia e poi a migliaia uscirono dagli scaffali e si misero in marcia allineati e coperti.

Ora, è un fatto ben noto che i libri sono spesso nemici giurati tra loro. Già nel caso di libri normalissimi, chiunque possieda un briciolo di tatto non andrà certo a sistemare *Justine* proprio accanto a *Heidi* o *Le leggi tributarie* accanto a *La storia infinita*. Eppure i libri normali non hanno ovviamente alcuna possibilità di difendersi. Ma per i libri dei maghi è diverso, soprattutto quando si scuotono di dosso il giogo della schiavitù. Così in capo a pochi minuti tra tutti quei libri si erano già formati, a seconda del contenuto, vari gruppi di combattimento che, a copertina spalancata, si scagliavano gli uni contro gli altri cercando di divorarsi a vicenda. A questo punto perfino lo spulcialibri fu sopraffatto dalla paura e fuggì.

Alla fine anche i mobili cominciarono a prendere parte al parapiglia generale: pesanti armadi si misero in movimento gemendo e scricchiolando, credenze piene di suppellettili e stoviglie saltellavano sussiegose qua e là, sedie e poltrone vorticavano su una gamba sola come pattinatori provetti, i tavoli galoppavano e scalciavano con le gambe davanti e quelle didietro come cavalli a un rodeo - insomma, era letteralmente quello che si è soliti definire un «autentico pandemonio».

La pendola dalla crudele suoneria non picchiava più con il martello su quel suo pollice dolorante, ma ora menava gran colpi a destra e a manca. Con le lancette che giravano come le pale di un rotore, si era staccata dalla parete e sorvolava il campo di battaglia a mo' di elicottero. E ogni volta che passava sopra le teste del mago e della strega, tuttora incapaci di muoversi, menava martellate a tutta forza.

Nel frattempo anche gli ultimi spiriti elementari erano fuggiti all'aperto e si erano sparpagliati ai quattro venti. Libri, mobili e oggetti, che fino a quel momento avevano combattuto prevalentemente tra loro, ora dirigevano sempre più la furia comune contro gli oppressori. Malospirito e Tirannia furono colpiti da libri volanti, morsicati dalla testa di pescecane, imbrattati dalle ampolle, spintonati dai comò, travolti dalle gambe scalcianti dei tavoli, finché entrambi, nel medesimo istante, ruzzolarono sul pavimento. Ma in tal modo naturalmente l'ipnosi reciproca si era interrotta e i due poterono riprendersi.

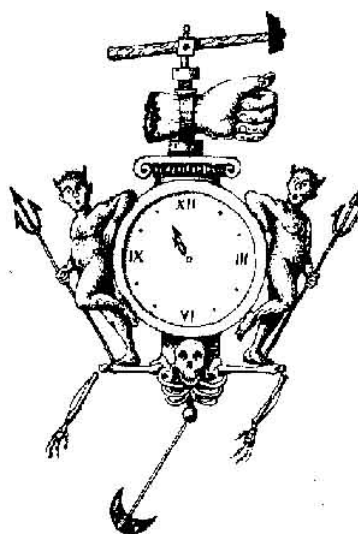
Con voce possente Malospirito tuonò: «Aaalt!». Alzò le braccia e sprigionò da tutte le dieci dita lampi di brace verde che saettarono in ogni angolo del laboratorio, in tutti gli altri ambienti di Villa Incubo, lungo i corridoi tortuosi, su per le scale fino in solaio e giù fino in cantina; e intanto ruggiva:

«Esseri e cose in ribellione
ritornate in mio potere!
Obbedienti al mio volere,
servizievoli al padrone».

Non che con questo gli riuscisse di ricondurre in suo potere gli spiriti elementari evasi, che nel frattempo si erano messi al sicuro dal suo influsso magico, però ottenne che tutto quel manicomio all'interno della villa cessasse in un solo istante. Le cose che sfrecciavano qua e là per aria caddero a terra patapumpando o tintinnando, le cose che si erano azzannate e aggrovigliate nella zuffa si separarono - tutto giacque immoto. Solo il lungo serpentone di pergamena sul quale era scritta la ricetta si torceva ancora come un verme gigantesco, poiché era caduto nel camino e ora stava riducendosi in cenere.

Respirando a fatica, Malospirito e Tirannia si guardarono intorno. Il laboratorio era ridotto da far spavento: libri a brandelli, finestre e recipienti in frantumi, mobili rovesciati e demoliti, cocci d'ogni genere. Dalle pareti e dal soffitto le varie sostanze gocciolavano formando sul pavimento pozzanghere fumanti. Mago e strega non erano meno malconci: pieni di ammaccature, graffi e lividi, e con i vestiti sbrindellati e insudiciati.

Solo il satanarchibugiardinfernalcolico Grog di Magog, nella sua boccia di Fuoco Freddo, troneggiava tuttora incolume nel bel mezzo della stanza.



Gatto e corvo, di ritorno dalla cima del campanile, erano atterrati nella cameretta del gatto proprio mentre dal corridoio proveniva il tintinnio dei barattoli che andavano in frantumi. Non potendo indovinare quale fosse la causa di quel baccano d'inferno, si erano rifugiati nel buio del giardino sul ramo di un albero morto. E ora, appollaiati lì e stretti l'uno all'altro, tendevano l'orecchio spaventati al presunto terremoto che scuoteva la villa e osservavano i vetri delle finestre che andavano in mille pezzi.

«Pensi che stiano litigando?» bisbigliò Maurizio.

Jacopo, che continuava a stringere spasmodicamente nel becco il pezzettino di ghiaccio con dentro la bella lucetta, fece solo «mmm, mmm?» e si strinse nelle ali.

Nel frattempo il vento era cessato del tutto. Le nubi tenebrose si erano dileguate e il cielo stellato rifulgeva di milioni e milioni di diamanti. Adesso però il freddo era ancora più intenso di prima.

I due animali rabbrivirono e si fecero ancora più vicini.

Malospirito e Tirannia stavano l'uno di fronte all'altra, fra loro la gigantesca boccia del grog. Si fissavano con odio scoperto.

«Maledetta vecchia strega» disse lui digrignando i denti, «è tutta colpa tua».

«No, è colpa tua, miserabile impostore» sibilò lei. «Guai a te se ci riprovi!»

«Sei stata tu a incominciare».

«No, tu».

«Menti sapendo di mentire».

«Tu volevi tagliarmi fuori per berti il grog tutto da solo».

«Ma se è proprio quello che volevi fare tu!»

Entrambi tacquero inveleniti.

«Bubi» disse infine la strega, «cerchiamo di essere ragionevoli. Comunque siano

andate le cose, abbiamo perso un mucchio di tempo. E se non vogliamo che questo grog sia stato preparato per niente, non dobbiamo perdere un minuto di più».

«Hai ragione, zia Titti» rispose lui con un sorriso sghembo. «Andiamo a prendere i due spioni, così la festa potrà incominciare».

«Allora preferisco venire con te» fece Tirannia, «se no finisce che ti viene di nuovo qualche idea stupida, ragazzo mio».

E in tutta fretta i due scavalcarono i cumuli di macerie e corsero via per il corridoio.

«Adesso se ne sono andati» sussurrò Maurizio che con i suoi occhi di gatto poteva osservare meglio l'interno della casa, «svelto adesso, Jacopo! Dai, vola che io ti seguo».

Jacopo, con ali malferme, volò dal ramo dell'albero fino a una delle finestre infrante del laboratorio. Maurizio, con le zampine tutte irrigidite dal freddo, dovette prima scendere dall'albero morto, poi farsi faticosamente strada fino alla casa nella neve alta, saltare sul davanzale della finestra e passare cautamente attraverso il vetro rotto. Si spaventò vedendo fra gli spuntoni alcune penne insanguinate.

«Jacopo» bisbigliò, «che ti è successo? Sei ferito?»

Ma poi dovette, per prima cosa, fare un paio di starnuti così violenti che per poco non gli fecero perdere l'equilibrio. Non c'era dubbio: per colmo di sventura si era anche buscato un bel raffreddore.

Frugò con lo sguardo il laboratorio alla ricerca di Jacopo e vide la devastazione.

«Santo cielo» volle dire, «che sconquasso!»

Ma la sua voce non era più che un rauco pigolio.

Jacopo stava già sul bordo della boccia del grog e tentava e tentava e ritentava di buttarci dentro il pezzettino di ghiaccio, ma non ci riusciva. Il becco gli si era congelato.

Lanciava a Maurizio occhiate supplichevoli, continuando a fare «mmm! mmm! mmm!».

«Senti un po' qui!» pigolò il piccolo gatto con aria tragica. «La senti la mia voce? Questo è tutto quanto mi resta di lei. Se n'è andata per sempre!»

Il corvo saltellava incollerito sul bordo della boccia del grog.

«Che cosa aspetti?» pigolò Maurice. «Butta dentro quella nota, no?»

«Mmm! Mmm!» rispose Jacopo cercando disperatamente di aprire il becco.

«Aspetta, ti aiuto» bisbigliò Maurizio che finalmente aveva capito. Saltò anche lui sul bordo della boccia, ma tremava verga a verga e per un pelo non ci cascò dentro. Fece appena in tempo ad aggrapparsi a Jacopo, che a sua volta si tenne in equilibrio solo a fatica.

Poi udirono nel corridoio la voce della strega: «Non ci sono? Che cosa vuol dire *non ci sono?* iuhu, Jacopino, corvuccio caro, dove vi siete cacciati?».

E poi la rauca voce di basso di Malospirito: «Maurice de Sainte-Maure, mio caro micio, vieni un po' qui dal tuo buon Maestro!»

Le voci si avvicinavano.

«Grande Gatto che sei nei cieli, aiutaci tu» proruppe Maurizio sforzandosi con tutte

e due le zampine di aprire il becco di Jacopo.

Poi all'improvviso ci fu un «tonfete!» e tutta la gigantesca boccia cominciò a vibrare, ma non si udì nulla, solo la superficie del liquido s'increspò come se le fosse venuta la pelle d'oca. Poi tornò a spianarsi: il pezzettino di ghiaccio con dentro la nota si era dissolto nel Grog di Magog senza lasciare traccia.

I due animali saltarono giù dalla boccia e si nascosero dietro un comò rovesciato. In quel medesimo istante entrò Malospirito, seguito da Tirannia.



«Che cosa è stato?» chiese lei diffidente. «Qui c'è stato qualcuno. Lo sento».

«Chi vuoi che ci sia stato» fece lui. «Vorrei solo sapere dove si sono cacciati quegli animali. Se nel frattempo hanno tagliato la corda vorrebbe dire che tutta questa fatica per preparare il grog l'abbiamo fatta per niente».

«Be', vacci piano» disse la strega, «che cosa significa *per niente*? In ogni caso facciamo ancora in tempo a onorare al cento per cento i nostri impegni contrattuali entro la mezzanotte. Questo ti pare niente?»

Malospirito le tappò la bocca con la mano.

«Sst!» sibilò. «Sei pazza, Titti? Magari sono qui intorno e ci sentono».

Si misero entrambi in ascolto - e naturalmente proprio in quel momento a Maurizio scappò un terribile starnuto.

«Aha!» esclamò Malospirito. «Salute, signor cantore da camera!»

Gli animali uscirono esitanti da dietro il comò. Jacopo, con le penne del petto macchiate di sangue, strascicava le ali sul pavimento, e Maurizio avanzava barcolloni trascinando le zampine.

«Ahah!» disse ora anche Tirannia indugiando sulle parole. «Da quant'è che siete qui, cari piccini?»

«Entriamo proprio adesso dalla finestra» gracchiò Jacopo, «e io mi ci sono pure tagliato, come potete vedere, madama».

«E come mai non siete rimasti nella cameretta del gatto come vi avevamo ordinato?»

«Ci siamo restati» mentì il corvo spudoratamente. «Abbiamo dormito tutto il tempo, ma quando a un bel momento è cominciato tutto quel putiferio ci siamo talmente intimoriti che siamo scappati in giardino. Si può sapere cos'è successo? È stato davvero sgomentoso. E voi due, come siete conciatì! Cosa vi è capitato?»

Diede una gomitata d'intesa al gatto. Maurizio ripeté con voce fievole:

«...capitato?».

Poi gli venne un brutto accesso di tosse.

Chi ha mai visto un gattino tossir l'anima dal corpo sa che spettacolo straziante sia. Mago e strega finsero di essere molto preoccupati.

«Brutta tosse, piccolo mio» osservò Malospirito.

«Mi pare che siate tutt'e due piuttosto malridotti» soggiunse Tirannia. «Davvero non vi è successo nient'altro?»

«Nient'altro?» strillò Jacopo. «Be', grazie tante! Mezz'ora sana sana ce ne siamo stati su quell'albero là fuori perché non ci fidavamo a rientrare - e con questo freddo cane poi. Nient'altro, dice! Io sono un corvo, madam, mica un pinguino! In tutte le ossa me lo sento il mio reumatismo, che non posso più muovere manco un'ala. Nient'altro! C'è venuto un accidente a tutt'e due, c'è venuto. Nient'altro! Uffa, l'avevo detto subito io che qua si fa una brutta fine».

«E qui dentro?» chiese Tirannia con gli occhi a fessura. «Avete toccato qualcosa qui?»

«Proprio niente» strepitò Jacopo, «c'è bastato lo spavento di prima con quel serpente di carta, c'è bastato».

«Lascia perdere, Titti» disse il mago. «Stiamo solo perdendo tempo».

Ma lei scosse la testa. «Eppure ho sentito qualcosa. Ne sono sicura».

Squadrò gli animali con un'occhiata penetrante.

Jacopo aprì il becco per ribattere, ma lo richiuse. Non gli veniva in mente più nulla.

«Sono stato io» riuscì a proferire Maurizio con voce pigolante. «Chiedo scusa, ma avevo la coda che per il freddo era ridotta a un bastone, tutta irrigidita e completamente insensibile, e così ho urtato per sbaglio quella boccia lì - ma molto leggermente, e infatti non è successo niente, Maestro».

Il corvo lanciò al collega un'occhiata di ammirazione.

Mago e strega parvero tranquillizzarsi.

«Voi vi chiedete come mai questa stanza sembra un campo di battaglia, miei piccoli amici» disse Malospirito. «E certo vi chiederete chi ci abbia conciatì così, me e la mia povera vecchia zia, non è vero?»

«Già, chi?» chiocciò Jacopo.

«Bene, ve lo dirò» seguì il mago con voce untuosa. «Mentre voi due facevate la nanna belli tranquilli nella vostra confortevole cameretta, noi due abbiamo dovuto sostenere una battaglia terribile - una battaglia contro forze ostili che volevano distruggerci. E sapete perché?»

«No, perché?» disse Jacopo.

«Vi avevamo promesso una grande, meravigliosa sorpresa, non è vero? E noi le nostre promesse le manteniamo. Siete capaci d'indovinare di che cosa si tratta?»

«No, di cosa?» chiese Jacopo, e Maurizio gli fece eco a fior di labbra.

«Allora udite e rallegratevi, miei piccoli amici» declamò Malospirito. «La mia buona zia e io abbiamo lavorato indefessamente e con grandi sacrifici personali» - e lanciò a Tirannia un'occhiata intensa - «con grandi sacrifici personali per il bene del mondo intero. La forza del Danaro» - e indicò la strega - «e la forza della Scienza» - e

si portò la mano al petto abbassando umilmente gli occhi - «ora si uniranno per portare felicità e benessere a ogni creatura sofferente e all'umanità tutta».

Fece una piccola pausa e si passò la mano sugli occhi con un gesto teatrale, prima di seguire:

«Ma contro i buoni propositi le forze del Male sono sempre pronte a scendere in campo. Queste ci hanno assaliti e hanno fatto di tutto per impedirci di realizzare il nostro nobile progetto - il risultato lo vedete con i vostri occhi. Ma siccome noi eravamo due corpi e un'anima sola, non sono riusciti a sopraffarci. Le abbiamo battute e messe in fuga. Ed ecco lì il frutto del nostro comune lavoro: quella meravigliosa bevanda che possiede magicamente il divino potere di esaudire ogni desiderio. Ovviamente un potere così grande può essere messo solo nelle mani di personalità al di sopra di ogni sospetto, che mai si sognerebbero di farne un uso egoistico, personalità come zia Titti e me...».

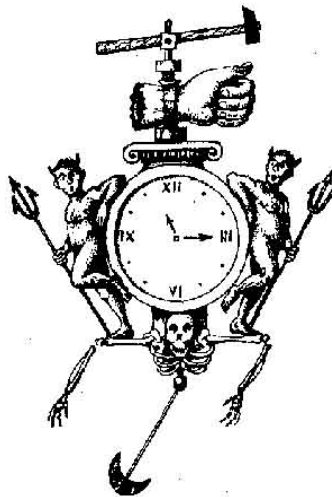
Questo evidentemente era troppo perfino per lui. Dovette mettersi la mano davanti alla bocca per nascondere la perfida risatina che lo scuoteva tutto.

Tirannia gli fece un cenno di assenso e si affrettò a prendere la parola: «Hai detto parole bellissime, mio caro ragazzo. Sono commossa. Il grande momento è finalmente venuto».

Poi si chinò sui due animali, diede loro qualche buffetto e disse sottolineando ogni parola: «E voi, miei cari piccini, siete stati prescelti per essere testimoni di questo favoloso evento. È un grande onore per voi. Chissà come sarete felici, nevvvero?».

«Eccome!» gracchiò Jacopo truce. «Grazie mille».

Maurizio stava per dire anche lui qualcosa, ma gli venne invece un altro accesso di tosse.



Mago e strega cercarono tra le stoviglie sparse tutt'intorno due bicchieri ancora sani, trovarono anche un mestolo, poi presero due sedie e si sedettero da una parte e dall'altra del contenitore del grog. Riempirono i loro bicchieri di quella mistura opalescente e li vuotarono tutto d'un fiato, senza fermarsi. Quando ebbero finito si ritrovarono boccheggianti: il grog aveva effettivamente un'alta gradazione infernalcolica. A Malospirito uscivano dalle orecchie anelli di fumo, e a Tirannia le rade ciocche di capelli si stavano arricciando a mo' di cavaturaccioli.

«Aaah!» fece lui pulendosi la bocca. «Com'è vigoroso».

«Sììì» disse lei, «ti dà proprio la carica».

Quindi diedero la stura ai loro desideri. Naturalmente dovevano esprimerli in rima perché la cosa funzionasse. Il mago fu più veloce a improvvisare la sua prima strofetta:

«Grog di rara virtù accontentami tu.
Seimila tra quegli alberi che stanno per morire
tornino a verdeggiare
e quelli ancora sani continuino a fiorire
crescere e prosperare».

E ora anche la strega aveva pronta la sua:

«Grog di rara virtù accontentami tu.
Le azioni della ditta Diboscamenti & Annessi
abbiano un crollo in borsa:
servano d'ora in poi da carta per i cessi
- e fine della corsa!»

Poi entrambi si versarono un altro bicchiere e lo tracannarono precipitosamente, poiché non gli restava più molto tempo: il grog andava bevuto tutto entro la mezzanotte. Ancora una volta Malospirito batté sul tempo la strega e declamò:

«Grog di rara virtù accontentami tu.
Il Po il Danubio il Reno e il Tevere inquinati
la Vistola e la Dora
sian limpidi e pescosi come ai tempi passati
o più puliti ancora».

E subito dopo Tirannia recitò:

«Grog di rara virtù accontentami tu.
Chi inquina falde e pozzi e trova la cuccagna
vendendo spazzatura
non beva più né vino né menchemai sciampagna:
beva la sua sozzura!»

Di nuovo attinsero con il mestolo un bicchiere di grog ciascuno e lo scolarono frettolosamente. Questa volta arrivò prima la zia:

«Grog di rara virtù accontentami tu.
Chi fa soldi con zanne d'elefanti
pelli di foche e carne di balene
vada in malora con strepiti e pianti
perché nessuno compra. - E gli sta bene!»

E immediatamente dopo attaccò il nipote:

«Grog di rara virtù accontentami tu.
Nessuna specie animale - utile oppure no -
sia d'ora in poi distrutta.
Ognuna viva come Natura decretò
nel mare nell'aria e sulla Terra tutta».

Dopo che ebbero tracannato un altro bicchiere, il mago tuonò:

«Grog di rara virtù accontentami tu.
E d'estate d'inverno d'autunno e primavera
questo clima alterato
da smog e gas di scarico torni così com'era
quando è stato creato».

E dopo una breve riflessione la strega gorgheggiò:

«Grog di rara virtù accontentami tu.
E chi per correr dietro al suo profitto
fa un buco nell'ozono
sconti sulla sua pelle il suo delitto
e abbia piaghe in dono».

Un altro bicchiere fu scolato, e questa volta fu di nuovo più svelta la strega:

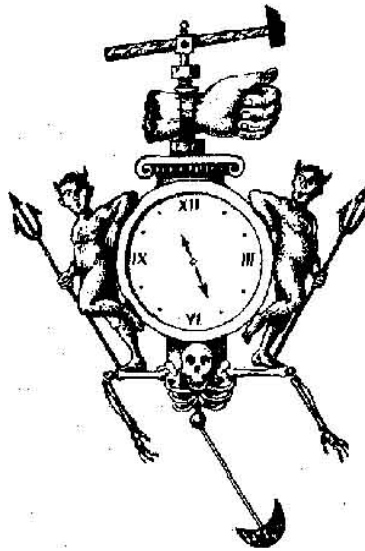
«Grog di rara virtù accontentami tu.
Chi semina odio tra popoli e razze
per fomentar la guerra
vende armi ai poveri e li spinge a spese pazzе
resti col culo a terra».

E subito dopo Malospirito intonò con la sua voce stentorea:

«Grog di rara virtù accontentami tu.
Riviva l'Oceano quanto è vasto e fondo
spariscano le nere maree.
Ogni mare ritorni fecondo
dall'Alaska alle coste egee».

Via via che andavano avanti a trincare e a verseggiare, i due facevano sempre più fatica a soffocare le loro perfide risatine.

Ciascuno cercava di raffigurarsi mentalmente quali sciagure stavano provocando in realtà nel mondo quei loro desideri apparentemente così nobili, e si divertiva come un pazzo all'idea di menare così magistralmente per il naso i due animali presenti e di conseguenza il loro Gran Consiglio. Così almeno credevano loro. Inoltre bisogna naturalmente considerare che erano sempre più sotto l'effetto di quel beveraggio infernalcolico. È vero che entrambi erano piuttosto ben calafatati e reggevano abbastanza bene, ormai però cominciavano a risentire della fretta con cui erano costretti a bere e della diabolica infernalcolicità del grog.



Più andavano avanti con le loro smargiassate, più altisonanti e retorici diventavano i loro desideri. Quando si furono scolati oltre dieci bicchieri a testa, berciavano oramai senza ritegno. Toccava di nuovo a Tirannia:

«Grog di rara virtù accontentami tu.
I capitali che abbiamo accumulati
e crediamo di godere a buon diritto - hic! -
non sian frutto degl'interessi pagati
dai popoli di un mondo derelitto».

E poi si fece udire di nuovo Malospirito:

«Grog di rara virtù accontentami tu.
Le fonti di energia pericolose
siano tutte scartate. - Blub! -
Il vento e il sole sono fonti preziose
e vanno utilizzate!»

Dopo il bicchiere successivo la strega gridò:

«Grog di rara virtù accontentami tu.
Si vendano soltanto le cose buone e vere
nate dall'operosità
ma mai vita giustizia o senso del dovere
né decoro o dignità. - Hic! -»

E il mago bramì:

«Grog di rara virtù accontentami tu.
Basta alle nuove pesti spontanee o provocate
no alla carneficina - oppla! -
e quelle vecchie siano debellate
dalla sera alla mattina».

E ancora una volta ciascuno dei due tracannò un bicchiere pieno, poi Tirannia strillò:

«Grog di rara virtù accontentami tu.
E gioiosa speranza sia data ai bambini
e fiducia nel mondo che viene. - Blub! -
Nessun veleno il corpo e l'anima gl'inquini.
Più del danaro valga il loro bene! - Hic! -»

Seguì Malospirito con una nuova strofetta, e si andò avanti sempre così. Era una gara a chi più trincava e più sfornava versi, una gara in cui ora l'uno ora l'altra era in testa di stretta misura senza che nessuno dei due riuscisse a distaccare definitivamente l'avversario.

Il corvo e il gatto morivano di paura nell'ascoltarli e guardarli. Non potevano controllare cosa succedesse in realtà nel mondo esterno a ogni desiderio espresso da quei due. Aveva avuto l'effetto desiderato quell'unica nota finora inudibile dello scampanio di capodanno? O era stata troppo debole per annullare il diabolico effetto invertitore del grog? E se invece avevano ragione il mago e la strega, e di tutti i loro desideri si avverava l'esatto contrario? In tal caso la peggiore delle catastrofi si stava abbattendo sul mondo, e nessuno era in grado di fermarla.



Jacopo Gracchi aveva ficcato la testa sotto l'ala e Maurizio si tappava con le zampine ora gli occhi ora le orecchie.

Nel frattempo anche mago e strega parevano perdere via via lo slancio, un po' perché facevano sempre più fatica a trovare le rime, un po' perché oramai ritenevano di avere più che onorato il loro impegno contrattuale, e un po' anche perché prendevano sempre meno gusto alla cosa. Neanche loro infatti potevano osservare con i propri occhi le effettive conseguenze dei desideri che esprimevano, e la gente del loro stampo si diverte davvero solo quando può pascersi direttamente delle sventure che provoca.

Perciò adesso, con il grog magico residuo, decisero di divertirsi un poco, sbizzarrendosi con i loro incantesimi su chi gli stava più vicino.

A Jacopo e Maurizio quasi si fermò il cuore dallo spavento nell'udire questo loro proposito. Ora le possibilità erano solo due: o il rintocco di San Silvestro non aveva funzionato, e allora era comunque tutto perduto, oppure aveva davvero annullato l'effetto invertitore del grog, e allora naturalmente Malospirito e Tirannia adesso se ne sarebbero accorti. E in questo caso non era difficile indovinare quale sarebbe stata la sorte del gatto e del corvo. I due animali si scambiarono un'occhiata sgomenta.

Ma oramai Malospirito e Tirannia avevano in corpo più di trenta bicchieri ciascuno ed erano ubriachi fradici. A malapena riuscivano ancora a restare seduti sulle loro sedie.

«Adesso sta' un po' attenta, mia cara tia Szitti - hic! - szia Titti» farfugliò il mago. «Adesso prenniamo di mira i nosri delisziosi animalucci. C... c... cosa ne pensi?»

«Buona idea, Bulzebebino» rispose la strega, «vieni un po' qui, Jacopo, mio imp... pertinente corvacc... - hic! - corvuccio!»

«Cribbio cribbio!» gracchiò Jacopo atterrito, «no madama, per piacere, a me no, non voglio, aiuto!»

Tentò di fuggire e brancolò qua e là per il laboratorio alla ricerca di un

nascondiglio qualsiasi, ma Tirannia aveva già tracannato un altro bicchiere e ora, non senza fatica, mise insieme la seguente strofetta:

«Gorogaravirù... hic!... contentami tu.
Jacopo Gracchi nonabiapiù alcun disagio
né ferite né reumatismi
ma tra tuti i co... corvi il più bel piumagio
e il più sa... sano degli organismi - hic!»

Mago e strega - e nel suo pessimismo un po' anche lo stesso corvo - si aspettavano a questo punto che il poveraccio si ritrovasse senza più una piuma, come un pollastro spennato, e piegandosi in due dal dolore stramazasse a terra più morto che vivo.

Ma invece Jacopo avvertì improvvisamente addosso il favoloso tepore di un lucente piumaggio nero dai riflessi blu, bello come mai in vita sua ne aveva posseduto uno. Lo gonfiò tutto, si tirò su di una spanna, spinse fuori il petto, spiegò prima l'ala sinistra, poi quella destra e reclinando la testa da un lato e dall'altro se le contemplò di sotto in su.

Erano impeccabili.

«Grand'uovo!» strepitò. «Maurizio, vedi anche tu quello che vedo io, o sono già completamente rimbambito?»

«Lo vedo» bisbigliò il piccolo gatto, «e mi congratulo di cuore. Per essere un vecchio corvo, adesso hai un'aria quasi raffinata».

Jacopo sbatté le remiganti nuove di zecca e strillò entusiasta: «Hurrààà! Non mi fa più male niente! Mi sento come sgusciato di fresco!».

Malospirito e Tirannia fissavano il corvo con occhi vitrei. Avevano il cervello troppo annebbiato per capire realmente che cosa era accaduto.

«Co... come sarebbe?» biascicò la strega.

«C... che stupidate fa quell'allocco di un corvo? S... sta sbagliando tutto».

«Szia Titatati» ridacchiò il mago, «devi aver co'pletamente - hic! - cannato qualcosa - hic! - Tu fai sempre una gran co'fusione! Sei un po' troppo pasticciona, povera vecchia mia. Adesso ti faccio vedere io - blubb! - come fa un vero professionista. Dunque, stabenatenta». Si svuotò in gola un altro bicchiere e barbugliò:

«Grogo dara tivù attontecami tu.
Questo gatto non sia più né fiacco né stanco
ma sano forte e pimpante - blubb! -
e avvolto nel lepo... nel pelo più bianco
sia un grande tancante... cantante».

Maurizio, che ancora un attimo prima stava male da morire ed era pressoché incapace di emettere un suono, sentì tutt'a un tratto che la sua misera figura piccola e grassa si tendeva, cresceva e assumeva la taglia di un magnifico gatto tutto muscoli. Il suo pelo non era più ridicolmente macchiato, ma candido come la neve e lucente

come la seta, e i suoi baffi avrebbero fatto onore a una tigre.

Si schiarì la gola e, con una voce che all'improvviso aveva un timbro così pieno e pastoso da incantare lui per primo, disse: «Jacopo, caro amico mio - come mi trovi?».

Il corvo gli strizzò l'occhio e gracchiò: «Gran classe, Maurizio, proprio principesco. Talquale ti piaceva a te».

«Sai, Jacopo» fece il gatto lisciandosi i baffi, «forse d'ora in avanti sarebbe meglio che tu mi chiamassi di nuovo Maurice de Sainte-Maure. Mi si addice di più, non pare anche a te? Senti un po'!»

Prese fiato e cominciò a miagolare con voce melodiosa: «Douce France...».

«Sst!» fece Jacopo accennandogli di tacere. «Sta' attento!»



Ma per fortuna mago e strega non sentivano proprio nulla, perché tra loro era scoppiata una lite furibonda. Urlando e farfugliando ognuno dei due incolpava l'altro di avere sbagliato qualcosa.

«E tu saressi un profescionista?» gridava Tirannia. «Ma non fa'mi ridere, ah! Sei se'plicemente un - hic! - ridicoloso buonanulla».

«Come ti permetti!» ruggiva Malospirito di rimando. «Proprio tu vorresti mettere in dubbio la mia proscefio... froscepio... profescionalità, tu vecchia dilettante, proprio tu».

«Vieni, micio» bisbigliò Jacopo, «mi sa ch'è meglio se ce la squagliamo. Quelli fra poco capiscono cos'è successo e allora facciamo ancora a tempo a fare una brutta fine».

«Ma mi piacerebbe troppo vedere come va a finire» sussurrò il gatto.

«Ho paura che il sale che ci hai in zucca è rimasto quello di prima. Vabbè, tanto un cantante che se ne fa! Vieni adesso, e fai presto, ti dico!»

E mentre mago e strega litigavano ancora, i due se la filarono dalla finestra infranta.

Del Grog di Magog rimaneva adesso soltanto un piccolo residuo. Oramai zia e nipote erano, come si suol dire, pieni come otri. E come di solito succede alla gente d'indole malvagia quando ha tanto alcol in corpo, i due s'incaponivano sempre più in un insensato furore.

Agli animali non pensavano più, e così per fortuna non si accorsero neppure della loro scomparsa. L'idea che qualcosa avesse potuto annullare l'effetto invertitore della pozione magica continuava a non sfiorarli. Ognuno dei due invece, nella sua collera incontrollata, prese la decisione di sistemare l'altro una volta per tutte - ricorrendo alla forza del grog stesso. Ognuno aveva intenzione di accollare all'altro tutti i guai e le disgrazie possibili; voleva farlo diventare per incanto vecchio come il cucco, brutto come un rospo e malato da crepare. Perciò ora i due tracannarono ancora una volta

contemporaneamente un bicchiere pieno fino all'orlo e gridarono all'unisono:

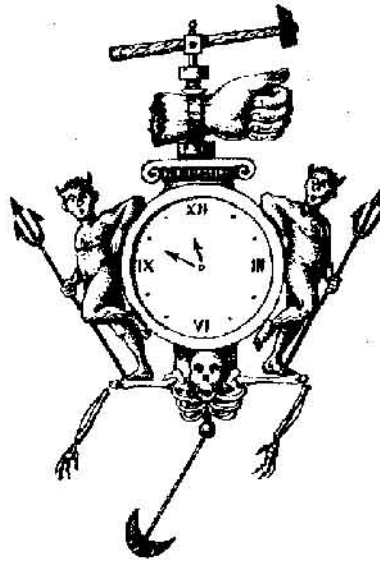
«Gogò raga ghirù agondendami du.

A te auguro adesso ete... terna gioventù

buo... buona salute - hic! - e tanta be...beltà

e ogni sa... saggezza e tutelevirtù e soprattutto un cuore - blubb! - pie...pieno di
bontà».

Ed ecco che con sommo sbalordimento reciproco si ritrovarono tutt'a un tratto
l'uno di fronte all'altra - giovani e belli come il principe e la principessa delle favole.



Tirannia, senza parole, si tastò il corpo snello e flessuoso come un giunco (naturalmente l'abito da sera giallo zolfo ora le cascava da ogni parte), e Malospirito si passò la mano sulla testa ed esclamò: «Acciderba, cosa frondeggia sulla mia testolina? - Hic! - Olalà, che chio... chioma lussureggiante! A me un pecchio e uno spettine... cioè uno spettio e un pecchine... cioè uno specchio e un pettine... ch'io possa imbrigliare questa selva».

In effetti il suo cranio fino allora pelato si era inopinatamente ricoperto di un'incolta criniera bruna. Tirannia invece aveva una lunga capigliatura biondo-oro che le fluttuava sulle spalle come quella di una sirena; quando poi si toccò con le dita la faccia che prima era così rugosa, esclamò: «La mia - hic! - pelle è liscia come il popò di un lattante!».

Poi tutt'a un tratto entrambi si bloccarono e si guardarono con un sorriso innamorato, come se si vedessero per la prima volta (il che, almeno nell'aspetto attuale, era anche vero).

Ma sebbene il Grog di Magog li avesse trasformati così radicalmente - sia pure in modo tutto diverso rispetto alle loro intenzioni - una cosa era rimasta immutata o era addirittura peggiorata: la loro sbronza. Nessun incantesimo può annullare per incanto il suo stesso effetto, questo non è proprio possibile.

«Bolszopipino» balbettò la zia, «sei proprio uno schianto. Solo che - hic! - tutauntrato mi sembri un po' troppo doppio».

«Aspetta, voluttuosa fanciulla» farfugliò il nipote, «tu per me sei una Fata Morgana, perché all'improvviso hai un'aur... reola, anzi due. Io comunque ti adoro, carissima Szatitina. Mi sento rimescolare in fondo all'anima. Hic! Mi sento così puro, sai? Così sraordinariamente bendispooosto e a... amorevole...».

«Proprio come me» rispose lei, «potrei abbracciare il mondo intero da tanto che mi

sento bene in fondo al c... cuore...».

«Titt... tolina» farfugliò Malospirito, «sei una szia così tanto, ma così tanto dehszievole che io voglio fare pace con te. D'ora in poi noi due ci diamo del tu, vuoi?»

«Ma caro il mio Beebi» ribatté lei, «ma è da scempe che noi due ci diamo del tu».

Malospirito annuì con la testa pesante.

«Giusto, giusto. Come sempre hai ragione tu, ragionissima. Allora d'ora in poi ci chiameremo per nome. Io preempio mi chiamo... hic!... aspetta, com'è che mi chiamo?»

«F... fa niente» disse Tirannia. «Dimentichiamo tutoquello che è stato. Cominceremo una nuova vita, ne'ero? Siamo stati tutedue così cattivi - hic! - ma così cattivi».

Il mago cominciò a singhiozzare. «Sì, sì. Siamo stati dei mostri orrendi, disgustevoli! Blubb! Mi vergogno teribilmente, szietta».



Ora anche la zia cominciò a piangere come un vitello. «Vieni qui sul mio seno verginale, giobine noviletto... hic!... nobile giovinetto! D'ora in poi tuto cambierà. Saremo tutedue buoni e cari, ioversodite, e tuversodime, e noi due verso tutigialtri».

Malospirito piangeva sempre più a dirotto.

«Ah sì, ah sì, faremo proprio così! Sono tanto commosso per noi due».

Tirannia gli diede un buffetto sulla guancia e singhiozzò: «Non piangere così, cuoricino mio, o mi spezzerai il - hic... uore. E poi non è neanche il caso, perché abbiamo già fato una montagna di bene noi due».

«Quando?» chiese Malospirito stropicciandosi gli occhi.

«Be', stasera» spiegò la strega.

«Come sarebbe a dire?»

«Ma perché il grog ha esaudito tutti i nostri buoni desideri parola per parola, capisci? Non ha inverti... tito niente».

«Come fai a sa... saperlo?»

«Be'» disse la zia, «gua'da un po' noi. Hic! Non siamo forse una prova?»

Solo allora si rese lei stessa conto di quello che aveva appena detto. Fissò il nipote, e il nipote fissò lei. Lui si fece verde, e lei gialla.

«M... m... ma allora significa» balbettò Malospirito, «che non abbiamo affatto onorato il nostro contratto».

«Molto peggio» frignò Tirannia, «ci siamo addirittura giocati tutto quello che prima potevamo registrare a nostro credito. E al cento per cento!»

«Allora siamo irrimediabilmente perduti!» ruggì Malospirito.

«Aiuto!» gridò la strega. «Non voglio, non voglio essere pignorata! Guarda, è ri... ri... rimasto ancora un ultimo bicchiere di grog per ciascuno. Se lo utilizziamo per desiderare qualcosa di mo... momo... molto cattivo, qualcosa di pe... perfido, forse riusciamo ancora a salvarci».



Con una fretta forsennata i due riempirono per l'ultima volta i bicchieri. Malospirito capovolse addirittura la boccia di Fuoco Freddo per essere sicuro che ne uscisse anche l'ultima goccia. Poi entrambi bevvero d'un fiato.

Cominciarono a cincischiare parole su parole, ma nessuno dei due riusciva a tirare fuori un bel desiderio perfido.

«Non va» guaiolò Malospirito, «non riesco più nemmeno a maledire te, Titti».

«Neanche io, Bubi» singhiozzò lei, «e sai p... p... perché? Perché adesso noi due siamo semplicemente *troppo buoni!*»

«Orribile!» piagnucolò lui. «... vorrei... vorrei ritornare esattamente com'ero prima, così non ci sarebbero plobremi».

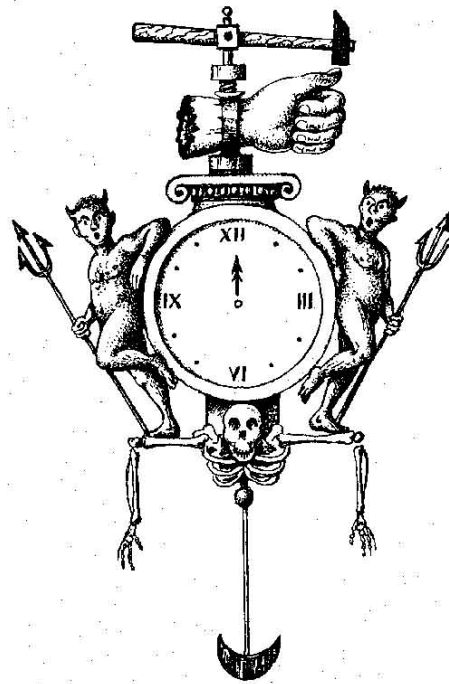
«Anch'io, anch'io!» singhiozzò lei.

E benché non si trattasse di una strofetta in rima, la pozione magica esaudì anche quest'ultimo desiderio. Entrambi ridivennero di colpo quelli di prima: brutti di fuori e di dentro.

Ma oramai non serviva a nulla: del satanarchibugiardinfernalcolico Grog di Magog non restava neanche una goccia. E quel bicchiere diede loro il colpo di grazia. Caddero dalla sedia e rimasero lunghi distesi sul pavimento.

Nel medesimo istante un possente bronzeo rintocco rimbombò dalla boccia di Fuoco Freddo ormai vuota, mandandola in frantumi.

Fuori le campane di capodanno cominciarono a suonare.



«Signori miei» disse il signor Verme che improvvisamente era di nuovo seduto nella vecchia poltrona di Malospirito, «eccoci al dunque. Il vostro tempo è scaduto. Ora procederò all'adempimento dei miei doveri d'ufficio. Avete ancora qualche obiezione?»

Per tutta risposta gli giunse un ronfare a due voci.

Il visitatore si alzò e lasciò che il suo sguardo senza palpebre vagasse per il laboratorio devastato.

«Be'» mormorò, «a quanto pare i signori si sono divertiti ben bene. Temo che al loro risveglio non si sentiranno più tanto euforici».

Raccattò uno dei bicchieri, lo annusò con interesse e si ritrasse spaventato.

«Puah, che robaccia da angeli!» disse buttandolo via nauseato. «Che aroma disgustoso! Si sente a naso che in questa pozione c'era del marcio».

Scosse la testa sospirando.

«E la gente beve questa roba! Eh già, oggi giorno non ci sono più intenditori. Era proprio ora di ritirare dalla circolazione questa marmaglia incapace».

Infilò una mano nella sua cartella nera e ne trasse dei sigilli sui quali era raffigurato un pipistrello. Li leccò e li appiccicò con cura uno sulla fronte di Malospirito e uno su quella di Tirannia. Ogni volta si udì un breve sfrigolio. Poi Maledictus Verme si sedette di nuovo nella poltrona, accavallò le gambe e rimase ad aspettare gl'imballatori d'anime che presto sarebbero venuti dall'Inferno a prelevare i due. Intanto fischiava piano tra sé e sé, tutto contento al pensiero dell'imminente promozione.

In quello stesso momento Jacopo Gracchi e Maurice de Sainte-Maure sedevano l'uno accanto all'altro sul grande tetto del duomo.

Erano tornati di nuovo lassù, e questa volta, con le loro forze rinvigorite, c'erano arrivati senza fatica. Ora guardavano felici la gente che si abbracciava dietro le mille finestre illuminate e gl'innumerevoli razzi che salivano nel cielo sopra la città ed esplodevano in variopinte cascate di fuoco, e intanto ascoltavano rapiti il possente concerto delle campane di capodanno.

San Silvestro, che adesso era di nuovo solamente una figura di pietra, dall'alto del campanile guardava tutta quella festa di luci col sorriso trasognato di sempre.

«Felice Anno Nuovo, Jacopo» disse Maurice con voce commossa.

«Altrettanto!» rispose il corvo. «Ti auguro molto successo. Stammi bene, Maurice de Sainte-Maure».

«Sembrerebbe un addio» osservò il gatto.

«Già» gracchiò Jacopo ruvido, «alla lunga è meglio così, credimi. Quando le circostanze tornano naturali, allora anche gatti e uccelli tornano a essere nemici naturali».

«Peccato però» disse Maurice.

«Boh, lascia stare» rispose Jacopo, «va bene così».

Per un po' tacquero ascoltando le campane.

«Sarei curioso di sapere che ne è stato del mago e della strega» riprese infine il gatto. «A questo punto non lo sapremo mai».

«Fa niente» disse Jacopo, «l'importante è che tutto è andato bene».

«Ma è andato bene?» chiese Maurice.

«Chiaro!» gracchiò Jacopo. «Il pericolo è passato. Noi corvi 'ste cose ce le sentiamo. Non ci sbagliamo mai».

Il gatto rifletté per un po'.

«In un certo senso» disse poi sottovoce, «quasi quasi mi rincresce per quei due».

Il corvo lo guardò severo.

«Adesso però la pianti!»

Entrambi tacquero e rimasero di nuovo ad ascoltare il concerto delle campane. Non avevano ancora nessuna voglia di separarsi.

«Comunque» disse infine Maurice, «sarà certamente un anno molto felice per tutti - voglio dire: se dappertutto sta succedendo quello che è successo a noi».

«Lo sarà, lo sarà» - Jacopo annuì pensoso - «ma chi devono ringraziare, questo gli uomini non lo sapranno mai».

«Gli uomini no» convenne il gatto, «e anche se qualcuno glielo raccontasse, al massimo la prenderebbero per una favola».

Di nuovo ci fu una pausa piuttosto lunga, ma nessuno dei due accennava ancora ad accommiatarsi. Alzarono gli occhi al cielo scintillante di stelle e a entrambi parve di non averlo mai veduto così alto e così vasto.

«Vedi» disse Jacopo, «queste qua sono le altezze della vita, quelle che ti mancavano».

«Sì» approvò commosso il gatto, «sono queste. D'ora in avanti saprò intenerire ogni cuore, non è vero?»

Jacopo guardò di sfuggita con la coda dell'occhio il bel gatto dal pelo immacolato e dall'aspetto prestante e fece: «Quelli delle gatte senz'altro. A me mi basta tornarmene nel bel nido accogliente della mia Elvira. Chissà che occhi farà a vedermi così - giovane e in livrea di prima classe».

Rassettò accuratamente con il becco un paio di penne che erano andate fuori posto.

«Elvira?» domandò Maurice. «Dimmi la verità: si può sapere quante mogli hai?»

Il corvo si schiarì la voce un po' imbarazzato.

«Boh, cosa vuoi, sulle femmine non puoi farci mica conto. Devi fartene una scorta finché sei a tempo, sennò alla fine ti ritrovi solo come un cane. E uno che non è di casa in nessun posto, ci ha bisogno d'avere dappertutto un nido caldo. Be', tu 'ste cose non le puoi ancora capire».

Il gatto si mostrò scandalizzato.

«E non le capirò mai!»

«Staremo a vedere, signor menestrello» fece Jacopo asciutto.

Il suono delle campane andava spegnendosi. I due rimasero in silenzio l'uno accanto all'altro. Finalmente Jacopo propose: «Adesso dovremmo informare il Gran Consiglio. Dopodiché ciascuno se ne torna alla sua vita privata e le nostre strade si dividono».

«Aspetta!» disse Maurice. «Dal Gran Consiglio possiamo sempre andarci dopo. Adesso mi piacerebbe cantare la mia prima canzone».

Jacopo lo guardò spaventato.

«Me lo sentivo» gracchiò. «Ma per chi vuoi cantare? Qua di pubblico non ce n'è mica e io per la musica sono proprio negato, sono».

«La canto per San Silvestro» rispose Maurice, «e in onore del Grande Gatto che è nei cieli».

«E vabbè» - il corvo si strinse nelle ali - «se proprio ci tieni. Ma sei sicuro che lassù qualcuno ti sta a sentire?»

«Tu questo non lo puoi capire, amico mio» disse il gatto in tono solenne, «è una questione di *niveau*».

Diede un'altra veloce ripassatina al suo pelo candido come la neve e splendente come la seta, si lisciò gl'imponenti baffi, si mise in posizione e, mentre il corvo lo stava ad ascoltare paziente e rassegnato a non capire, cominciò a miagolare al cielo stellato la prima delle sue arie, e la più bella.

E siccome tutt'a un tratto, per miracolo, ora sapeva anche parlare fluentemente il francese, cantò con l'impareggiabile timbro pastoso del menestrello provenzale:

«Tout est bien qui finit bien...».

Che in italiano significa:

«TUTTO È BENE QUEL CHE FINISCE BENE...».

FINE